Numero 3 – Settembre 2018 http://www.pro-natura.it/

natura e società

Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA

SETTANT'ANNI DI IMPEGNO A TUTELA DELL'AMBIENTE NATURALE

Lo scorso 10 giugno si è tenuto, presso l'orto Botanico dell'Università di Torino, il convegno celebrativo del settantennale della nostra Federazione. È stata un'occasione non solo per ripercorrere le tappe più importanti della nostra storia e ricordare i personaggi che ne sono stati i principali protagonisti, ma anche per fare il punto sulle più importanti sfide che attendono noi e l'intero movimento ambientalista per i prossimi ... 70 anni. Questo numero di «Natura e Società» è quasi interamente dedicato al Convegno e riporta gli interventi che in esso sono stati presentati.

CON IL CONTRIBUTO DI

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

CON IL PATROCINIO DI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISPRA

In questo numero:
- **Pag. 42 – Pro Natura Firenze compie 45 anni, tra soddisfazioni e affanni (*Gianni Marucelli*)**
- **Pag. 44 – In Trentino i parchi usati solo per fare marketing (*Luigi Casanova*)**
- **Pag. 46 – In attesa del nuovo decreto FER, ci chiediamo: l'incentivazione al solare termodinamico (CSP) ha senso in Italia? (*Donato Cancellara*)**
- **Pag. 48 – Energie rinnovabili 2018-2020: nuovo decreto ministeriale alle battute finali (*Donato Cancellara*)**

Le opinioni espresse negli articoli firmati non riflettono necessariamente la posizione ufficiale della Federazione Nazionale Pro Natura

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

NASCITA E SVILUPPO DEL MOVIMENTO ITALIANO PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA, PRIMA ASSOCIAZIONE AMBIENTALISTA SORTA IN ITALIA NEL DOPOGUERRA (1948)

Franco Pedrotti, Professore Emerito Università di Camerino

Il 25 giugno 1948 dodici cittadini italiani si sono riuniti al Castello di Sarre in Val d'Aosta per la fondazione di un'associazione ambientalista, la prima sorta in Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale, il Movimento Italiano per la Protezione della Natura, di cui si celebrano oggi i 70 anni. Tutte le associazioni preesistenti avevano cessato la loro attività nel 1918, compresa la gloriosa Società Pro Montibus et Silvis, di cui però era sopravvissuta la Sezione Emiliana, tuttora esistente.

Fra il 1918 e il 1948 non c'era un movimento organizzato, escluso il Comitato per la protezione degli uccelli di Milano, e l'azione protezionistica era portata avanti da un gruppo di appassionati a titolo quasi personale: Axel Munthe, Oscar de Beaux, Gian Giacomo Gallarati Scotti, Guido Castelli, Fausto Stefenelli, Pier Emilio Cattorini, Eva Mameli Calvino, Beatrice Duval e Alessandro Ghigi.

I convenuti al Castello di Sarre erano Renzo Videsott, Paolo Videsott, Bruno Betta, Nino Betta, Benedetto Bonapace, Raffaelo Prati, Fausto Stefenelli, Fausto Penati, Celestino Durando, Jules Brocherel, Albert Deffeyes e Mario Stevenin; provenivano da Trento, Torino ed Aosta. La maggior parte di essi apparteneva al mondo della scuola (istituti secondari e università), due erano funzionari di enti pubblici e privati, uno solo era un naturalista in senso stretto (Benedetto Bonapace) ed uno solo era impegnato nella politica attiva (Albert Deffeyes). Renzo Videsott era professore nella Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino e Direttore sovrintendente del Parco Nazionale del Gran Paradiso, Mario Stevenin funzionario della Regione Val d'Aosta e quindi segretario dell'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso, Jules Brocherel direttore della rivista Augusta Praetoria di Aosta, Celestino Durando direttore della rivista Sport e Natura – Il Fucile e la Lenza di Torino.

Paolo Videsott, Bruno Betta e Nino Betta erano appena rientrati (nel 1945) dai campi di sterminio nazisti ove avevano trascorso 2 anni di prigionia.

Il Movimento aveva fissato la sede centrale a Torino ed era articolato nelle quattro sezioni di Torino, presidente Beniamino Peyronel, Milano, presidente Gian Giacomo Gallarati Scotti, Trento, presidente Paolo Videsott, e Vicenza, presidente Vincenzo Chiappini ed aveva corrispondenti e simpatizzanti in molte altre città d'Italia. Renzo Videsott è stato il segretario generale del Movimento e in tale veste ha impostato i problemi e l'attività dell'associazione, oltre ad organizzare le assemblee annuali per gli anni 1949, 1950, 1951, 1952 e 1953, tutte svoltesi in Val d'Aosta a Sarre e a Cogne, escluso quella di Madonna di Campiglio, ove il Movimento era impegnato nel tentativo di istituzione del Parco Nazionale Brenta-Adamello-Stelvio. Nell'Archivio Renzo Videsott (Torino) sono conservati i fogli di presenza con le firme dei partecipanti alle varie assemblee, fra cui quelle di Gustavo Colonnetti, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Jules Brocherel, Albert Deffeyes, Renato Chabod,

Sandro Caveri, Beniamino Peyronel, Francesco Sappa, Giorgio Rosenkrantz, Pino Bava, Domenico Riccardo Peretti Griva, Beatrice Duval, Benedetta Granello, Paolo Videsott, Renzo Videsott e tanti altri.

Dei veterani della prima generazione del Movimento, sopravvive Antonio Valenti, 106 anni, che vive nella sua casa avita di Carciato in Val di Sole, della seconda generazione Giovanna Dal Vesco a Torino, Francesco Borzaga a Trento, 84 anni, mio coetaneo, e il sottoscritto.

L'idea di Renzo Videsott di fondare in Italia un'associazione per la protezione della natura risale agli anni 1946-1947. Trovandosi sul Gran Paradiso per tentare di salvare lo stambecco e riorganizzare il Parco, aveva percepito la necessità di un'associazione che sostenesse le sue iniziative. In una lettera del 1972 Renzo Videsott ha scritto che *dal bisogno esasperato di salvare lo stambecco è saltato fuori il movimento*.

Gli anni dal 1945 al 1947 sono stati anni preparatori, sono gli anni nei quali Renzo Videsott prende i primi contatti con Guido Castelli a Trento con Oscar de Beaux a Torre Pellice, con Lino Vaccari a Roma, con Renato Pampanini a Cagliari, con Gian Giacomo Gallarati Scotti a Milano, con Fausto Stefenelli a Merano,

Il 29 maggio 1948 scrive la lettera-invito nella quale sottolinea l'importanza di diffondere l'idea della protezione della natura nel campo sociale per due ragioni: per il salvataggio delle risorse naturali e per l'elevazione spirituale dell'umanità. *É una visione che va al di là di ogni confine politico, tanto più al di là delle mie forze e della mia vita*, scrive nella lettera-invito.

Si tratta di uno "sforzo diastolico e sistolico" che per Videsott dovrà *essere difeso da una troppo elevata concezione poetica, da una troppo angusta profondità scientifica, dalla impaludante retorica, dal formalismo, dall'oppio della burocrazia, dalla piovra delle speculazioni della bassa concezione politica, dalla tisi della miseria economica, dalla peste della faciloneria, dal mare dell'ignoranza, dagli oceani dell'indifferenza umana*.

Questa frase di Renzo Videsott, più che mai attuale, è stata riportata tale e quale dal Ministro Edo Ronchi nella sua relazione alla conferenza sulle aree naturali protette del 1997.

In una lettera alla prof.ssa Antonia Pruner, che pochi mesi prima aveva partecipato alla conferenza di Fontainebleau, scrive: *Sono convinto di questo ritorno alla natura, ma con un senso profondamente spirituale; si compirà progressivamente e sarà una pratica via di salvataggio per questa umanità che viene schiacciata dalla macchina che essa ha adorato. Parole grosse* si domanda? *No*, risponde, *noi non siamo che delle formiche pioniere, mosse da forze superiori, noi che ci battiamo altruisticamente per realizzare una pratica comprensione e protezione della natura*.
La fondazione della nuova associazione è avvenuta attraverso due tappe: dapprima una riunione preliminare nella villa del Conte Gian Giacomo Gallarati Scotti a Oreno in Brianza, circondata da una grande parco selvoso, in un ambiente manzoniano da cui si può ammirare il Resegone, e quindi l'assemblea costitutiva vera e propria nella sala dei trofei del Castello di Sarre in Val d'Aosta.
Renzo Videsott così spiega le ragioni della scelta del nome della nuova associazione; *inizialmente (1946-1947), molto si è discusso prima di scegliere la parola "movimento", poi è prevalso il nostro umile senso, decidendo che si stava iniziando un movimento che in futuro, dopo essersi imposto, si sarebbe federato*, fatto che è avvenuto una decina di anni dopo, nel 1959.
Il Movimento Italiano per la Protezione della Natura è stato attivo negli anni dal 1948 al 1971; molte furono le iniziative intraprese, con riferimento ai principali settori della protezione della natura.

Vorrei precisare che uso il termine di "protezione della natura" nella sua accezione generale, che però è comprensiva per lo meno di tre significati diversi: **protezione** (le norme legislative), **conservazione** (il controllo che non avvengano danni agli ecosistemi, che devono essere mantenuti in funzionamento perpetuo), **gestione** (il mantenimento delle condizioni ambientali, compreso restauro e riabilitazione quando necessari).
Questi tre indirizzi si sono sviluppati cronologicamente dopo l'altro nel corso degli anni. Dapprima, nel vuoto legislativo esistente all'epoca di Videsott, era necessario richiedere e ottenere leggi di carattere protezionisico (protezione della flora, protezione della fauna, in particolare delle specie minacciate come l'orso bruno del Trentino, del paesaggio, ecc.), subito dopo quelle per la conservazione (aree protette, pianificazione, ecc.) e infine quelle per la gestione, compreso il recupero e la riabilitazione dell'ambiente.
Dopo 70 anni di attività, oggi possiamo facilmente constatare che una zona può essere protetta, anche da una o più leggi, ma non conservata, quando si permettono interventi non appropriati in essa oppure quando si applicano deroghe per l'inserimento di opere che producono gravi danni, come lo dimostrano moltissimi esempi che sono all'ordine del giorno nel nostro paese.

Lo scienziato cecoslovacco Jan S. Prochāzka nel 1928 ha affermato che la "protezione della natura" è una branca separata delle scienze e nel 1929 ha definito in questo modo il contenuto della nozione "protezione della natura": protezione della natura è una nuova dottrina, in continuo sviluppo, del rapporto tra uomo e natura. Oggi possiamo dire che si tratta di una scienza che si occupa dell'influenza dell'uomo sulla natura e sull'armonioso insieme dei processi naturali, ma anche di un movimento culturale e di azione, che è rappresentato da singoli pensatori e dalle associazioni ambientaliste.

All'epoca dei precursori e dei pionieri, il movimento protezionistico si ispirava anche a principi etici, le cui prime formulazioni risalgono ad Oscar de Beaux con l'opera "*Etica Biologica*" edita a Trento nel 1930, mentre negli stessi anni dall'altra parte dell'Oceano Aldo Leopold parlava di "*etica della terra*". Soltanto recentemente, lo storico ambientalista americano Marcus Hall ha scoperto che de Beaux e Leopold erano in corrispondenza e siccome lo scritto di de Beaux precede di pochi anni quelli di Leopold, Hall fa l'ipotesi che il pensiero di de Beaux possa avere influenzato quello di Aldo Leopold.

L'attività del Movimento Italiano per la Protezione della Natura si è riferita ai problemi della tutela dell'ambiente (è del 1947 il primo articolo di Paolo Videsott sui pericoli derivanti da alcuni modi di sfruttamento idroelettrico in alta montagna e del 1951 gli articoli di Albert Deffeyes e Domenico Riccardo Peretti Griva per il Monte Cervino). Renzo Videsott dovette lottare contro l'elettrodotto del Buthier, che ha spaccato in due il Parco Nazionale del Gran Paradiso, e contro la costruzione della strada del Nivolet, bloccata in extremis, quando i due tronconi risalenti dal Canavesano e dalla Valsavaranche stavano ormai per essere congiunti, protezione della flora e della fauna (ad esempio abolizione dell'uccellagione con le reti), proposte di istituzione di nuovi parchi, anche mediante progetti-legge parlamentari, educazione ambientale, con pubblicazioni *ad hoc*, con i nidi artificiali e con corsi di specializzazione.
Su proposta dell'*Union Internationale pour la Protection Nature,* nel 1951 venne organizzato a Trento il primo corso in tutta l'Europa di protezione della natura per studenti degli istituti secondari.
Nel 1951 l'*Union* ha pubblicato i risultati di un'inchiesta sullo stato della protezione della natura nel mondo; il contributo sull'Italia è stato scritto a cura di Benedetta Granello, Segretaria della Sezione di Trento del MIPN, Paolo Videsott, Renzo Videsott e Gino Passerini, che era il direttore dell'Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo di Firenze, da poco istituito. Questo rapporto va considerato come la prima relazione sullo stato dell'ambiente nel nostro paese; nel 1973 è seguita la Relazione della Tecneco e quindi le tre relazioni a cura del Ministero dell'Ambiente del 1989, 1992 e 1997, mentre Gianfranco Bologna dal 1988 al 2014, per ben 27 anni, ha curato l'edizione italiana del rapporto annuale State of the World del Worldwatch Institute di Washington.
Nell'ottobre 1948 tre soci del Movimento, Renzo Videsott, Paolo Videsott e Antonia Pruner, hanno partecipato a Fontainebleau al grande evento rappresentato dalla fondazione dell'*Union Internationale pour la Protection de la Nature* (dal 1956 *pour la Conservation de la Nature et de ses Ressources*), la cui prima proposta risale agli inizi del secolo scorso, quando il naturalista svizzero Paul Sarasin ne ha parlato durante il congresso zoologico internazionale di Graz del 1910.
Paolo Videsott ha dedicato quattro servizi alla fondazione dell'*Union* sul giornale *Il Corriere Tridentino* di Trento, gli unici a dare notizia nel nostro paese di un evento di tale rilevanza: ne leggo qui i titoli: *L'ONU e 168 enti scientifici alla conferenza per la protezione della natura*, *Nel Castello di Fontainebleau il convegno per la protezione della natura*, *La protezione della natura è un'opera di pace internazionale*, *La conservazione delle condizioni di vita fisica e spirituale richiede educazione delle masse e delle élites*.
Renzo Videsott a Fontainebleau venne designato quale componente del Consiglio direttivo per il biennio 1948-1950 e confermato per il biennio 1950-1952.

Nel 1998 a Fontainebleau è stato organizzato un congresso internazionale per i 50 anni dell'*Union*, ad esso ha partecipato Paolo Videsott, uno dei tre superstiti del 1948, come ha sottolineato la presidente Yolanda Kakabadse nel suo discorso introduttivo; era accompagnato dalla consorte Benedetta Granello, socia molto attiva della Sezione di Trento del Movimento e segretaria per diversi anni.
La Federazione nazionale Pro Natura, essendo la continuatrice del Movimento Italiano Protezione Natura, come meglio specificherò fra poco, è oggi la sola organizzazione protezionistica italiana che può vantarsi di avere partecipato nel 1948 alla fondazione dell'*Union* a Fontainebleau.

Nel 1959 la Sezione di Torino del MIPN ha preso la decisione di cambiare il nome in Pro Natura Torino. La Sezione di Milano ha cessato le sue attività nello stesso periodo. La Sezione di Vicenza è proseguita fino al 1969, anno nel quale ha smesso la pubblicazione del Bolletino di informazione ai Soci. La Sezione di Trento ha proseguito fino al 1971, anno nel quale è stato pubblicato un ultimo libro a cura di Benedetto Bonapace e Silvio Ducati, sulla tutela del paesaggio nel Trentino-Alto Adige.
Il Movimento Italiano per la Protezione Natura è complessivamente esistito nell'arco di 23 anni, dal 1948 al 1971, un anno oltre il 1970, che era stato dichiarato anno internazionale per la protezione della natura. É stata la sola associazione protezionistica italiana che negli anni 1948-1958 ha svolto un'intensa attività sia a livello nazionale sia con stretti contatti con gli organismi internazionali.
Nello stesso anno 1959, per iniziativa della Pro Natura Torino, Alessandro Ghigi, Bruno Peyronel e altri, a Torino è stata fondata la Federazione nazionale Pro Natura. Già fin dal 1946-1947 Renzo Videsott in più occasioni aveva manifestato l'importanza di costituire una Federazione fra le varie forze protezionistiche che si andavano formando in varie città d'Italia.
La Federazione è stata costituita il giorno 11 ottobre 1959 alla presenza dei rappresentanti delle seguenti associazioni: Pro Natura Torino, Società emiliana Pro Montibus et Silvis, Comitato per la protezione della natura di Genova, Società Naturalisti Veronesi, Unione Bolognese Naturalisti, Comitato per la protezione della flora e della fauna del Carso. Tenendo conto che la Sezione di Torino è continuata con Pro Natura Torino e poi con la Federazione nazionale Pro Natura, dal 1948 al 2018 sono 70 anni ininterrotti di presenza nel nostro paese.
Il Movimento era un'associazione limitata ad alcune città dell'alta Italia (Torino, Milano, Trento e Vicenza), anche se aveva aderenti sparsi un po' su tutto il territorio nazionale; però è riuscito a svolgere una notevole attività alla quale si sono ispirate le associazioni sorte posteriormente. La Federazione nazionale Pro Natura si è invece affermata in tutto il paese ed oggi, nell'occasione del 70° anniversario, può raccogliere i frutti della sua attività. Oggi le associazioni aderenti alla Federazione sono in numero di 100.
Come ha scritto il presidente della Federazione Mauro Furlani nella presentazione del mio libro per i 70 anni [PEDROTTI F., *Il Movimento Italiano per la Protezione della Natura (1948-2018). Renzo Videsott e la sua eredità*. Trento, TEMI, 2018], ciò che appare cambiato rispetto al passato è la più profonda e diffusa percezione del valore e dell'importanza della protezione della natura. Se all'epoca questa sensibilità emotiva era riservata al "fervore di pochi", come ho scritto nel mio libro per i 50 anni del Movimento [PEDROTTI F., *Il fervore dei pochi. Il movimento protezionistico italiano dal 1943 al 1971.* Trento, TEMI, 1998], oggi questo atteggiamento sembra più radicato.
Però, a dimostrazione che un traguardo raggiunto non è mai definitivo, altre nubi si addensano, di carattere anche culturale, non meno minacciose di quelle affrontate in quegli anni. Pericoli e timori che si insinuano spesso in un'idea di conservazione subordinata ad una angusta visione economicistica, così come la diffusione, in molti, della visione di una natura addomesticata, privata di quel fascino dell'ignoto e di quella spinta culturale alla ricerca della quale spesso sono stati ispirati i precursori.
Nel corso di questi settant'anni la conservazione della natura ha subito inevitabili profonde trasformazioni. La Federazione, nell'attraversare questi decenni, ha cercato di interpretare le istanze culturali, sociali e ambientali che inevitabilmente emergevano nella società, cercando, al tempo stesso, di conservare gelosamente il patrimonio culturale e ideale dei suoi fondatori. La conservazione della natura non poteva sottrarsi al confronto con altre sfide ambientali e sociali. Gli stessi confini nazionali sembravano decisamente troppo angusti facendosi strada una visione più globale di conservazione.

Alcuni anni dopo il 1948 sono sorte due grandi associazioni per la tutela dei beni culturali e naturali: nel 1955 Italia Nostra ad opera di Umberto Zanotti Bianco e nel 1968 l'Associazione italiana per il WWF ad opera di Fulco Pratesi, a cui sono seguite altre associazioni negli anni seguenti.
Di fondamentale importanza è stata l'istituzione del Ministero dell'Ambiente, dapprima chiamato Ministero dell'Ecologia, e l'approvazione di varie leggi di carattere ambientale, tra cui la legge Galasso per la tutela del paesaggio e la legge Ceruti per le aree naturali protette. Sono state grandi conquiste per la natura d'Italia, alle quali vanno aggiunte quelle più recenti, come la Direttiva Habitat dell'Unione Europea.
Manca invece nel nostro paese un Consiglio Nazionale per la Protezione della Natura che esiste in quasi tutti gli stati europei. La Polonia ha provveduto a istituirlo subito dopo avere ottenuto l'indipendenza, nel 1921, ed è sopravvissuto alle due dittature che si sono abbattute su quel paese, dapprima quella nazista e quindi quella comunista, mantenendo lo stesso nome e continuando a pubblicare l'annuario Ochrona Przyorody (Protezione della natura); una stabilità e una continuità straordinaria di un'istituzione statale, fatto quasi impensabile nel nostro paese.
Nel 1946 Renzo Videsott aveva ottenuto dal Consiglio Nazionale delle Ricerche l'istituzione della Commissione per i parchi nazionali, che pochi anni dopo, nel 1951, Alessandro Ghigi ha trasformato in Commissione per la Conservazione della Natura, che ha avuto grandi meriti da molti punti di vista: l'organizzazione del Congresso nazionale per la protezione della natura in relazione ai problemi dell'economia montana (Bologna, 1959), la pubblicazione del Libro Bianco sulla natura in Italia nel 1971, l'organizzazione del congresso nazionale sui parchi nel 1977, l'approvazione ininterrotta di voti e mozioni, ecc. Dopo la scomparsa di Ghigi nel 1970, la Commissione è stata rinnovata con la presidenza di Giuseppe Montalenti e quindi è cessata.
Nell'auspicata Commissione o Consiglio Nazionale per la Protezione della Natura dovrebbero confluire funzionari ministeriali, rappresentanti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, rappresentanti delle associazioni scientifiche e di quelle ambientaliste. In Italia non esiste nulla di tutto ciò, un punto di riferimento per le varie questioni e problemi, e allora a chi ci si deve rivolgere?

Il panorama culturale, legislativo, sociale ed economico è oggi completamente cambiato rispetto a quello del passato, molti problemi sono stati risolti anche se ve ne sono molti di nuovi, che attendono ancora una soluzione.
Infatti, se da una parte c'è stata una grande diffusione della conoscenza dei problemi ambientali e si sono avuti grandi sviluppi a favore dell'ambiente, dall'altra la crisi ambientale va avanti e si allarga sempre più ed inoltre c'è stata un'involuzione delle idee e dell'approccio ai problemi.
Non è mia intenzione proporre una sorta di bilancio, impossibile da fare in questa sede, ma commentare brevemente alcuni fatti avvenuti di recente nel nostro paese. Tra di essi c'è la soppressione del Corpo Forestale dello Stato e l'approvazione del Testo Unico Forestale, che desta oggi molte preoccupazioni. Credo che non esista nessun'altro stato al mondo che non abbia il suo servizio specifico per le foreste, che in Italia è stato delegato a un corpo di polizia benemerito e amato da tutti, ma che da 200 anni è destinato ad altre funzioni. In tal modo, su 20 regioni soltanto 5 dispongono ancora del loro corpo forestale, e cioè le 5 regioni autonome.
Il Testo Unico Forestale è un provvedimento che non considera il bosco nella sua complessità ecosistemica e finisce con il promuovere e sostenere soltanto le potenzialità produttive. Il fatto grave è che i boschi vengono messi sullo stesso piano dei terreni agrari, come se fossero sistemi artificiali e non dotati di una propria capacità autorganizzativa. Contiene poi delle vere e proprie enormità, quando fa riferimento ai boschi privati "abbandonati", nei quali la legge prevede che si possa intervenire in luogo del proprietario, e ai terreni agricoli abbandonati che vengono messi a coltura coattivamente, anche contro la volontà del proprietario; secondo la legge si tratterebbe di un "recupero produttivo" di tali terreni.
In molti casi, si è scatenata una vera e propria lotta ai boschi di neoformazione, si sentono considerazioni prive di base scientifica e assolutamente false a proposito dei boschi abbandonati, che andrebbero incontro a un deperimento, mentre si sa che non è così.

Un problema che è sempre stato molto a cuore al Movimento Italiano per la Protezione della Natura è quello delle aree protette. Dopo l'approvazione della legge quadro e l'istituzione di nuove aree protette, sia a livello nazionale (23) che a livello regionale e provinciale (136), in questi ultimi anni c'è stata la proposta di modificare i contenuti della legge quadro, meglio si dovrebbe dire di stravolgerla totalmente. Il problema è noto a tutti, si tratta della cosiddetta legge "sfasciaparchi", come è stata definita e così chiamata ancora oggi, a pericolo momentaneamente cessato non essendo stata approvata, da una personalità come Vittorio Emiliani, che su *Il Fatto Quotidiano* del 3 giugno scorso scrive che *tale legge voleva svuotare e frantumare a spezzatino regionale e locale le aree protette del nostro paese*.
Il tentativo di fare approvare una simile legge è il frutto di una decadenza culturale che ha portato a far perdere il significato originario dei parchi. Oggi i parchi sono visti come agenzie per il territorio, si parla di agricoltura sostenibile nei parchi, di turismo sostenibile nei parchi, si fanno convegni uno dopo l'altro tirando in ballo biodiversità e sviluppo sostenibile, mentre ben poco si parla di conservazione.
Uguale era la posizione del Ministro dell'Ambiente, come risulta anche dalle dichiarazioni sui parchi che ha reso a Trento qualche anno fa.
I parchi dovrebbero oggi risolvere tutti i problemi della montagna, dopo 70 anni che sono state approvate leggi specifiche per essa, sono state istituite e poi abolite le Comunità Montane, dopo anni nei quali si celebrava la festa della montagna che spesso era una festa "alla montagna" (sovente, infatti, era l'occasione per realizzare opere dannose all'ambiente montano, come strade ed altro) e così via. Ma tutte le misure prese non sono servite a molto. La montagna ha sicuramente i suoi problemi, nessuno lo nega, ma lasciamo che vengano risolti da altri e non dai parchi. I parchi hanno altri scopi e funzioni da svolgere. Di fatto, la stessa opinione pubblica è oggi molto confusa di fronte al problema dei parchi, il pubblico non capisce più. Se i parchi fossero stati istituiti con chiari intendimenti protezionistici, oggi tutto sarebbe più facile, più comprensibile, mentre invece i parchi sono spesso al centro di polemiche soprattutto con gli enti locali.
Ma c'è dell'altro, ben più grave. In un articolo dell'On. Gioacchino Volpe sul Corriere della Sera del 24 febbraio 1927, si parla – penso per la prima volta nel nostro paese – di "nemici" dei parchi. Si trattava degli ideatori e costruttori dei laghi artificiali nell'alta Valle del Sangro, di cui uno solo venne poi realizzato, quello di Barrea. Per l'on. Erminio Sipari, promotore del Parco Nazionale d'Abruzzo, il progetto di costruzione dei laghi sarebbe stato fatto *in isfregio agli interessi della nazione, dell'alta Valle del Sangro e del parco nazionale*.
I "nemici" del Parco Nazionale d'Abruzzo degli anni '20 sono stati i primi di una lunga serie che sembra destinata a non finire mai, basterebbe leggere le cronache e gli articoli sui parchi di Antonio Cederna, raccolti anche in due libri e quindi di facile consultazione, *La distruzione della natura in Italia* del 1975 e *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese* del 1991, a cui si può aggiungere il libro di Vittorio Emiliani *Lo sfascio del bel paese* del 2017.
Ma c'è di più; molte volte gli enti preposti all'amministrazione e alla gestione dei parchi non soltanto non fanno nulla per opporsi a iniziative distruttive che si vogliono fare dentro i parchi, ma addirittura ne danno il consenso. É quanto è avvenuto nella Piana di Pescasseroli ove il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise ha espresso parere positivo alla costruzione di un depuratore proprio nella piana, su terreni di proprietà della Fondazione Sipari, destinati ad essere conservati e tutelati. La costruzione di questo depuratore provoca un grave danno ambientale, da me dimostrato con dati scientifici alla mano e non con affermazioni apodittiche, come qualcuno potrebbe pensare, ma è anche un affronto alla memoria di Erminio Sipari, primo presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo. La prima associazione a lanciare l'allarme per questo crimine ambientale è stata l'Associazione italiana per la Wilderness, a cui si sono unite alcune associazioni protezionistiche, peraltro con poca convinzione, mentre a Roma il Ministero dell'Ambiente assisteva impassibile.
Tutto questo è il frutto, come ho già detto, di una perdita culturale generalizzata che va alla ricerca di altre mete, e con la quale dobbiamo oggi confrontarci.

Su un piano più generale, c'è oggi un antitesi fra cultura e alcuni fatti che sono tipicamente anticulturali. Vorrei citare alcuni esempi che si riferiscono alle università.
In Toscana, regione nella quale è nata la Botanica italiana, nelle tre grandi sedi universitarie di Firenze, Pisa e Siena, non esiste oggi una sola cattedra di Botanica.
L'Università di Perugia ha da poco venduto la Stazione di Idrobiologia di Monte del Lago sul Lago Trasimeno, che risaliva al 1921, ora trasformata in alberghetto turistico. Chi si occuperà oggi dei gravi problemi del Trasimeno, in parte dovuti a cause naturali e in parte a cause di origine antropica?

Al centro dell'Orto Botanico di Pisa si trova un antico edificio che ospitava l'Istituto di Botanica, oggi disattivato e smistato in varie sedi, mentre i volumi della storica biblioteca sono stati semplicemente "sloggiati" e depositati fuori città, in un paese a qualche chilometro di distanza.
L'ultima riforma universitaria ha portato alla soppressione dei tradizionali istituti universitari (e dal punto di vista amministrativo ciò può essere positivo), ma non da quello culturale. Come ho già detto, oggi tutti parlano, molte volte impropriamente, di biodiversità, che è l'insieme delle specie vegetali e animali, ma se queste specie non sono conosciute come si può procedere alla loro conservazione? Alessandro Ghigi insisteva sempre sui problemi dell'educazione naturalistica, Renzo Videsott aveva introdotto attività educative e didattiche nel Parco Nazionale del Gran Paradiso in modo da renderlo una "scuola viva" ed oggi? Centri di educazione ambientale ce ne sono molti, in tutti i parchi, molta attività in tal senso viene svolta nei parchi, ma non può essere dimenticato il livello universitario, ove l'insegnamento delle Scienze Naturali per varie ragioni è stato fortemente ridotto.
Di fatto, il problema della difesa ambientale è oggi drammatico dentro i parchi e al di fuori di essi, in Italia e nel resto mondo, è inutile nasconderselo. Una recente ricerca (2018) compiuta da ricercatori dell'Università del Queensland, della Wildlife Conservation Society e dell'Università della Northern British Columbia, ha portato a un risultato scioccante: un terzo delle
terre protette del mondo è sottoposto a un'intensa pressione umana. Lo studio si riferisce al controllo reale di quello che fanno i governi per rispettare gli impegni previsti dalla Convention on Biological Diversity per arrestare la perdita di biodiversità attraverso la creazione di aree protette.
La difesa dell'ambiente è *faticosa*, come ha scritto Francesco Borzaga dopo oltre 50 anni di attività per la salvaguardia dell'identità naturale e culturale del Trentino. Egli paragona gli ambientalisti a quanti, pietosamente, siedono al capezzale di un morente. Contro la difesa del territorio si trovano sempre ragioni valide sia in tempi prosperi che in tempi di crisi. A proposito del territorio dei parchi, Borzaga afferma che a molti fa comodo che essi, svuotati di ogni contenuto, si riducano a etichette di illusorio richiamo turistico.

Mi avvio alla conclusione tentando di formulare due giudizi, uno riferito al passato e uno al futuro.
La nascita del Movimento Italiano per la Protezione della Natura, esaminata e descritta da diversi storici e naturalisti italiani e stranieri, quali Valter Giuliano, Edgar Meyer, James Sievert, Marcus Hall, Luigi Piccioni, Franco Pedrotti, Arnaldo Gabutti, Gabriele Achille, Cecilia Videsott, Elena Videsott, Lorenzo Arnone Sipari, Liliana Zambotti, Mario Spagnesi e Corradino Guacci, è stato un fatto grandemente positivo sia per il riavvio dell'attività protezionistica nel nostro paese dopo la pausa della guerra che per lo sviluppo successivo con la Federazione nazionale Pro Natura. Renzo Videsott ha avuto l'ispirazione di dare vita al Movimento e di combattere per un mondo migliore, all'insegna della concordia fra uomo e ambiente.
Per David McDowell, segretario generale dell'U.I.C.N., Renzo Videsott è la controparte italiana di quelli che sono stati Paul Sarasin per la Svizzera, Pieter van Tienhoven per l'Olanda e Julian Huxley per l'Inghilterra. *Egli condivideva con loro l'opinione che la conservazione della natura deve trascendere i confini nazionali, così come fanno gli ecosistemi naturali. Inoltre condivideva con loro la visione che la risposta era la fondazione di una organizzazione mondiale di conservazione della natura che potesse offrire un punto di vista globale dei problemi ambientali*, discorso di McDowell al convegno di Villeneuve del 1998.
Ai personaggi prima elencati, ne vanno aggiunti altri, tra cui John Muir e Aldo Leopold in America, Perito Moreno in Argentina, Paul Kruger in Sudafrica, Hugo Conwentz, Jean Massart, Victor van Straelen, Wlasyslaw Szafer, Alexandru Borza, Roger Heim ed altri in Europa, gli idealisti della protezione della natura del secolo scorso. Fra questi grandi pionieri della conservazione e dell'ecologismo l'*Union Internationale pour la Conservation de la Nature* colloca tre italiani, Renzo Videsott, Alessandro Ghigi e Aurelio Peccei.
Quando parlo di futuro, intendo qui riferirmi – evidentemente – a quello della Federazione nazionale Pro Natura.
Alessandro Ghigi aveva auspicato la nascita, in Italia, di un "movimento unitario" e ciò è sicuramente avvenuto per le associazioni aderenti alla Federazione.
Negli anni seguenti sono sorte altre organizzazioni protezionistiche, talvolta con scopi specifici e attività differenziate, e dunque complementari. Io non posso che auspicare che i contatti e le forme di collaborazione fra i vari enti e associazioni diventino una consuetudine, in modo che l'azione protezionistica diventi sempre più forte e più efficace.
Tuttavia non posso sottacere che, soprattutto in questi ultimi anni, l'unità di intenti sovente è venuta meno, e ciò è capitato proprio a proposito della legge "sfasciaparchi" quando ci sono state associazioni che si sono addirittura dichiarate a favore, a cominciare dalla stessa Federparchi, che riunisce le aree protette di tutta l'Italia. E' veramente difficile da comprendere e da accettare un simile comportamento!
Per quanto riguarda le associazioni scientifiche (Società Botanica Italiana, Unione Zoologica Italiana, ecc.), loro compito primario è sempre stato quello della ricerca scientifica, teorica e applicata, nel nostro caso alla conservazione della natura (biodiversità, monitoraggio, pianificazione, restauro).
In passato però, le associazioni scientifiche intervenivano anche con esposti e denunce contro danni ambientali in atto. Oggi ciò avviene in molto minor misura o non avviene per niente. Le società scientifiche preferiscono limitarsi alla parte strettamente professionale (esecuzione di studi, perizie, ecc.) e non scendere in campo.
Alessandro Ghigi, come voi sapete, apparteneva al mondo accademico, è stato anche Magnifico Rettore dell'Alma Mater Studiorum di Bologna. Ma a un certo punto della sua vita ha cambiato stile, accanto agli interventi di carattere tecnico e scientifico ha cominciato a pubblicare su vari giornali nazionali articoli di denuncia che hanno il tipico sapore della lotta ambientale; credo che la lettura del suo articolo a favore del Bosco di Policoro, una foresta litoranea paludosa quasi tutta bonificata e messa a cultura, sia più che sufficiente.
Oggi credo sia più che mai necessario fare riferimento a tre punti fondamentali: la *riscoperta* dei valori del passato proposti da singoli studiosi e protezionisti e dalle prime associazioni protezionistiche sorte nel nostro paese; la *specializzazione* nella conservazione, anche in forma differenziata nelle diverse associazioni; la *ricerca di momenti unitari* per alcuni grandi temi e, soprattutto, per i casi dei crimini ambientali più eclatanti.

DAI "DIARI" DI RENZO VIDESOTT

Dal 18 agosto 1944 al 16 luglio 1953 Renzo Videsott ha scritto un diario nel quale riporta moltissime notizie inerenti la sua attività per la protezione della natura in Italia e in Europa: stambecco, Parco Nazionale del Gran Paradiso e altri parchi italiani, temi vari di protezione della natura, contatti con naturalisti e protezionisti italiani e stranieri, soci del Movimento Italiano Protezione Natura, uomini politici, giornalisti ed altri. Il diario è stato trascritto da Carlo Rastel Bogin; i quaderni originali dei diari e la relativa trascrizione sono conservati nell'Archivio Renzo Videsott (Torino).
Come hanno scritto Cecilia e Elena Videsott, il diario di Renzo Videsott è un "archivio storico" della protezione della natura in Italia nel periodo 1944 – 1953 [Videsott C., Videsott E., 2006 – *The Journal of Renzo Videsott*. In: Gafta D., Akeroyd J., Nature Conservation. Concepts and Practice. Heidelberg, Springer: 46-50].
Nei diari, ricorrono alcuni neologismi videsottiani in tema di parchi, come i seguenti: *parchigiano*, una persona che si dedica con competenza e passione al problema dei parchi; *parchigianare* oppure *fare parchigiani*, convertire le persone al problema dei parchi; *servigio parchigiano,* dare un aiuto per la gestione del parco, Videsott intendeva di quello del Gran Paradiso.

Valsavarenche, 18 agosto 1944
Poveri ultimi individui di questa specie che va tristemente scomparendo. Ogni sparo è un tonfo al cuore del Blanc [brigadiere forestale, prestava servizio in Valsavarenche], perché è anche la distruzione di anni del suo vigilante lavoro. Come devo fare per armonizzare una difesa dello stambecco? Per evitare che questa specie animale preistorica, che quest'estremo rappresentante della fauna post-glaciale scompaia sulle Alpi Italiane in questo 1944?

Fanes (Bolzano), 27 luglio 1947
Sono a Fanes e prendo lo stambecco con il laccio: che camminata, che emozione, che pazienza!

Torino,17 marzo 1948
Se io non riprendo l'iniziativa rivoluzionaria, antileguleia, antiburocratica, antiprassi, anti-informale che mi ha sferzato nel passato, se io non riprendo il timone per guidare il Parco contro la norma, il buio e l'assedio, io finirò per il Parco, perché esso finisce in me. Muore il Parco Nazionale del Gran Paradiso in me, ma spengo la conseguente devastazione nel mio spirito con le difficoltà dello Stelvio e del Brenta.

Degioz, 21 marzo 1948
Qui la mia fiducia si ritempra, qui vedo certa, buona, elevata, la via che batto. Con lo Zeiss (cannocchiale), dalla finestra di Berthod mi si accosta l'intimità misteriosa della montagna. Tutto è desolato dall'inverno passato, tutto è succoso d'umidità fredda, c'è un silenzio fremente, spaventoso, ma una gran pulizia, una attesa indefinita, vi aleggia un primordiale senso trionfale. Carne di quei monti e di quei silenzi, passano gli stambecchi con calma. Pascolano, sembrano pigri, metodici. Ma improvvisamente un piccolo, poi un altro, scendono per la cima sciabolando con il proprio corpo che fa perno sui posteriori, che si spostano rigidi perché trascinati dal resto del corpo sbattuto a sinistra e a destra: non c'è descrizione che possa descrivere queste caprettate, per loro stesse insulse, ma strane e grottesche, e agili e gioconde in modo clamoroso. Sembrano una reazione alla loro metodicità del pascolo, sarà un tenersi esercitati per imposizione naturale, a me sembrano questi movimenti derivanti da quella stessa forza primordiale che negli uomini semplici della montagna, dal parlare pacato, metodico e pigro, fa interporre un lazzo, una frase ironico-grottesca caratteristica, che fa ridere rumorosamente tutta la compagnia. Poi il pascolo degli stambecchi continua metodico, minuto, quand'è vicino alle rocce, talvolta tenacemente leccate.
Ecco ancora una improvvisazione, quando una mezz'ora di uniformità mi aveva stancata l'osservazione allo Zeiss: due stambecchi come ragazzacci sui 18 anni si trovano muso contro muso, pascolando. Uno spicca un salto laterale più in basso, l'altro lo imita. Eccoli eretti muso contro muso, occhi fissi, come fanno certi galletti, per far valere chissà quali suggestioni ipnotiche: si comunicano?
Se posso spiegare la mossa che segue, devono essersi detto, vedrai quest'autunno all'epoca degli amori, ci sfidiamo! Faremo ben più forte di così; appoggiano muso contro muso per punta, poi dolcemente chiudono l'angolo con progressiva forza, calcando naso contro naso, urtando fronte contro fronte, sbattendo infine corna contro corna; così, ripetono questi scontri, per loro accenni gentili, affettuosi di testa, per due o tre volte. Poi si lasciano, poi pascolano vicini, amici, l'olina grigio marrone, perfettamente identica al loro pelame intensamente mimetico.
Quanto ancora dovrei ricordare di questa vita intima degli animali liberi. Avrò un giorno il tempo di dedicarmi a questa contemplazione ed interpretazione? La segreta forza che alimenta la mia energia combattiva è questa intima speranza di arrivare un giorno a questo contemplare, pensare, capire.
Dormo a Degioz. Nel mattino lavato, reso intimo dall'aria fredda sotto un cielo terso, scrivo nel sole il commento sul diario di Berthod.

Marebbe, 2 settembre 1948
Il Movimento ha davanti a sé un tale strato di sterco da rimuovere che c'è da scoraggiare i più ottimisti!

Fontainebleau, 6 ottobre 1948
Mentre si attende l'apertura della sala, nella vasca vedo pesci piccoli e grossi che si rispettano, perché c'è da mangiare per tutti. I visitatori buttano pane nell'acqua: è uno spettacolo. Un carnaio che salta, si capovolge, s'intrica. Amante fuggevole ed avaro è il tempo che si dedica all'osservazione delle bellezze!

Torino, 23 aprile 1950
Io sognatore (mi dicono), idealista mi giudicano (con commiserazione qualcuno) sono pur ostinato a spingere verso la pratica materia, verso i milioni, con la fatale ostinazione che hanno i continenti che vanno alla deriva, ed è così che l'Africa contorce a micromillimetri, continuamente, gli strati rocciosi anche delle nostre Alpi.

Hautes Fagnes (Belgio), 22 ottobre 1950
Il professor Raymond Bouillenne (Institut Botanique de l'Université de Liège), ottimo pensatore e parlatore, in piena assemblea generale ha esclamato: … l'uomo, questa malattia della terra …

Torino, 21 novembre 1950
Voglio spuntarla specialmente per buttare semi nel campo della Pro Natura in Italia; che importa se i frutti non li vedrò io, quando sono certo che questo insegnamento fra i giovani è il metodo più certo, seppure tardivo? [necessità di istituire corsi di insegnamento di "Protezione della Natura" nelle scuole secondarie e nelle università].

Torino, 28 gennaio 1951
Io sento che trascuro troppo la clinica [Clinica Medica Veterinaria] e che peggioro la mia situazione. Eppure sono cosciente del rischio ma limpidamente e tuttavia prudentemente avanzo sul terreno minato: sempre più mi sento guidato verso questa direzione, dove spero, solo spero, di trovare una terra sognata sana e feconda.

Torino, 28 gennaio 1951
Tutti questi punti "male" mi sono sempre presenti e mi rodono dentro assieme ad altre questioni che non ho risolte. Mi rodono anche se so che ben pochi uomini, nelle mie condizioni, avrebbero agito tanto altruisticamente come ho fatto io, pur di seguire un ideale che dà frutti tanto lontani! 18

Torino, 4 novembre 1951
Stamane l'aria è calma ed il cielo con le ultime stelle. L'alba ci ha colti salendo per la magica strada di Orvieille. Tappeti gialli lungo le prime svolte, fatte di aghi di larici. Tutto soffice e delicato e con delicata forte tristezza. Orvieille è un posto sempre attraente anche con questa neve e questo silenzio. Le montagne, in incantevole cerchio davanti a noi, sono tutte più vicine e piene di movimento. L'aria è un cristallo immobile: l'ultimo sforzo dell'estate. Al pomeriggio salgo solo. Arrivo prima e voglio godermi questa solitudine.

Torino, 13 novembre 1951
É soprattutto l'egoismo di pochi, che va contro una collettività che sta zitta per ignoranza.

RENZO VIDESOTT: PRECURSORE DELLA PROTEZIONE DELLA NATURA

Arnaldo Gabutti

Parlerò dei 2 momenti che hanno consentito al Parco Gran Paradiso di essere come oggi lo vediamo. Il primo riguarda la sopravvivenza dello stambecco, l'altro l'autonomia amministrativa del Parco.

Parto però con due episodi della vita di Videsott che ritengo importanti, forse perchè spiegano certe sue decisioni irrevocabili e non tanto ponderate. Il primo lo racconta Raffaello Prati: *Nell'autunno decise il suo avvenire professionale. Aveva passato lunghe ore disteso prono sulla terra sotto le greppaie del Calisio. Amava quelle solitudini e da quel contatto vivo con la terra, come se l'avesse ascoltata, diceva di aver preso la sua risoluzione e la sua scelta: per la terra e per gli animali. Si sarebbe iscritto alla Facoltà di Veterinaria all'Università di Torino.*

L'altro episodio lo prendo dalla descrizione che fa Videsott stesso di uno scontro tra due giovani stambecchi. Chiunque abbia assistito ad una tal scena la racconta per un po' di giorni a amici e conoscenti. Videsott invece guarda e partecipa. Ma partecipa al punto che quando nello scontro i due sono muso contro muso e saggiano le rispettive forze, si immedesima in uno dei due stambecchi e dice all'altro: *Adesso giochiamo, ma vedrai quest'autunno quando faremo sul serio. Ti metterò in ginocchio!*

Una volta immedesimato nella madre terra, tanto che gli parla e lui l'ascolta; nell'altra in uno stambecco.

Sarà così che a febbraio 1944, quando tutti pensano unicamente alla propria sopravvivenza, Videsott sente di doversi dedicare alla sopravvivenza degli stambecchi del Gran Paradiso. La chiamata è giunta attraverso una monografia sullo stambecco apparsa dopo la morte del re Vittorio Emanuele II su un bollettino del CAI.

L'autore, sconsolato che il successore non abbia interessi naturalistici, scrive: *Possa un tenero amico, genio protettore, dominare quelle cime e possano gli stambecchi in uno o in un altro modo trovar di nuovo il loro protettore.*

A quel tempo lo trovarono in Oscar De Beaux, che con la Riserva Reale raddoppiò la presenza di stambecchi e camosci nel Parco ed ottenne riconoscimenti internazionali con le sue pubblicazioni. Questa volta l'appello è per Videsott, che subito lo coglie e al margine del foglio scrive: *Frase arcana, per me catalizzatrice.*

Ed a fine testo scriverà poi: *Ho letto per la prima volta lo scritto Girtanner-Lessona nel 1944 (febbraio) ed al 18 agosto 44 sono a Cogne all'azione! (Torino – Aosta in bicicletta).*

La parola azione è seguita da un bel punto esclamativo.

In più, accanto alla parola Re (Vittorio Emanuele) scrive RE = Renzo. (Questa però non è più immedesimazione, ma predestinazione).

A Cogne liberata dai partigiani va *con una missione politica del Comitato di Liberazione, ma con nel cuore specialmente, la sorte degli stambecchi.*

A Cogne organizza un servizio protettivo che giudica così: *Un piccolo capolavoro di ordine nel caos. Sono riuscito a stipendiare 7 studiatissime guardie locali, ex bracconieri, abbinandole a 6 militi forestali riarmati con autorizzazione partigiana; così la morte contro gli stambecchi è stata imbrigliata per la stagione estiva 1944.*

Renzo Videsott (1904-1974)

Tornerà in bicicletta a Torino, con nel sacco decine di lettere di partigiani, sufficienti a metterlo al muro secondo le usanze di quei tempi. Il superamento dei posti di blocco sa di protezione da parte di madre natura, riconoscente per il lavoro svolto in quel poco tempo. Ai primi di novembre Cogne sarà ripresa dai tedeschi, ma la neve svolgerà la funzione delle guardie in estate.

Salvati gli stambecchi, per portare il Parco alla rinomanza di quand'era Riserva Reale bisogna toglierlo alla Forestale, per gestirlo in modo autonomo.

È il passaggio dalla *stambecchite* alla *parchite* di Videsott. Così scrisse anni dopo, ricordando il suo "periodo eroico". Non è retorica. Tornando da Cogne aveva rischiato la vita. (partigiani come i Salassi al tempo dei romani). Nel mese che Videsott era stato sui monti avevano fatto puntate in valle, fatto saltare ponti e strade, per cui da Aosta a Ivrea la strada era presidiata da decine di posti di blocco.

Il periodo di "parchigiano puro" è quando si dedicò all'autonomia. Impresa un po' pazza ancora oggi, pensare di togliere potere ad un Ente Statale con il fine di salvaguardare l'integrità del Parco Gran Paradiso e la sopravvivenza degli stambecchi, a un anno dalla fine della guerra.

Comportò un anno di incontri nella *Roma lenta, lentissima, con montagne di carte e menefreghismo, anche quello a montagne.*

Ma il lavoro svolto nei ministeri contraddice questa frase, altrimenti a fine febbraio '44 non sarebbe mai giunta al Consiglio Regionale valdostano un'informazione riservata o, se vogliamo, amichevole. Di questo tenore: è pronto per la firma il decreto legge in cui è scritto che *La Presidenza del Consiglio dei Ministri esprime parere contrario a dare corso al provvedimento dell'autonomia.* E correda la decisione con un elenco di sensate considerazioni, una per tutte che alla concessione dell'autonomia al Parco Gran Paradiso seguirebbe la richiesta degli altri parchi, come poi è avvenuto. Tanto che un giorno Videsott scriverà soddisfatto: *Nel solco da me faticosamente aperto, segue ora il parco d'Abruzzo.*

Il mattino successivo, Videsott ha due ore di lezione a Veterinaria e esami di Farmacologia al pomeriggio. A sera parte per Roma, lasciando due componenti della famiglia a letto con la febbre. 20 ore di viaggio ed arrivo nella capitale al pomeriggio del giorno dopo. Primi contatti e l'indomani un susseguirsi di rincorse e ricostruzioni. Non è Bertone, deputato piemontese che ha firmato la lettera; la Presidenza dei Ministri l'ha avallata ma è la Ragioneria dello Stato che l'ha scritta ed è proprio il segretario della Presidenza stessa che ha fatto la soffiata al Consiglio valdostano perchè approntasse le contromosse. Il giorno dopo ancora, si scopre che non è la Ragioneria che ha scritto la lettera, ma un funzionario dell'Ordinamento Personale, però la frase cruciale "parere contrario" l'ha scritta il comm. Messineo, dell'Ispettorato Generale delle Finanze.

Subito allora a parlare con Messineo che *come funzionario si oppone, ma come uomo comprende e consiglia di: coinvolgere il ministro Campilli battendo il tasto del Turismo, scrivere alla Presidenza del Consiglio motivando il disaccordo con la risposta negativa del Tesoro, far scrivere lettera dal Capo dell'Ufficio Turismo sull'importanza del Parco ed inviarla alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Capo dell'Ispettorato Generale delle Finanze, cioè lui, Messineo!*

Questo da un'idea di quanto fosse intricato muoversi in quei meandri politico-ministeriali.

La seconda giornata si conclude con l'impossibilità di incontrare De Gasperi prima di 8 giorni, nonostante la richiesta sia giunta attraverso il Vaticano.

Al terzo giorno incontro con Segni, che esordisce dicendo che la questione dei parchi bisogna lasciarla perdere. È molto male informato sulla questione, ignora la bocciatura dell'autonomia da parte del Consiglio dei Ministri, credeva fosse soltanto dilazionata. Al termine, Videsott considera comunque positivo il colloquio perché scrive: *ho corretto la micidiale mentalità di Segni.*

Pomeriggio dal Capo Ufficio del Turismo perché scriva la lettera suggerita da Messineo. Non c'è. Allora subito dall'on. Romani, suo superiore, oltre che cognato di De Gasperi.

I concetti più ansiosi gli slittano sui timpani e lo fanno rispondere con un sorrisetto: questo non può avvenire, stia tranquillo! Tranquillo: l'avrei scotennato per tirargli via quella bonomia. Credeva, lui del Turismo che il Brenta fosse già Parco.

Superficialità e ignoranza vincono la flemma.

Domenica 2 marzo pioggerella e a letto con febbricola a succhiare pastiglie di mugolio. Al pomeriggio incontro con Paolo Monelli per un articolo su La Stampa e su Risorgimento Liberale. L'indomani incontri all'Agricoltura e di nuovo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Al pomeriggio impossibile parlare con Saragat ammalato e con l'on. Calosso che lo sostituisce.

Il martedì che segue è più fattivo. Incontro con l'on. Calamandrei per un'interpellanza alla Camera, poi di nuovo dall'on. Calosso che stavolta riceve. Pubblicherà sull'Umanità articoli, foto e diagrammi sugli stambecchi. Pomeriggio da Messineo, divenuto più ottimista, poi al CNR che promuoverà una Commissione di Studio per la sistemazione dei parchi italiani.

Mercoledì 5 marzo a sera riprende il treno per Torino. Giusti 8 giorni da quando è partito. Scrive sul diario: *è stato fatto un buon lavoro. Partendo dalla confusione che aveva in testa Segni, lascio una buona tessitura che ha forza potenziale: amici fattivi, trovati o che erano già coinvolti, aperta la strada per articoli su quotidiani a Torino e Roma e infine, interpellanza alla Camera. Ma forse il successo decisivo è che i funzionari del Tesoro che si opponevano ora sono alleati.*

A fine mese Videsott riceve dall'on. Foà la lettera che in data 23 marzo '47 gli ha inviato Segni.

Dice: *Carissimo, gli stambecchi sono salvi, ho informato anche Calamandrei. Affettuosamente tuo Segni.* Il colloquio con Segni deve essere stato effettivamente positivo.

Il decreto sarà firmato il 5 di agosto 1947.

Concludo con due annotazioni sulla gestione del parco divenuto autonomo, che indicano il cambiamento. Primo provvedimento: abolizione del giorno di riposo settimanale! (concessione della Forestale). Ma anche miglioramento dei casotti in quota e un programma di sentieri per collegarli tra di loro al fine di una maggior efficienza operativa del servizio. Ma dieci anni dopo, con buona parte di sentieri realizzati scrive parlando di un tratto ancora mancante: *Il completamento è ora un sogno, ma se si avvera sarà una delle meraviglie turistiche d'Italia.*

Nello stesso tempo comincia la formazione delle guardie, in coerenza con le sue visioni del futuro.

Scrive sui diari che le guardie devono tenere diari giornalmente aggiornati: *essere perfetti sorveglianti dei confini del parco non è il vostro scopo primario. Se lo è stato in passato, ora non lo è più. Voi dovete trasformarvi da guardie anti bracconaggio a guardie amanti della natura. In quella veste farete anche il mestiere di anti bracconieri.*

Istruzioni di come devono operare le guardie le dà ai capi servizio. Scrive a Siro Blanc: *esiga un lavoro serio ed a poco a poco pretenda con serietà una perfezione del servizio. Devo trovare nei giovani entusiasmo, serietà, sincerità. Lei controlli molto bene se scrivono nel diario ciò che veramente fanno. Chi scrive menzogne durerà poco al servizio del Parco. I giovani devono imparare profondamente l'arte del mestiere prima di pretendere diritti.*

Sul lavoro serio e scrupoloso e sulla formazione personale scrive sempre a Siro Blanc a marzo 1948: *Pretenda con continua ostinata insistenza, che sui diari delle guardie si possano leggere delle osservazioni sulla vita degli animali o delle piante. Solo così sarete più stimolati a più osservare, a più considerare, a più pensare con pensiero indagante. Tutto ciò alimenta l'amore alla Natura che voi dovete avere sicuro e conosciuto come una grande ricchezza.*

Termino con quanto scritto sul diario delle guardie Courthoud e Pellissier un giorno di settembre 1948:

Non mi stancherò mai di ripetervi di osservare bene la vita che vi circonda. Non solo ciò che fanno gli stambecchi, ma osservate ed annotate la vita degli insetti, quella mutevole delle piante e poi la neve, le montagne. Nulla sta fermo attorno a voi se ben osservate con pazienza, con minuzia, con la volontà di capire; solo il vostro cervello sta fermo se non pensate e non sapete interpretare. Questo non è un lusso, questa è la vostra vera futura degna arte naturalistica, dopo che quella che serve a combattere i bracconieri sarà diventata inutile, perché in futuro non ci saranno bracconieri ma visitatori desiderosi di imparare. L'uomo per impostare un problema, non deve pensare solo al domani. Questo metodo è buono per lo stomaco. Quando si tratta di un indirizzo da dare al parco deve pensare anche alla prossima generazione. Se noi tutti semineremo attorno a noi l'amore verso la natura che avevano vivissimo le generazioni passate, non vedremo più la miseria e l'egoismo sordido di questi giorni.

Marzo 1948 - giugno 2018. Il concetto è sempre valido.....

LA FIGURA DI BRUNO PEYRONEL

Vanna Dal Vesco e Adriana Garabello Varvello

La didattica è stata un aspetto saliente dell'attività di Peyronel, che ebbe sempre una grande facilità a trattare con i giovani e le sue lezioni non furono mai freddamente accademiche, ma cercò sempre di legarle alla realtà quotidiana.

E questo rapporto speciale, anzi specialissimo, di Peyronel con i suoi studenti è stato molto ben descritto in un bel ricordo a cura della prof.ssa Consolata Siniscalco. Cito testualmente: "*Amatissimo dai suoi studenti, precursore di modalità di coinvolgimento e di studio interdisciplinare di cui ha capito subito l'importanza specialmente per i Naturalisti ... uomo non comune, assolutamente non convenzionale, che aveva qualcosa 'di nuovo' da dire ... lezioni vive, ricchissime di esperienze personali, di riferimenti alla gestione ambientale, ai cambiamenti dell'uso del territorio, e alle loro conseguenze, alla cultura delle Alpi e delle altre montagne del mondo. Nella sua didattica ha saputo insegnare la botanica sistematica collegata alle scelte della gestione ambientale. Per le prime volte si sentiva parlare in modo scientifico di risorse ambientali limitate, di limiti dello sviluppo e di risparmio energetico. Non parlava in modo pedante, ma lasciava sbalorditi per i suoi commenti fulminanti, mai retorici, spesso controcorrente; ribadiva che la tutela dell'ambiente deve essere basata sulla conoscenza scientifica e sottolineava sempre la responsabilità dell'uomo come gestore delle risorse ambientali*".

Proponiamo ora alcuni cenni biografici che speriamo meglio aiutino a conoscerlo o a ricordarlo.

Bruno Peyronel, nato a Roma nel 1919, era figlio di Beniamino, naturalista e famoso micologo, che lo aveva iniziato allo studio e al rispetto della natura fin dall'infanzia.

Laureatosi in Scienze Naturali a Torino nel 1941, dopo un breve periodo di lavoro all'Osservatorio Fitopatologico di Torino, divenne assistente alla cattedra di Botanica dell'Università di Ferrara fino al 1951, quando tornò a Torino come professore incaricato di Botanica Sistematica presso la Facoltà di Agraria, incarico che tenne fino alla fine. Conseguì anche la Libera Docenza in Botanica e dal 1959 divenne assistente ordinario in Facoltà di Scienze MFN.

Nel 1975 vinse il concorso per professore di ruolo di Botanica, ma rinunciò alla cattedra, che l'avrebbe costretto a lasciare Torino, soprattutto per gravi ragioni di salute, relative ai primi sintomi del terribile male che si sarebbe manifestato poco dopo in tutta la sua gravità.

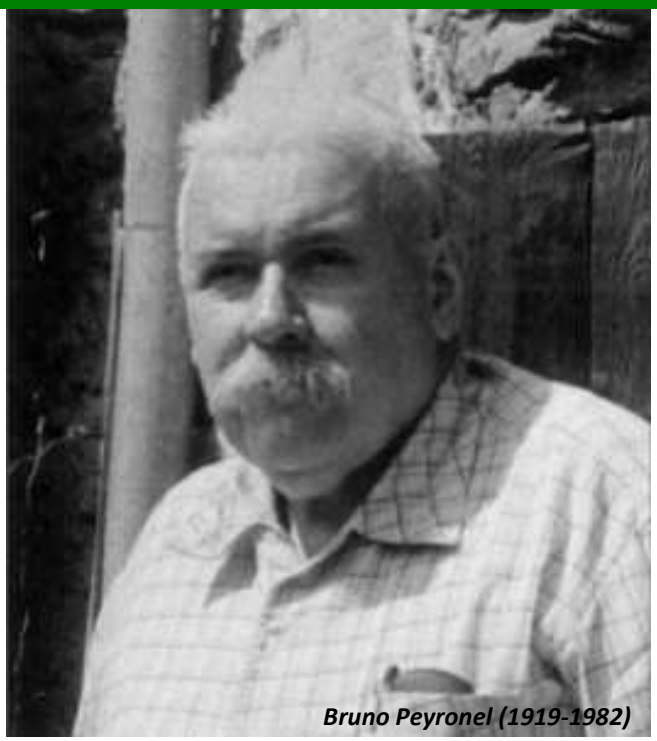
Poco prima della sua prematura scomparsa nel 1982 divenne professore Associato presso la Facoltà di Scienze.

La conservazione ambientale, intesa come un dovere inscindibile dal lavoro del naturalista, aveva interessato costantemente Peyronel, fin dai tempi in cui era considerata un'attività marginale e non produttiva in senso carrieristico.

Questo interesse, profondamente sentito, si è concretato dapprima nel coinvolgimento personale in numerose attività pratiche, poi facendone oggetto di ricerche e dando un'impostazione protezionistica a molti suoi lavori.

Valter Giuliano, nel suo ben documentato libro "*La prima isola dell'arcipelago*" ha narrato in modo esauriente la storia dell'ambientalismo e della Pro Natura e nell'altra sua opera "*Tra natura e società - l'impegno ambientalista di Bruno Peyronel*" ha messo in evidenza quanto ampio e profondo sia stato questo impegno.

Tuttavia, vogliamo ricordare qui alcune azioni di notevole rilevanza compiute da Bruno Peyronel in questo campo. Seguendo l'esempio di suo Padre, il prof Beniamino, che nel 1949 era entrato a far parte del



Bruno Peyronel (1919-1982)

comitato direttivo del MIPN e nel 1949 era stato eletto presidente della sezione di Torino, Bruno aveva seguito con interesse i vari tentativi di vivacizzarne le attività, ma fu nel 1957 che, insieme a un gruppo di amici e colleghi, organizzò la ripresa della sezione, rinominata poi Pro Natura Torino; di questa fu per alcuni anni segretario, poi consigliere, poi ancora consulente scientifico e fu per anni l'animatore delle serate di Pro Natura al teatro del collegio San Giuseppe, che avevano lo scopo di far capire alla gente l'importanza della conservazione ambientale come salvaguardia della vita sul nostro pianeta. Era allora un periodo in cui non c'erano ancora i bellissimi documentari oggi frequenti in televisione e quindi la proiezione di film naturalistici che riusciva a trovare, o di diapositive sue o di amici sulla flora delle nostre montagne, con commenti adeguati, intratteneva e interessava un folto e affezionato pubblico.

In quegli anni pionieristici ebbe anche numerose occasioni di fare conferenze in altre sedi, spiegando con passione e competenza i motivi della conservazione ambientale, e scherzando si definiva "*commesso viaggiatore in protezione della natura*"!

Bruno fece anche parte del gruppo che preparò la nascita della Federazione Nazionale Pro Natura, di cui fu per tre anni vicepresidente.

Fu incaricato dalla Regione Piemonte di eseguire il primo censimento delle zone naturalistiche meritevoli di tutela e dello studio - in collaborazione con altri - di un primo gruppo di Parchi e Riserve naturali e lavorò attivamente alla redazione di primi elenchi di flora protetta in Piemonte, allegati alla legge regionale dei primi anni settanta. Caldeggiò l'istituzione delle guardie ecologiche volontarie.

Tenne anche la presidenza del "*Seminaire International sur les programmes d'education mésologique*", svoltosi ad Aosta nel 1973, a cura dell'*Union International pour la Conservation de la Nature et des ses ressources*, in collaborazione con la *Société de la Flore Valdôtaine*, la storica società naturalistica della Valle d'Aosta, al rifiorire della quale aveva assiduamente partecipato.

Per nove anni fu membro del consiglio d'amministrazione del Parco del Gran Paradiso, ente a cui dedicò molta attenzione, interessandosi particolarmente alla questione dei rapporti con le popolazioni locali, con un senso di equilibrio e giustizia che gli veniva riconosciuto da tutti.
L'amore per la montagna e la difesa della Natura si collegavano bene all'interesse di Bruno per i giardini alpini, nato quando, giovane studente universitario, fu invitato dal prof. Lino Vaccari direttore della Chanousia, il giardino al colle del Piccolo San Bernardo, a lavorare come volontario, e dove compì la sua prima ricerca floristica sul Mont Valaisan. L'apprezzamento del prof Vaccari per l'attività del suo giovane allievo fu grande, tanto che lasciò scritto in una lettera che dopo la laurea l'avrebbe raccomandato a succedergli come direttore di Chanousia.
Nel 1955-56 e dal 1963 al 1970 diresse il giardino Paradisia del Parco Nazionale del Gran Paradiso a Cogne; fu promotore con altri amici (fra cui Ugo Campagna) della nascita di un giardino al lago Blu di Cervinia e ne seguì le prime fasi di impianto, rimaste purtroppo senza seguito essendo mutate le condizioni che avevano favorito il progetto.
L'opera più importante in questo campo fu certamente la sua intensa collaborazione alla rinascita di Chanousia, lo storico giardino che, abbandonato forzatamente da Vaccari l'8 settembre del 1943, alla fine della seconda guerra mondiale venne a trovarsi in territorio francese in forza dei trattati di pace, mentre la proprietà dei terreni e delle costruzioni semidistrutte rimaneva italiana. Le trattative politiche e burocratiche per risolvere l'intricata questione durarono molti anni e solo nel 1978, per merito della *Société de la Flore Valdôtaine*, dell'Ordine Mauriziano e della Regione Valle d'Aosta, si giunse a un'intesa con la Francia per la gestione del giardino. Da allora e fino alla sua morte si dedicò alla ricostruzione, all'arricchimento di specie e alla organizzazione scientifica del giardino di cui gli era stata affidata la direzione, senza mai trascurare il ruolo che i giardini alpini possono avere nella conservazione di specie rare, ma soprattutto nell'educare i visitatori al rispetto dell'ambiente. A lui è stato dedicato un giardino alpino al Col Barant, nell'alta Val Pellice, a 2290 metri di quota, fondato nel 1991.
Bruno è stato dunque soprattutto un Naturalista a tutto tondo, che si è dedicato con alta professionalità e molta passione, come detto, alla ricerca universitaria, all'insegnamento, allo studio del mondo vegetale, ma anche e soprattutto ha speso molto tempo al servizio della divulgazione scientifica, senza venire meno al rigore scientifico, orientata alla tutela dell'ambiente, alle questioni legate agli inquinamenti dell'aria, dell'acqua e dei suoli.
Sua, con altri docenti e neolaureati nel corso di laurea in Scienze Naturali, l'idea di dar vita all'AIN (Associazione Italiana Naturalisti), per valorizzare e promuovere proprio la figura del laureato in Scienze Naturali, cioè del professionista esperto del mondo biologico e abiologico che più di tutti gli altri ha capacità e preparazione per affrontare temi di tutela ambientale, di pianificazione di sistemi complessi e di coordinare studi interdisciplinari.
Abbiamo cercato di illustrare la figura di Bruno Peyronel con la sua attività in Pro Natura e altre associazioni, che sono state vivificate e rese più ricche grazie al suo entusiasmo e alla sua infaticabile attività personale. Egli perseguì sempre, come ben ricordava in un suo scritto il prof. Camillo Vellano, il fine di promuovere la conservazione dell'ambiente, vista come salvaguardia non solo fine a se stessa, già importante, ma per consentire all'uomo e al suo mondo di svilupparsi e progredire in modo sostenibile ed ecologicamente, nei limiti del possibile, corretto.
Nel 1967 Bruno scriveva: "*la conservazione della natura deve essere conseguenza di una estesa e profonda opera di educazione, svolta soprattutto nella scuola, a cominciare dalla materna e primaria, continuando poi in tutti gli altri ordini e gradi. E poiché la formazione degli insegnanti in definitiva avviene nelle università, a queste dovrebbe toccare il compito di formare in tutti una profonda coscienza naturalistica....*"
Diceva altresì che il naturalista "*docente*" dovrebbe "*insegnare in tutte le scuole in modo nuovo senza perdere i contatti con la realtà del mondo circostante, cercando di sviluppare negli allievi lo spirito di osservazione, lo spirito critico, la capacità di ragionare, la 'coscienza naturalistica' dell'uomo parte integrante della natura e non in antitesi con essa*".
Termino citando ancora le parole di Consolata Siniscalco: "*A fronte dei cambiamenti sociali, economici, ambientali, i pensieri di Bruno restano di straordinaria attualità, come invito pressante a non delegare, ma a fare, singolarmente e come comunità, tutto quanto possiamo per tutelare la natura in cui viviamo.*"

DAL MIPN ALLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA

Valter Giuliano – Centro Studi "Valerio Giacomini", FNPN

Provo a partire da dove si interrompe il racconto della storia del nostro movimento mirabilmente tracciata dal professor Pedrotti.
Immaginate di essere nell'Aula Magna dell'Università di Bologna, in via Zamboni 33.
Riuniti per il "Congresso Nazionale per la Protezione della Natura in relazione ai problemi dell'economia montana" che si svolge tra il 18 e il 20 giugno del 1959, su iniziativa della Commissione per la Protezione della Natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche con il concorso della Società Emiliana Pro Montibus et Silvis.
Il programma ufficiale della riunione bolognese affida a Giuseppe Ratti, presidente di Pro Natura Torino, che nel frattempo si era rilanciata, un intervento dal titolo "Proposta di costituzione della Pro Natura Italica".
In sua sostituzione, prende la parola il professor Bruno Peyronel, che propone una "Mozione sulla opportunità di costituire una federazione dal titolo Pro Natura Italica".
«*Ritengo opportuno che in un Congresso come questo che verte sulla protezione della natura,* - scandisce Peyronel con la consueta partecipazione che gli muove velocemente baffi e parole - *si metta rapidamente a punto quale sia la situazione nelle singole regioni, per lo meno in quelle che sono qui rappresentate. La Pro Natura Torino è forse la primogenita organizzazione italiana che si sia occupata di protezione delle natura, perché risulta che fin dal 1948, quando si costituì il Movimento Italiano per la Protezione della Natura, l'iniziativa fu presa a Torino. La Pro Natura di Torino propone che si raggruppino non soltanto gli Enti che si occupano specificamente della conservazione delle risorse naturali, ma tutti quelli che possono avere interesse alla costituzione di un Organismo unico nazionale, il quale sia destinato soprattutto a coordinare gli sforzi di questi singoli Enti e propone per esso il nome di "Pro Natura Italica". Tale Federazione dovrebbe lasciare, secondo il nostro punto di vista, la massima autonomia alle singole organizzazioni, perché esser riflettano interessi locali e deve naturalmente avere norme determinate per l'ammissione dei soci, per le quote sociali, ecc. Noi richiediamo che questa libertà sia rispettata in modo assoluto. Vorremmo soprattutto che ciascuno di questi Enti imponesse a se stesso l'obbligo di dare comunicazione alla Federazione e pertanto a tenere rapporti con tutti i singoli componenti della medesima, comunicando le iniziative in campo culturale e in campo protezionistico, oltre che propagandistico, in modo da portare sul piano nazionale o addirittura su quello internazionale tutti quegli argomenti, quelle proposte e quelle decisioni che possono corrispondere allo scopo*».
Nella discussione che segue, raccontano le cronache della riunione, il professor Alessandro Ghigi fa notare innanzitutto che all'ordine del giorno è posto in discussione lo Statuto della Federazione "Pro Natura Italica", redatto dal presidente della Pro Natura di Torino.
Questa circostanza dimostra come egli abbia voluto riconoscere al Movimento torinese la priorità sui Movimenti della Protezione della Natura in Italia e ritiene che nel capoluogo subalpino si possa e si debba organizzare una riunione programmatica del Movimento stesso.
Lo Statuto rispetta il concetto di autonomia delle singole associazioni, che potranno essere federate e ciò fa sì che anche quelle di antica storia come la Società Emiliana Pro Montibus et Silvis, Ente morale con sessant'anni di vita, possano aderirvi senza difficoltà. Anche la Commissione per la Protezione della Natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche potrà farne parte, con la riserva, suggerisce Ghigi, che debba essere delegata a rappresentare il Movimento Italiano per la Protezione della Natura in sede internazionale.
Si trattò di un compromesso, giacché Alessandro Ghigi aveva proposto che le relazioni della Federazione con l'UICN - e quelle internazionali in genere - fossero svolte tramite la Commissione Protezione della Natura del CNR.
L'indicazione, definita assurda dai rappresentanti delle Associazioni, fu respinta e venne ribadita con fermezza la libertà e l'autonomia della Federazione. Alla Commissione del CNR venne rivolto l'invito ad aderire alla Federazione, che tuttavia era stata impostata come organismo di base slegato da poteri politici o accademici, pena l'eccessiva burocratizzazione e, in definitiva, la praticamente sicura inefficienza.
Anche la proposta di incontro formulata dallo stesso Ghigi per il 23 luglio dello stesso anno a Trento venne respinta: i delegati confermarono il loro progetto iniziale che comportava una riunione nell'autunno, dopo la discussione dell'argomento con i rispettivi soci e consigli direttivi.
Ghigi non mancò di far notare che la grande difficoltà per dare in Italia unità al movimento di propaganda per la protezione della natura stava negli esclusivismi e nei personalismi locali.
Ma egli stesso, presentando il Congresso, aveva scritto: «*Ed è giunto anche il momento di tentare la unificazione di tutte le forze nazionali che si interessano alla protezione della natura e alla conservazione delle risorse naturali, specialmente di quelle che si rinnovano, al fine di dare maggiore efficacia, con la unità di azione, ai vari movimenti che operano in questo settore. Converrà ad esempio insistere perché lo Stato favorisca la costituzione di Comitati Provinciali particolarmente interessati a questo argomento. Si potrà in tal modo dimostrare alla "*Union International pour la Protection de la Nature*" alla quale aderiscono varie nostre istituzioni, cominciando dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, che anche in Italia si è costituito un Movimento unitario per raggiungere lo scopo*».
D'altra parte Ghigi aveva ricevuto da tempo una lettera del presidente dell'UIPN, professor Charles J. Bernard, che lo invitava a «*esaminare l'opportunità di coordinare e armonizzare i movimenti per la protezione della natura sorti in Italia onde ottenere unità di azione ed accordo nonché un'effettiva rappresentanza presso l'Unione stessa*».
Egli l'aveva presentata nell'adunanza del 10 giugno 1954 della Commissione per la Protezione della Natura del CNR, ottenendo l'incarico ad occuparsene.
In questa direzione era andata anche una precedente riunione tenutasi il 21 dicembre 1958 a Torino. Sotto la presidenza di Giuseppe Ratti vi parteciparono, insieme allo stesso Ghigi, Carlo Lona di Trieste, Francesco Zorzi di Verona e i torinesi Bruno Peyronel, Ugo Campagna e Vanna Dal Vesco.
Alla fine, riferisce il secco riscontro del verbale:
«*Il Presidente pone ai voti lo Statuto della costituenda Associazione "Pro Natura Italica" che viene approvato all'unanimità, limitatamente al fatto che è costituita la Federazione Pro Natura Italica*».
«*Tra il malcontento di tutti noi fessi lavoratori*» scriverà Bruno Peyronel in riferimento al fatto che gli approfondimenti statutari erano rinviati.
È il 20 giugno del 1959.

Qualche mese dopo, l'11 ottobre del 1959, si riunirono presso la sede della Pro Natura Torino in via Avogadro 20, i rappresentanti della Società Emiliana Pro Montibus et Silvis, dell'Unione Bolognese Naturalisti (per entrambe Ciro Andreatta), del Comitato Provinciale per la Protezione della Natura di Genova (Enrico Tortonese), della Società Naturalisti Veronesi (Francesco Zorzi), del Comitato per la Protezione della Flora e della Fauna del Carso (Carlo Lona). Per gli ospiti torinesi intervengono Bruno Peyronel, Ugo Campagna, Vanna Dal Vesco, Silvina Donvito e Angelo Richetta.
Giustificano la loro assenza, ma assicurano tutto l'appoggio all'iniziativa, Alessandro Ghigi (Bologna), Domenico Peretti Griva, Fausto Penati e Renzo Videsott (Torino), Silvio Ducati (Trento), Vincenzo Chiappini (Vicenza), Cesare Chiodi (Milano).
La riunione è stata preceduta da un incontro preparatorio svoltosi a Trento il 23 luglio e sulla bozza di statuto sono pervenute anche le indicazioni di Cesare Chiodi, presidente del Touring Club Italiano. Ai lavori portarono il loro contributo anche i rappresentanti della Commissione per la Protezione della Natura del CNR.
L'ordine del giorno prevede al primo punto la discussione e approvazione dello statuto della Pro Natura Italica, al secondo la costituzione della Federazione, al terzo la nomina del Consiglio direttivo. Dopo tre ore di discussione lo Statuto è approvato e i delegati si costituiscono in Giunta Esecutiva Provvisoria, dando incarico ai rappresentanti della Pro Natura Torino di gestire l'ordinaria amministrazione e di dare attuazione alle deliberazioni assunte. Viene fissata la data del 31 gennaio 1960 quale termine per la costituzione del Consiglio direttivo. La Giunta invita inoltre gli Enti federati a provvedere alla regolare nomina dei rispettivi rappresentanti entro il 31 dicembre.
I delegati delle Associazioni fondatrici si costituirono in Giunta Esecutiva provvisoria, dando incarico ai rappresentanti di Pro Natura Torino di provvedere all'ordinaria amministrazione sino alla costituzione del Consiglio direttivo che «*dovrà avvenire non oltre il 31 gennaio 1960; entro il 31 dicembre 1959 gli enti federati dovranno nominare i rispettivi delegati*».
Il periodo di gestione provvisoria torinese dura sino alla fine del gennaio 1960 e vede l'infaticabile opera di Bruno Peyronel, che redige in quel periodo quattro circolari, e tesse rapporti per estendere subito le adesioni alla neonata Federazione di altre Associazioni.
La Giunta esecutiva provvisoria, con sede a Torino presso l'Istituto Botanico dell'Università, deliberò unanime, di offrire la presidenza all'ingegner Cesare Chiodi, presidente del Touring Club Italiano: «*in considerazione della competenza e dell'attività svolta personalmente, nonché delle benemerenze del TCI nel campo della conservazione della natura e delle sue risorse in Italia*».
Inoltre, in considerazione del fatto che solo cause contingenti hanno impedito la partecipazione alla riunione costitutiva della Pro Natura Italica di Enti che pure si sono assiduamente adoperati per il raggiungimento dell'obiettivo, propone che vengano considerati fondatori tutti coloro che chiederanno l'adesione entro il 31 dicembre 1959.
La proposta venne fatta in particolare per consentire l'accoglimento dei Comitati del MIPN di Trento, Vicenza, del Touring Club e dell'Associazione "Diacinto Cestoni" di Livorno.
Si intesse una fitta trama di telefonate e di corrispondenza, protagonisti Giuseppe Ratti e Giuseppe Tortonese, e alla fine Cesare Chiodi, con lettera in data 26 novembre al Presidente Giuseppe Ratti, accettò la Presidenza.
Il 30 gennaio 1960 si tenne in Milano, presso la sede di Corso Italia 10 del TCI, la prima riunione del Consiglio Direttivo, che ratificò la nomina di Cesare Chiodi alla presidenza e di Luigi Carletti alla Segreteria; la sede venne trasferita a Milano, presso il Touring Club.
In rappresentanza di Renzo Videsott, partecipa alla riunione che attribuisce le cariche Fausto Stefenelli, che sarà l'unico ad esprimersi negativamente nei confronti della presidenza Chiodi. Egli motiva la sua contrarietà con il fatto che il candidato presidente ebbe a esprimersi, qualche anno prima, con veemenza, contro il progetto di un Parco nazionale Adamello-Brenta-Stelvio, voluto dai fratelli Videsott e dallo stesso Stefenelli, che fin dal 1949 era stato incaricato dello studio preparatorio dal Consiglio Regionale Trentino-Alto Adige.
Nel corso del 1960 la Pro Natura Italica venne ammessa a far parte dell'UICN.

Mentre gli ambientalisti si organizzano, e creano una associazione che li riunisce, cosa accade nel Paese?
All'ambiente naturale un po' di tutto.
Nel dopoguerra si è assistito a grandi disastri cosiddetti "naturali", con alluvioni che sconvolgono la Sicilia, la Calabria e soprattutto il Polesine nel 1951; ancora la Calabria nel 1953 e il Salernitano nel 1954. La cultura predominante dell'epoca sottolinea le perdite subite dal patrimonio artistico, raramente quelle inflitte all'ambiente naturale.
Il mondo universitario rimane timidamente alla finestra, tranne pochi studiosi che si organizzano fondando il Gruppo di studio per la protezione della natura e la Commissione difesa della fauna, nell'ambito, rispettivamente, della Società Botanica Italiana e dell'Unione Zoologica Italiana. Anche la Commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse, costituita il 19 gennaio 1951 in seno al CNR, su istanza di Alessandro Ghigi, ebbe necessità di alcuni anni per entrare in piena operatività. Ma nel 1957 esprimerà le prime prese di posizione a sostegno del parco nazionale dello Stelvio, insufficientemente finanziato dallo Stato, e a favore di un maggior peso dell'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole; nel 1959 la Commissione scenderà in campo contro i progetti di invasi idroelettrici nelle valli del Parco Nazionale del Gran Paradiso.
Anche la ricostruzione delle città ferite dalla guerra procede spesso in maniera approssimativa, senza badare alla conservazione delle rilevanze architettoniche, storiche ed artistiche. Prevale spesso la logica della speculazione e del profitto, causa di tanti guasti irreparabili.
L'Italia decise di mettere da parte anche la legge urbanistica approvata nell'agosto del 1942. Dall'opposizione a uno di questi progetti, o sventramento del centro storico di Roma, tra piazza di Spagna e piazza Augusto Imperatore, nasce nel 1955 Italia Nostra.
La devastazione non si ferma alle città. Tra il 1958 e il 1963 il Parco Nazionale d'Abruzzo è teatro di una vasta azione speculativa, con una lottizzazione nella piana e sui colli di Pescasseroli (oltre cento villette) e analoghe operazioni immobiliari alla Cicerana e alla Camosciara.
Il Gran Paradiso subisce negli stessi anni l'assalto degli invasi idroelettrici e vede l'avvio della strada del Nivolet, che dovrebbe tagliarlo in due e che fortunatamente è restata sinora inconclusa.
Allo Stelvio la protesta autonomista della componente di lingua tedesca prende di mira il parco come simbolo dello Stato, mentre la cementificazione e la proliferazione di impianti meccanici di risalita per gli sport invernali aggrediscono le pendici delle vallate e i ghiacciai.
Sulle coste laziali lo Stato assiste impotente al "sacco del Circeo", che vede il territorio del parco devastato dall'edilizia con la privatizzazione del litorale e delle sponde del lago di Sabaudia, su cui si susseguivano le lottizzazioni con la creazione di porticcioli artificiali, alberghi, dancing, villette.

Intanto, nella bassa padana si verifica il fenomeno della subsidenza, con il rapido abbassarsi del suolo; sulle cause del fenomeno si scatena una ridda di ipotesi che chiamano in causa sia i prelievi di acqua dalla falda sotterranea, sia l'eccessivo prelievo di gas metano.
Tra il 1957 e il 1960 si sviluppò un'intensa battaglia contro le frodi alimentari, supportata a livello di informazione di massa dal settimanale "L'Espresso"; alla fine il Parlamento fu costretto a varare norme legislative più severe e chiare.
Intanto cominciavano in Valle Bormida i primi guai dovuti al pesante impatto ambientale della fabbrica di coloranti di sintesi ACNA a Cengio e con essi le prime contestazioni da parte della popolazione residente a valle del fiume.
Né va meglio nel decennio successivo.
Gli anni Sessanta sono sconvolti dal ripetersi di alluvioni di vasta portata: nel Salernitano (1954 e 1966), nelle zone di Agrigento, Firenze, Grosseto, Venezia e in Polesine nel 1966, nel Biellese durante il 1968 e a Genova nel 1970.
Soprattutto i tragici avvenimenti di Venezia e Firenze indussero a una generale presa di coscienza dello stato dell'ambiente naturale della penisola.
Parallelamente si infittisce l'azione speculativa favorita dalla legge del 6 agosto 1967, la n. 765, più nota come "legge ponte" che, in attesa di una vera e propria riforma urbanistica (che non arriverà mai), obbliga tutti i Comuni a dotarsi di un piano, moralizza l'istituto della lottizzazione e soprattutto inventa gli standard urbanistici a tutela dei servizi indispensabili a supporto del nuovo edificato. La legge inserì tra i contenuti del piano regolatore la tutela del paesaggio garantita dalla Costituzione e, grazie all'intervento di Fabrizio Giovenale, introdusse norme puntuali a tutela dei centri storici.
Pur sorretta, dunque, da queste ottime intenzioni, la nuova normativa, nell'anno di moratoria prima dell'entrata in vigore, consentì il rilascio di licenze per otto milioni di vani residenziali e 240 milioni di metri cubi per altre costruzioni. Un boom speculativo che faceva seguito a quello del biennio 1963 - 64 e che non risparmiava nemmeno i parchi nazionali.
A Pescasseroli, nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo - ha raccontato Vezio De Lucia - furono scoperte numerose illegalità: in un armadio dell'Ufficio tecnico un pacco di licenze in bianco, già firmate e protocollate senza alcuna indicazione dei lavori autorizzati, evidentemente in attesa di accordi di malaffare. In un cantiere, un pilastro che anziché in cemento armato era stato realizzato in cartapesta per simulare lavori iniziati entro i termini di legge...
La sensibilità dello Stato è piuttosto arretrata e non consente reazioni efficaci.
Nel 1962, il ministro Sullo presenta il suo disegno di legge di riforma della legge urbanistica su cui si scatena la ribellione guidata dalla sua stessa Democrazia Cristiana, con il falso slogan «*Il Ministro vuole abolire la proprietà privata e togliere la casa agli italiani*». Fake news di ieri, uguali a quelle di oggi.
E i cittadini italiani, tra i più ignoranti e creduloni d'Europa, ieri come oggi abboccano...
Qualche timido segnale in materia di conservazione ambientale viene dall'istituzione, nel 1960, della prima riserva naturale integrale, quella di Sasso Fratino, 45 ettari nelle Foreste Demaniali Casentinesi; e, nel maggio del '68, dalla legge istitutiva del Parco nazionale della Calabria, con le scarse conseguenze che conosciamo.
Vengono istituite numerose Commissioni parlamentari: quella di indagine per la tutela del patrimonio storico e paesaggistico (1964); quella di studio per la sistemazione idraulica e di difesa del suolo, più nota come "Commissione De Marchi" dal nome di chi la presiedeva (1967), puntualmente invocata a ogni evento di dissesto per le soluzioni che, sin da allora, concretamente propose, con stime di costi e di occupati nel risanamento; quella di studio sul problema della acque (1969), tema sul quale, nel dicembre dell'anno precedente, si era tenuta a Roma una Conferenza nazionale promossa dall'Associazione nazionale delle bonifiche.
Anche il sempre più preoccupante inquinamento atmosferico indusse il legislatore ad approvare, nel 1965, una legge specifica, la n. 615, destinata a rimanere per lungo tempo inapplicata, a causa dell'assenza del regolamento di attuazione.
A livello internazionale si registra la prima grande catastrofe dovuta alle petroliere, con il naufragio della Torrey Canon. Le immagini dell'enorme chiazza petrolifera che imbratta le coste bretoni e della fauna marina imprigionata nella melma oleosa e destinata ad essere uccisa dall'inquinamento, vengono diffuse dalle televisioni di tutto il mondo e diventano emblema e monito del comportamento sbagliato dell'uomo nei riguardi dell'ambiente. Ma, purtroppo, sarà solo il primo di una serie di incidenti destinati a ripetersi in tutti gli oceani e anche nel nostro Mediterraneo.
Per fortuna, grazie anche all'azione degli ambientalisti, cresce la sensibilizzazione a livello internazionale e l'Organizzazione delle Nazioni Unite approva nel corso della XXIII sessione del 3 dicembre 1968, il progetto di una conferenza mondiale sull'ambiente da tenere a Stoccolma, dando incarico a Barbara Ward e René Dubos di preparare la relazione introduttiva.
Peraltro, già nel 1962, erano usciti, negli Stati Uniti, il best seller di Rachel Carson " Primavera silenziosa", e nel 1965 l'opera di Dorst " Prima che la natura muoia ", pionieri di una saggistica divulgativa che diffuse l'attenzione verso i pericoli che l'industrializzazione senza regole stava provocando ai danni dell'ambiente naturale.
Comincia così, alla fine degli anni sessanta, ad affermarsi la consapevolezza dei limiti del pianeta e delle sue risorse. Argomento che, tuttavia, rimane in un recinto di illuminati e non riesce, ad esempio, a diventare uno di quelli inseriti nell'ordine del giorno della contestazione studentesca del 1968.
La sinistra relega i temi ambientali tra i "passatempi" borghesi e denuncia così un ritardo culturale che sarà pagato negli anni.
E direi che perdura oggi se valutiamo le politiche del Ministero dell'Ambiente degli ultimi decenni e anche le scelte più recenti.

Come inizia l'attività della neo costituita Federazione Nazionale Pro Natura? Nel solco tracciato dal MIPN, con l'attenzione rivolta, soprattutto, alla necessità di "*far conoscere la Natura perchè conoscendola la si ami e amandola la si protegga*" come scrivono i materiali diffusi tra la gente e nelle scuole.
Gli anni sessanta si aprono con una gran campagna per la difesa della flora spontanea delle Alpi, che sarà coronata con il Decreto prefettizio della Provincia di Torino n. 4874 del 31 dicembre 1960 sulla protezione della flora.
La partecipazione dell'associazione alla grande mostra "Flor '61", organizzata da Giuseppe Ratti in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, contribuisce in misura notevole a far conoscere la Pro Natura e le sue attività. Che sul tema della flora si declinano nell'interessamento per la salvezza dei giardini Hambury alla Mortola di Ventimiglia e nel tentativo di ricostruire il giardino Chanousia al Piccolo San Bernardo. Con questi temi Pro Natura Italica partecipa alla mostra dei fiori di Trieste.

In collaborazione con il Parco nazionale Gran Paradiso si attiva per la difesa del camoscio. Il progetto prevedeva tre livelli diversi di intervento. Quello massimo comportava l'istituzione di una fascia di protezione di profondità variabile da 1.000 a 5.000 metri lungo la linea di confine fra Italia e Francia, dal Parco nazionale Gran Paradiso alla riserva di Valdieri.
L'impegno viene coronato con il Decreto ministeriale del 14 dicembre, che vieta la caccia al camoscio in tutto il territorio della Provincia di Torino. L'azione intrapresa con il progetto camoscio del 1961 ottiene un primo, importante risultato.
Non solo fauna. Pro Natura Italica vuole salvaguardare la biodiversità vegetale e si batte per la difesa delle alberate dagli abbattimenti e dalle potature eccessive.
Chiede interventi per la formazione di una "coscienza naturalistica", favorendo maggiormente l'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole di tutti gli ordini e gradi e al Ministro delle Poste suggerisce l'opportunità di emanare francobolli naturalistici.
Interviene sulla questione dei confini del Parco Nazionale del Gran Paradiso, sia attraverso l'abbassamento ai corsi d'acqua e alle vie di comunicazione, sia con il ripristino nella zona di Introd, ma, soprattutto sollecita che sia al più presto approvato il disegno di "legge quadro" sui parchi nazionali predisposto dal Consiglio nazionale delle Ricerche.
Sul tema della protezione delle bellezze naturali chiede al Ministero competente che, in attesa di una nuova legge urbanistica, imponga la rigida applicazione della legge del 1949, anche se ritenuta di scarsa utilità a causa delle sue blande e imprecise impostazioni, invoca misure di protezione per le bellezze naturali di Portofino.
Si batte contro la caccia primaverile e la barbara pratica dell'uccellagione e rivendica la presenza, nei Comitati Provinciali per la caccia, di rappresentanti degli ambientalisti e della comunità scientifica. Richiesta che sarà accolta dal nuovo Testo Unico sulla caccia del 2 agosto 1967.
Creando non pochi problemi di gestione all'allora responsabile dell'Ufficio Studi della Federazione, Alberto Silvestri, per evitare infiltrazioni del mondo venatorio.
Dal punto di vista organizzativo, come temuto sin dal momento in cui si lanciava la sfida, prevalgono i personalismi e alcuni dei protagonisti dei primi anni di attività scelgono altre strade.
Nel 1967 nascono la sezione italiana del WWF e la Lega Nazionale Contro la Distruzione degli Uccelli.
La Federazione Nazionale Pro Natura fu legalmente costituita con atto notarile il 21 marzo 1970; si decise di promuovere la pubblicazione di una testata giornalistica di associazione, "Natura Società", nata dal progetto di Dario Paccino, segretario dell'Associazione, giornalista radiofonico e autore di "Domani il diluvio" e poi, nel 1972, del magistrale saggio "L'imbroglio ecologico".

Non è possibile fare qui una puntuale ricostruzione delle attività della Federazione Nazionale Pro Natura. Ma vale la pena soffermarsi su un momento particolare: gli anni Settanta, efficacemente definiti da Giorgio Nebbia "la primavera dell'ecologia".
Anni che, in realtà, debuttano malamente. Il 1970, solennemente proclamato "Anno europeo per la conservazione della natura" si apre, infatti, con la promulgazione della legge n. 17 del 28 gennaio che di fatto ripristina la dannosa e deprecata pratica dell'uccellagione.
Nella Pro Natura Italica, che contro di essa si è sempre battuta, alla Presidenza Chiodi, subentra quella di Valerio Giacomini, botanico, ecologo, profeta del programma "Man and Biosphere" (MAB) dell'Unesco.
La Federazione segue molto da vicino le proposte di legge quadro sui parchi, che nel frattempo si susseguono, purtroppo senza alcun risultato: nel 1970 ne giacciono in Parlamento ben cinque, tra cui una della Pro Natura Italica, una del Comitato per la Conservazione della Natura del CNR, e una di Italia Nostra.
Valerio Giacomini ha, sull'argomento, idee molto precise e contrastanti con il resto del mondo ambientalista, rimasto su posizioni conservazioniste che, per dirla con Franco Pedrotti, trascurano un po' troppo il tema della gestione, indispensabile a garantire le prime, come constaterà la Conferenza internazionale sull'ambiente di Rio de Janeiro del 1992, là dove affermerà la necessità di "territorializzazione" delle politiche ambientali. Come a dire: senza consenso delle popolazioni locali non si può o è difficile fare.
Mal digerito nel mondo dell'ambientalismo tradizionale e conservatore, Giacomini fu un autentico profeta e lo testimonia quel suo "Uomini e parchi", scritto con Valerio Romani e uscito postumo. In quel saggio rivendicò con forza, e in anticipo sui tempi, l'urgenza di coinvolgere nella gestione delle aree protette le comunità locali. Coinvolgere nella gestione. Non attendere il loro consenso per istituirle, giacché gli interessi generali prevalgono su quelli locali.
E, probabilmente, se si fossero attesi i "via libera" delle amministrazioni territoriali, in Italia come altrove, i parchi non si sarebbero mai fatti.
La sua non fu una visione antropocentrica, ma un'autentica proiezione verso una progettualità umana che, pur senza cedere alla religione della Natura e a irrazionali deificazioni della stessa, intendeva reinserire l'uomo all'interno dell'ecologia globale che governa il Pianeta.
Profetico il suo commento sull'impegno della Federazione Nazionale Pro Natura: «*Credo che sia più che mai necessario soffermarci a verificare quale è stata, quale è, e quale dovrebbe essere nell'avvenire, una nostra presenza che non sia estranea ai "grandi problemi" che coinvolgono inseparabilmente l'Uomo e la Natura. (...) Le prime origini sono illustri e lontane; appartengono a quella età classica in cui vigeva ancora un culto sacrale per gli alberi e per le foreste, che non dobbiamo considerare solo come il protrarsi di un primitivo animismo, ma piuttosto come una visione panica del mondo e il riconoscimento di un necessario legame di tutta la vita del mondo con la vita delle piante nel loro aspetto più imponente e altamente organizzato*».
La rivoluzione tolemaica - per citare un prezioso volume dello stesso Giacomini - non stava solo nella diversa concezione della politica delle aree protette. Era più profonda e sorgeva da una visione dell'ambientalismo proiettata verso orizzonti più ampi. Uno dei frutti fu senz'altro la profetica Carta di Forlì, approvata dall'assemblea del 1971 e poi aggiornata nel 1982.
In quegli anni la riflessione fu senza dubbio scatenata dalla pubblicazione del rapporto "I limiti dello sviluppo", con cui il Club di Roma di Aurelio Peccei divulgò i risultati e le proiezioni degli studi e delle analisi dell'MIT sui limiti della crescita.
A seminare ulteriori dubbi sulla collocazione della Pro Natura arrivò il volume, dato alle stampe da Einaudi, "L'imbroglio ecologico" (1972), saggio in cui il segretario della Pro Natura Italica, Dario Paccino, spiegava che il "progresso", così come veniva comunemente inteso, portava inevitabilmente con sé la violenza alla natura. Le regole sociali ed economiche, avendo come fine ultimo il profitto, impongono il massimo sfruttamento delle risorse del Pianeta e

dunque, al termine di questo percorso, la sua distruzione e con essa la fine anche della nostra specie.
Una lucida follia che sembra percorrere, ancora oggi, la specie umana nonostante sia avvertita – almeno da quegli anni, ma in realtà l'allarme fu lanciato dagli anni Venti del secolo scorso – con prove scientifiche, dei rischi. E la colpa non è di un astratto "uomo" miope e imprevidente, quanto nell'indisponibilità a cambiare le regole.
Fatto è che in quegli anni la visione accoppiata Giacomini-Paccino fu guardata con sospetto, al punto che Pro Natura venne spesso emarginata dalle associazioni consorelle.
Il Presidente Giacomini commentò così quel periodo della storia dell'ambientalismo: «*Veniva contraddistinguendosi Federnatura, piuttosto vivacemente, nei confronti di altre associazioni italiane, per un crescente superamento del protezionismo tradizionale, che aveva avuto tanti meriti, ma che non ci sembrava più come tale adeguato alle esigenze imposte dalla rivoluzione ecologica nel suo più sostanziale significato. Questo superamento si delineava nel senso di una esplicita, e non solo sottintesa, affermazione dei legittimi interessi dell'uomo e in particolare delle società umane. Culminava la manifestazione di questo principio nella forma e nel contenuto del periodico "Natura Società", che tanti consensi ha ottenuti. (...) La Carta di Forlì, uscita da un dibattito appassionato, è un documento limpido che nella premessa afferma due principi fondamentali: il carattere naturalistico, quindi la costante ricerca di una prassi ecologica metodologicamente attendibile e il richiamo delle responsabilità che oggi investono in tal senso tutti i cultori di scienze e conoscenze della natura; e il carattere sociale, umano, della conservazione della natura che non ha fine in se stessa, ma deve servire agli autentici interessi dell'uomo, che viene però richiamato alla responsabilità di un controllo e una regolazione permanente dei processi di trasformazione, di utilizzazione ed anche di conservazione. Ho avuto occasione di richiamare più volte gli amici di Federnatura alla necessità di agire più solidamente, di fare quadrato intorno a questi concetti non tanto perché ci contraddistinguono, ma perché corrispondono ad una nuova rivoluzione ecologica o, meglio, ad una verifica dei contenuti essenziali dell'ecologia, che è in atto irresistibilmente nel mondo, ma che solo noi in Italia avevamo anticipata, arrischiando, tuttavia, come stiamo ancora arrischiando, di essere sommersi dalle spinte, che anche all'interno di Federnatura si fanno sentire nel senso di troppo esclusivi orientamenti protezionistici*» (Relazione al 30.mo della Federazione, in *Natura e Montagna*, a.XXVII, n.3, 1980).
Profetica la sua visione di futuro. Quella che oggi, drammaticamente, sembra mancare.
«*Io credo anzitutto profondamente che la crisi immane che stiamo attraversando, che tutto il mondo attraversa e che forse è il momento culminante di una crisi permanente nella storia degli uomini, è anzitutto una crisi di valori. I valori vengono troppo spesso scambiati con le ricchezze, con le risorse che contribuiscono a dare il potere, l'egemonia, o un benessere molto più apparente che reale. I valori vengono troppo spesso falsificati, travestiti, adattati ai più diversi trionfalismi, quando non accade, come oggi accade, che diventino le motivazioni di ogni fanatismo, la giustificazione di ogni delitto. I valori reali, autentici, che appartengono – come oggi si vuol dire con una espressione abusata – alla "qualità della vita", non sono circonfusi di artificiosi splendori, non sono compatibili con i clamori pubblicitari, non appartengono ai ludi del consumismo sfrenato, e tanto meno alla corsa delirante verso il possesso e lo sfruttamento fino all'osso di tutte le risorse, di tutti i beni della terra. Appartengono, per usare una espressione di Fromm che sta avendo in questi giorni (1978) una certa fortuna, più all'essere che all'avere*».
«*Qual è la via giusta?* - si e ci domandò in una lettera al Consiglio Direttivo del 1977, (*Natura e Società*, genn. 1978) - *Coincide con la via più fortunata, più ricca di adesioni, più ricca di mezzi?*
La via più fortunata é purtroppo quella dei facili slogans, delle posizioni rumorose, degli appoggi politici (personali o ufficiali), della quantità e del numero e della forza del denaro. Soprattutto la via più facile è quella del "no", dei pronunciamenti negativi, meramente protezionistici e difensivi; dell'invocazione di leggi "forti"; di una stratificazione culturale, per cui si fanno discendere dall'alto pronunciamenti assoluti, indiscriminati, in nome dei diritti di una natura astratta che ha valore soprattutto per se stessa. Difficile è la via costruttiva e ricostruttiva della partecipazione, del controllo scientifico luogo per luogo, caso per caso, del riconoscimento ben vagliato delle legittime esigenze delle popolazioni perché tutto questo richiede assai più impegno e preparazione che nobilitanti e perentorie posizioni codificate, accusatrici, impulsivamente radicalizzanti, più emozionali che razionali.
A mio parere la scelta fatta da Federnatura doveva essere questa scelta difficile, quindi quella che corre inevitabilmente i rischi del misconoscimento, dell'ostilità, dell'isolamento. Soprattutto allo stato attuale delle cose e nel momento confusionale che attraversa il nostro paese e il Mondo questa posizione è sgradevole, è svantaggiosa, è faticosa, perché richiede un impegno umano e scientifico che pochi si sentono di affrontare. I problemi dell'ambiente cessano di essere un hobby, un'attività di vacanze, un'ostentazione di atteggiamenti, ma diventano profonda presa di coscienza, coinvolgimento di tutto il nostro agire quotidiano.
Io credo fermamente che questa è la via realistica e costruttiva del presente e più dell'immediato avvenire. Molti segni lo annunciano. (...)
Più volte ho ricordato che la mia stessa persona, per le convenzioni da anni apertamente espresse, è un motivo di contraddizione e pesa su Federnatura come un condizionamento limitante, nei confronti di certe ampie e facili convergenze che senza di me sarebbero così facilmente realizzabili. Ritengo che siamo giunti ad un momento critico che richiede chiarezza. Chiarezza non vuole dire rigidità - io sono accusato anzi di "permissività", di "flessibilità" – ma realismo, rifiuto del dilettantismo, informazione puntuale, partecipazione costruttiva.
Tutto questo sia detto esprimendo ogni apprezzamento per generose battaglie condotte da altre organizzazioni e da noi stessi contro le illegalità, gli abusi, gli sfruttamenti dissennati e profittatori, quando queste battaglie sono state condotte anzitutto per autentici e ben verificati interessi umani».
D'altra parte, mantenendo intatta la sua capacità di visione del futuro, così si era espresso a commento dei lavori della Prima Conferenza Intergovernativa sull'ambiente di Stoccolma: «*Il primo e più grave problema è la divisione del mondo in Paesi ricchi e Paesi poveri, da cui deriva la necessaria insopprimibile interdipendenza dei problemi dello sviluppo e dei problemi dell'ambiente in un quadro radicalmente rinnovato di giustizia sociale ed ecologica*» (Natura e Società, a. III, n. 3, mag-giu.1972).

Gli anni Settanta portano grandi cambiamenti e la Federazione li segue con attenzione.
Nascono le Regioni e a Torino si organizza l'annuale convegno sul tema "Natura ed Enti locali", che tra i relatori vede, oltre al Presidente Giacomini, Alberto Predieri, ordinario di diritto

costituzionale all'Università di Firenze, Marcello Vittorini, capo ufficio studi e programmazione del Ministero ai lavori pubblici, Marcello De Longis, del Ministero turismo e spettacolo, Raffaele Girotti, vicepresidente dell'ENI. Pro Natura Italica, nata da un'idea di articolazione federale, non può che riconoscersi nell'attuazione della Costituzione che prevede le Regioni.
E in più occasioni, la scelta federativa venne difesa, sino all'esplicita nuova denominazione che Pro Natura Italica assunse nel 1969, in occasione della registrazione giuridica in cui assunse l'attuale denominazione di Federazione Nazionale Pro Natura.
Escono tre Quaderni di Natura Società, dedicati ai temi "I giornali scolastici e il problema dell'inquinamento", "La programmazione e l'ambiente", "Natura, produzione lavoro".
Nel 1973 a Forlì viene approvato il manifesto politico dell'associazione, noto come "Carta di Forlì", aggiornato nel 1980.
Commentò cosi Valerio Giacomini, affermando: «*di aver avuto occasione di richiamare più volte gli amici di Federnatura alla necessità di agire più solidamente, di fare quadrato intorno a questi concetti non tanto perchè ci contraddistinguono ma perché corrispondono ad una nuova rivoluzione ecologica o, meglio, ad una verifica dei contenuti essenziali dell'ecologia, che è in atto irresistibilmente nel mondo ma che solo noi, in Italia, avevamo anticipato arrischiando tuttavia, come stiamo ancora arrischiando, di essere sommersi dalle spinte che, anche all'interno della Federnatura si fanno sentire nel senso di troppo esclusivi orientamenti protezionistici. (...) più che mai è oggi necessario attestarsi su una frontiera che anni addietro ha prodotto un nostro isolamento e un deprezzamento della nostra azione ma che era in realtà una anticipazione di tempi nuovi*».
Ma commentò anche: «*se vi è stata un'esplosione dell'ecologia, che ha determinato una rivoluzione di idee e di comportamenti, dobbiamo riconoscere che questa rivoluzione ha accumulato, accanto a successi, anche fallimenti. Abbandonate troppo allo spontaneismo, alle passionalità, alla contestazione, le iniziative che dovevano costituire una responsabilità prioritaria dello Stato, delle Regioni, della Scuola, si sono deteriorate fino a tal punto che si è giunti a una ironizzazione dell'ecologia*».
È del tutto evidente che erano queste le idee che noi, dell'allora gruppo giovanile della Pro Natura contestavamo a quello che consideravamo un vecchio "barone" conservatore. E che ci pose in conflitto con la sua Presidenza. Non il merito del ragionamento, ma l'idea un po' elitaria che l'impegno ecologista non potesse essere assunto anche dalla società comune.
Il nostro era un progetto che, abbeverandosi alla fonte della scienza, doveva essere volgarizzato, portato tra le gente, per stimolare una presa di coscienza sociale e un impegno generalizzato per la salvezza del Pianeta.
Forse la giusta strada era nel mezzo, tra il nostro entusiasmo e la sua consapevolezza. «*Si è troppo radicata la convinzione che l'ecologia è degenerata nel dilettantismo, nell'improvvisazione, nell'impulsività irrazionale; il che è vero solo in parte ma purtroppo per la parte più rumorosa, più pubblicizzata e, diciamolo pure, più abusata da sedi giornalistiche e dai mezzi di comunicazione di massa*».
Proprio questa cesura tra i giovani che, battaglieri, avevano assunto l'impegno ecologista come battaglia ideale, e la cautela del mondo scientifico segnò un momento di spaccatura anche all'interno della Federazione. Acuita poco dopo dal dibattito sul futuro della scelta energetica dell'Italia che l'allora Ministro Donat Cattin individuò in un piano di costruzione di una ventina di centrali nucleari. In quel caso, gli ecologisti incontrarono però il sostegno di una buona fetta del mondo scientifico.
Si aprono altri capitoli, ma i decenni successivi non possono di certo essere descritti in questa sede.
Ho cercato di ricostruirli, sinteticamente nei due volumi "La prima isola dell'arcipelago" cui vi rimando e nei quali mi sono sforzato di inquadrare le vicende della Pro Natura nel contesto generale. Riprendo per titoli: referendum nucleare, referendum caccia, referendum pesticidi... battaglie vinte e battaglie perse.
Intanto la "Gaia apocalisse" si avvicina e quello che Alfredo Todisco nel suo "Breviario di ecologia" (Rusconi 1974) paventava: «*il timore che la temperatura media del nostro pianeta possa aumentare e provocare gravi cataclismi, fra cui la fusione dei ghiacci polari, il conseguente aumento del livello del mare, la sommersione di ampie fasce costiere e insediamenti umani*», si sta avverando.

Sul presente che dire?
Che dire davanti alla legge "sfasciaparchi", che ha trovato convergenze ampie tra destra e sinistra e che ha palesato livelli di ignoranza inconcepibili se consideriamo che tra i relatori vi erano ex Presidenti di Parchi regionali?
E l'abbiamo scampata dal progetto bipartisan di riforma urbanistica firmato Maurizio Lupi, dove si prevedeva la cancellazione del principio stesso del governo pubblico del territorio; purtroppo resteranno i segni del "renziano" Decreto "Sblocca Italia".
L'unico atteggiamento possibile è, allora, il silenzio. Che è una presa di posizione forte e determinata, a sottolineare che sarebbero necessarie troppe parole.
Penso che l'umanità, di fronte ai danni ambientali le cui cause sono ormai note, abbia deliberatamente optato per la politica dello struzzo.
La "sindrome della sigaretta": sappiamo che uccide, ma facciamo finta di non saperlo.
Sappiamo che le attività sconsiderate dell'umanità stanno distruggendo la sua unica base di vita, ma fingiamo che tutto possa proseguire senza conseguenze.

Torno alla storia della nostra Federazione.
Valerio Giacomini non ripresenta la sua candidatura ai vertici e gli succede Alberto Silvestri, per lungo tempo suo "vice", che per predisposizione - è il veterinario capo della Provincia di Forlì - si dedicherà soprattutto alle questioni faunistico-venatorie che segue da tempo come coordinatore dell'Ufficio Studi sui problemi della caccia.
A lui segue, nel 1985, Francesco Corbetta, botanico, animatore dell'ambientalismo bolognese, cui si deve l'avvio del progetto delle Oasi della Pro Natura, che partono dalla donazione di un nucleo di terreni di sua proprietà, in Lomellina. Saranno l'avvio del progetto delle Oasi della Federazione.
In quel contesto si ottiene, con il contributo del Ministero dell'Ambiente, il recupero della torbiera del Pian del Re, alle sorgenti del Po, da tempo ridotta a parcheggio selvaggio con compromissione dell'habitat della zona umida. Oggi è SIC europeo e parte del Parco regionale del Monviso.
Di quegli anni, va ricordato il riconoscimento della Federazione da parte del Ministero dell'Ambiente con Decreto del 1987.
La Presidenza Corbetta si chiude nel 1993 e subentra Corrado Maria Daclon. L'impegno più scottante di questa fase è recuperare una situazione di bilancio sfuggita di mano. Torna in gioco la Pro Natura Torino - che dalla metà degli anni Ottanta si era retrocessa a Federata "aggregata" - e grazie all'impegno di Emilio Delmastro e del compianto tesoriere Paride Bruzzone si potrà riprendere, senza assilli, la consueta attività.

Daclon si impegna in una serie di attività, sia a livello nazionale che internazionale, ricostruendo una presenza importante della Federazione in ambito BEE e UICN e qualificando la Federazione come referente nazionale della Carta della Natura. Sotto la sua Presidenza si sono svolte le celebrazioni per il Cinquantenario del MIPN nella sede in cui ebbe origine, il castello di Sarre (AO).
Dopo dieci anni di Presidenza Daclon, toccò a me assumere il testimone. La mia fu una "Presidenza forzata", accettata per puro spirito di servizio. Avevo proposto di assumerla all'amico Sandro Pignatti, che tuttavia, per ragioni personali, dovette rispondere di no.
Accolse invece la proposta di diventare il nostro Presidente onorario e l'onore fu tutto nostro.
L'onere operativo della mia Presidenza fu preso, pressoché in toto (ero allora amministratore della Provincia di Torino), dall'amico Emilio Delmastro, che non ha mai smesso di rimproveramelo, amichevolmente, ogni tanto; ciò di cui riuscii a continuare ad occuparmi (visto che non richiedeva orari precisi) fu la redazione di " Natura e Società", che componevo e impaginavo puntualmente cercando di proporre alle nostre Federate argomenti che stimolassero la loro riflessione e fornendo loro una vetrina in cui esporre le loro benemerite attività.
E qui verrebbe da dire della nostra scelta di non essere Associazione ma Federazione. Anche in questo caso vi rimando alla parole di Valerio Giacomini che rivendicò con forza e sostenne la dimensione federale come elemento costitutivo e caratterizzante della nostra azione puntuale e capillare in tutta la penisola, grazie alle oltre cento organizzazioni che si coordinano con la Federazione.
Dal 2010 abbiamo alla Presidenza il professor Mauro Furlani, di cui non possiamo ancora scrivere la storia... Da quell'anno guardo dall'esterno la vita dell'associazione cui mi iscrissi, con l'attuale segretario Piero Belletti, nel 1972.
Ho lasciato il testimone all'amico Mauro senza rimpianti. Ho percepito di avere una concezione della nostra Federazione che non era condivisa dalla maggioranza delle nostre associazioni federate. Una concezione del mio impegno ambientalista che mi aveva sempre seguito e che non ebbi mai a nascondere.
Con discussioni serrate e animate ho cercato di costruire una Federazione che - in continuità con il pensiero di Valerio Giacomini e Dario Paccino - si proponesse di svolgere un ruolo politico. Lo capirete se andrete a sfogliare le pagine di "Natura e Società" che volli, con determinazione, far rinascere con gli amici del Gruppo giovani della Pro Natura Torino, all'inizio degli anni Ottanta.
Discussioni con lo stesso Giacomini, favorevole alla scelta nucleare, con Alberto Silvestri, con Francesco Corbetta...
Sono stato tra i promotori dei Verdi e sognai che il movimento ambientalista potesse entrarvi con convinzione. Non è stato così e lo spazio fu occupato da altri che lo hanno condotto all'estinzione, travolgendo, però anche le Associazioni ambientaliste che, pur non essendone protagoniste, ai Verdi sono state assimilate.
Di quella stagione resta, in positivo, l'impegno di Gianluigi Ceruti grazie al quale, dopo decenni di attesa, abbiamo avuto la legge quadro sui parchi. Tardive le adesioni di Fulco Pratesi e di Grazia Francescato.
Dunque, presi atto che il mio progetto di ambientalista convinto che la via politica fosse l'unica strada praticabile per cercare davvero di cambiare, si era consumato.
Tra le associazioni nazionali, peraltro, lo spazio era stato da tempo, con scientifica programmazione, occupato da Legambiente.
Oggi constato che, seppure a più di cinquant'anni dalla sua nascita, la Federazione è viva e attiva.
Il sogno di federare l'intero movimento, per le stesse ragioni paventate dai fondatori, non è andato in porto.
Ma oggi partecipiamo a un cartello importante che a livello nazionale sa esprimere con forza le sue posizioni. Con quale efficacia starà a noi decidere. Non rammarichiamoci se non abbiamo sempre tutti al nostro fianco.
Forse solo noi siamo rimasti liberi di non dover seguire "la voce del padrone".
Ed è una libertà senza prezzo, verificabile nel confronto tra il nostro bilancio e quello di chi, a destra o a sinistra, si è sempre avvalso di vicinanze, più o meno difendibili.
E distinguiamo i ruoli: Franco Pedrotti si rammarica di come Federparchi abbia giocato il suo ruolo sulla legge che noi abbiamo contrastato: quella non può essere assimilata a una Associazione ambientalista e non possiamo chiederle di schierarsi ove non può.

Valerio Giacomini (1914-1981)

Per esperienza di componente del suo Consiglio direttivo, so che esprime posizioni differenti che fanno riferimento ai Presidenti delle aree protette; non diamo affatto per scontato che costoro siano degli ambientalisti. Oggi meno che mai. Federparchi è guidata da persona sensibile ai temi ambientalisti che rappresenta, tuttavia l'espressione dei Presidenti della maggior parte delle aree protette nazionali, una sorta di "Confindustria" dei parchi in cui sono rappresentati schieramenti politici diversi che antepongono, spesso, gli interessi di parte a quelli del bene comune rappresentato dalla tutela del nostro ambiente naturale protetto.
Di questo dobbiamo prendere atto. Non facendo di Federparchi un nemico ma neppure dando per scontato possa essere un amico delle nostre battaglie.
Dobbiamo guardare al futuro senza facili entusiasmi ma con la convinzione che la nostra presenza è oggi più che mai necessaria.
A volte ci coglie lo scoramento, soprattutto davanti a obiezioni di merito, che dopo decenni di battaglie per consentire ai cittadini di prendere coscienza dei problemi ambientali, riteniamo non solo anacronistiche ma indifendibili e palesemente false e destituite da ogni fondamento.
Sono il frutto di un disagio culturale e di un deficit informativo per i quali il nostro Paese, ipoteticamente tra le dieci potenze del mondo, sconta un'arretratezza della quale dobbiamo chiedere conto.
Siamo indietro, nelle classifiche mondiali, per formazione scolastica e per libertà di informazione.
Purtroppo non solo sulle questioni ambientali.
In settanta anni abbiamo fatto tanto, dobbiamo fare ancora.
Franco Pedrotti, il nostro combattivo decano, ci ha dato e ci dà l'esempio.
Buon compleanno Pro Natura!

UNA LEGGE PER ARRESTARE IL CONSUMO DI SUOLO

Alessandro Mortarino – Forum Nazionale Salviamo il Paesaggio

Gli amici di Pro Natura mi hanno chiesto di partecipare a questo importante anniversario portando qualche riflessione e qualche stimolo connesso al tema del consumo di suolo, della tutela dei Paesaggi, della salvaguardia dei Territori. Un tema che considero, purtroppo, di primaria importanza per la "salute" del nostro ecosistema e che da anni sostengo - assieme a migliaia di persone, di scienziati, di esperti - trovarsi in una situazione di palese sofferenza ed emergenza.
Credo che in questo momento ci troviamo però in una condizione favorevole, che rappresenta un'occasione unica per "costringere" il livello politico a discutere concretamente e a definire ed approvare una norma nazionale capace di contrastare il consumo di suolo.
In questa sede vorrei concentrare il mio intervento, a nome dell'intera Rete nazionale del Forum Salviamo il Paesaggio, proprio su questo aspetto, perchè nei prossimi mesi penso dovremo essere tutti pronti per una "mobilitazione attiva" che indirizzi il dibattito parlamentare nella direzione da noi auspicata: non sarà un percorso semplice, ma mai come oggi ci si è trovati in una situazione così avanzata, che ci aiuta anche a comprendere come il livello delle competenze "dal basso" dei cittadini sia cresciuto e abbia individuato la strada di una progettazione - addirittura giuridica - collettiva (e non è poco ...).
Cerco quindi, in forma sintetica e "a punti", di riassumere gli elementi fondanti di questa autentica proposta "dal basso", iniziando con una breve cronistoria degli ultimi sette anni di impegno normativo, proseguendo con una carrellata di dati in sequenza che attestano lo stato di assoluta emergenza-suolo in atto e concludendo con l'analisi degli elementi peculiari che rendono efficace questo nostro ennesimo contributo al Paese, spiegando il "cosa diciamo" per ognuno dei dieci articoli della nostra legge.

La Proposta di legge d'iniziativa popolare del Forum nazionale "Salviamo il Paesaggio - Difendiamo i Territori:
"NORME PER L'ARRESTO DEL CONSUMO DI SUOLO E PER IL RIUSO DEI SUOLI URBANIZZATI"
Le motivazioni, gli obiettivi, i principi e le disposizioni della Norma.

1. Perchè il Forum Salviamo il Paesaggio ha ritenuto indispensabile "sostituirsi" alle Istituzioni e proporre un proprio testo normativo di riferimento.

Qualche rapido accenno "cronologico".
Il nostro Forum nasce il 29 ottobre 2011, aggregando in forma di "Rete civica nazionale" oltre 1.000 organizzazioni e decine di migliaia di singoli individui. Il "collante" di questa importante aggregazione è dato dal condiviso obiettivo di riuscire a dotare il nostro Paese di una rigorosa norma nazionale in grado di arrestare l'emergenziale fenomeno del consumo di suolo.

È un obiettivo su cui convergono non solo le abituali forze "ambientaliste" (associazioni nazionali e locali, comitati, gruppi informali), ma anche decine di soggetti appartenenti a tutte le organizzazioni del mondo agricolo, ad associazioni fra Comuni ed Enti locali, a sostenitori di progetti di "altra economia" e di nuovi modelli sociali (qui l'elenco delle organizzazioni aderenti **a livello nazionale**: http://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/info_sul_forum/associazioni- aderenti-2/ e **a livello locale:** http://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/info_sul_forum/associazioni- locali-aderenti/), oltre a migliaia

di architetti, urbanisti, docenti e ricercatori universitari, geologi, agricoltori, agronomi, tecnici ambientali, giuristi, avvocati, funzionari pubblici, giornalisti/divulgatori, psicanalisti, sindacalisti, paesaggisti, biologi, attivisti...

Già nel pomeriggio del 29 ottobre 2011 l'assemblea costituente del Forum si riunisce per discutere e formalizzare un primo documento di "linee guida" per l'elaborazione di una nostra proposta normativa, che nei mesi successivi verrà ampliata e integrata e sarà accompagnata dall'avvio della campagna nazionale per il "censimento" del patrimonio edilizio esistente ed inutilizzato all'interno di ognuno dei Comuni italiani.

Qualche mese dopo la costituzione del Forum, la "politica" espresse (finalmente ...) una sua prima risposta con la presentazione, nel luglio 2012, della prima bozza del ddl c.d. Catania (Governo Monti) per il "*contenimento del consumo di suolo agricolo*". È un testo che considera molti aspetti in piena rispondenza alle nostre attese, ma con diverse debolezze (prime fra tutte il volersi occupare solo del suolo agricolo anziché di tutto il suolo libero e di non scorgere l'emergenza già in atto e pertanto limitarsi al semplice "contenimento" del consumo di suolo anziché del suo arresto, che noi suggerimmo di affiancare almeno con un più prudente e concreto "progressivo").

Il Forum espresse il suo plauso all'iniziativa ministeriale e propose un suo primo documento di puntuali "osservazioni". Negli anni successivi, i Governi in carica riproposero il ddl in forma sempre più "al ribasso", nonostante le continue proposte critiche del nostro Forum espresse sia in forma scritta e sia durante le audizioni delle Commissioni parlamentari a cui fu invitato.

E prima dell'approvazione (maggio 2016) alla Camera, il Forum ritenne di doversi smarcare da quella "pallida legge" (puntualmente poi "naufragata" al Senato) e di avviare un proprio percorso normativo autonomo, costituendo un Gruppo di Lavoro Tecnico-Scientifico multidisciplinare formato da 75 esperti che ha provveduto ad elaborare il nostro testo di legge, emendato e infine approvato da tutte le migliaia di aderenti.

I passi successivi sono stati rapidi: presentazione a tutte le forze politiche nell'ultimo mese della recente campagna elettorale, condivisione piena da parte di Liberi e Uguali e Movimento 5 Stelle, presentazione alla Camera – da parte di questi ultimi – del nostro testo con qualche piccolo "ritocco", nostra richiesta di chiarimenti su due modifiche apportate e a noi incomprensibili, intervento del M5S presso i competenti uffici della Camera e correzione di quanto da noi richiesto- Ora la nostra bella (e sudata …) proposta di legge è alla Camera (rubricata AC63, a prima firma dell'On. Federica Daga) già dal 23 marzo, giorno dell'insediamento dei due rami del Parlamento e successivamente è stata presentata anche al Senato (rubricata come AS164, a prima firma della senatrice Paola Nugnes).

E sarà il testo su cui tutti dovranno avviare la discussione (salvo "sorprese", sempre possibili ...).

Ci siamo ! ...

Come siamo messi in Italia?

La stiamo perdendo a ritmi preoccupanti.

La capacità di produrre cibo per il nostro fabbisogno alimentare è già oggi ridotta all' 80-85% rispetto al 92% del 1991.

Dal 1971 in poi abbiamo perso più di 5 milioni di ettari di superficie agricola utilizzata.

Nello stesso periodo la popolazione è aumentata da poco più di 54 milioni a quasi 60 milioni.

Salviamo il Paesaggio - Difendiamo i Territori

Le motivazioni di questa iniziativa sono ampiamente contenute nella premessa che introduce i 10 articoli normativi. Vi propongo un sunto dei motivi fondamentali che hanno indotto il Forum ad elaborare la Proposta di Legge Popolare: sono i dati di una "catastrofe" già in atto …

2. Il quadro dei problemi principali

Il suolo è da intendersi come lo strato superficiale della Terra, la pelle viva del pianeta Terra. **Una pellicola fragile. Nel suolo vivono miliardi di creature viventi, un quarto della biodiversità di tutto il pianeta. Il suolo è una risorsa finita non rinnovabile e per questo preziosa almeno al pari dell'acqua, dell'aria e del sole**.

Secondo l'**ISPRA-Istituto Superiore di Protezione Ambientale** il consumo di suolo in Italia non conosce soste, pur segnando un importante rallentamento negli ultimi anni. Dopo aver toccato anche gli 8 metri quadrati al secondo negli anni 2000 **(tra i 6 ed i 7 metri quadrati al secondo è la media degli ultimi 50 anni**), il rallentamento iniziato nel periodo 2008-2013 a causa della crisi economica si è consolidato negli ultimi due anni con una velocità ridotta di consumo di suolo, **che continua però, sistematicamente e ininterrottamente, a ricoprire aree naturali e agricole con asfalto e cemento, fabbricati residenziali e produttivi, centri commerciali, servizi e strade.**

Il suolo consumato è passato dal 2,7% degli anni '50 al 7,6% stimato per il 2016. In termini assoluti, il consumo di suolo **si stima abbia intaccato ormai oltre 23.000 chilometri quadrati del nostro territorio: una superficie pari all'Emilia Romagna.**

ISPRA evidenzia, inoltre, i **costi generati dal consumo di suolo in termini di perdita di servizi ecosistemici** (l'approvvigionamento di acqua, cibo e materiali, la regolazione dei cicli naturali, la capacità di resistenza a eventi estremi e variazioni climatiche, il sequestro del carbonio - valutato in rapporto non solo ai costi sociali ma anche al valore di mercato dei permessi di emissione - e i servizi culturali e ricreativi), solitamente non contabilizzati.

In sintesi il dato nazionale evidenzia che **la perdita economica di servizi ecosistemici è compresa tra i 538,3 e gli 824,5 milioni di euro all'anno**, che si traducono in una perdita per ettaro compresa tra i 36.000 e i 55.000 euro.

Secondo l'ISTAT nel nostro Paese sono presenti oltre 7 milioni di abitazioni non utilizzate, 700 mila capannoni dismessi, 500 mila negozi definitivamente chiusi, 55 mila immobili confiscati alle mafie. "Vuoti a perdere" che snaturano il paesaggio e le comunità a contorno.

Tutto ciò a fronte di un **andamento demografico** (dovuto essenzialmente dall'ingresso di nuova popolazione dall'estero) che indica una crescita debole, tanto è vero che nel triennio 2012-2016 le morti hanno superato le nascite; nel 2017 la popolazione italiana era pari a 60.579.000 persone, circa 86 mila in meno rispetto al 2016, e sostanzialmente stabile dal 2014.

Gran parte degli edifici di nuova costruzione oggi in vendita nel nostro Paese sono stati costruiti diversi anni fa e **registrano nel 2015 un invenduto pari a 90.500 unità** (abitazioni ancora in costruzione e non ancora sul mercato escluse), nel contempo sono presenti immobili vetusti e quasi inutilizzabili che avrebbero invece bisogno di essere ristrutturati e riqualificati con evidenti benefici sia economici e sia di decoro e senza gravare sul suolo libero.

La crisi economico-finanziaria di questi anni **ha sedimentato in seno agli istituti bancari una grande quantità di immobili, pignorati in parte a cittadini "impoveriti" e, in prevalenza, alle imprese del settore impegnate in operazioni edilizie fallite per esubero di offerta**. Non a caso i principali istituti di credito hanno aperto un filone "real estate" per smaltire un patrimonio in progressiva svalutazione che grava sui loro bilanci. Le principali sofferenze derivano dal comparto costruzioni e immobiliare, con il 41,7% dei prestiti deteriorati: una quota molto importante, che **denuncia un'economia sbilanciata, troppo esposta su questo settore.**

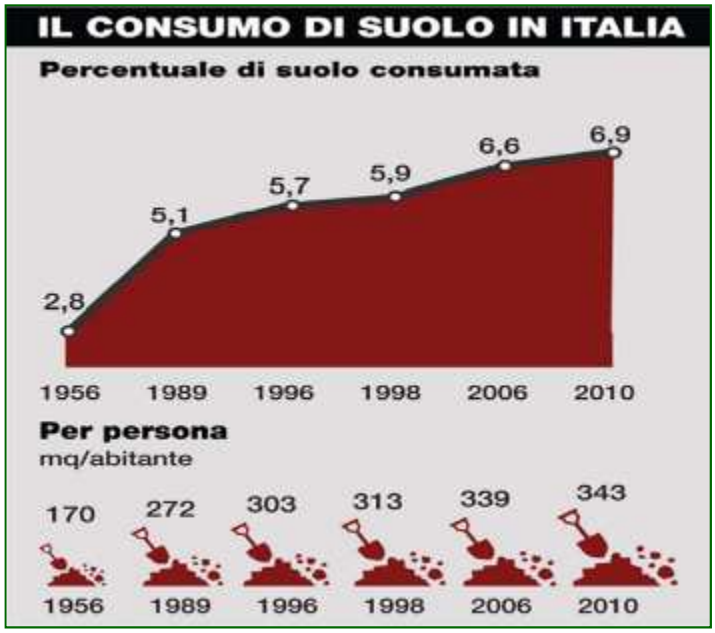
Il Ministero per le Politiche Agricole Alimentari e forestali ci ricorda, inoltre, che il nostro Paese è in grado, oggi, di produrre appena l'80- 85% del proprio fabbisogno primario alimentare, contro il 92% del 1991. Significa che se, improvvisamente, non avessimo più la possibilità di importare cibo dall'estero, **ben 20 italiani su 100 rimarrebbero a digiuno** e che quindi, a causa della perdita di suoli fertili, il nostro Paese oggi non è in grado di garantire ai propri cittadini la sovranità alimentare. Tanto che la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) si è ridotta a circa 12,7 milioni di ettari con 1,7 milioni di aziende agricole, superficie che nel 1991 era quasi 18 milioni di ettari.

A livello globale il nostro Pianeta ha già perso un terzo del suo terreno coltivabile - a causa dell'erosione o dell'inquinamento - negli ultimi 40 anni, con conseguenze definite disastrose in presenza di una domanda globale di cibo che sale alle stelle: **quasi il 33% del terreno mondiale adatto o ad alta produzione di cibo è stato perduto a un tasso che supera il ritmo dei processi naturali in grado di sostituire il suolo consumato.**

E nel 2050 la popolazione mondiale supererà i 9 miliardi di persone: risulta, pertanto, necessario incrementare la produzione agricola in Italia e nel mondo di almeno il 30%.

7.145 sono i comuni italiani (l'88,3 % del totale) interessati da qualche elemento di pericolosità territoriale; tra questi il 20,3 % (1.640 comuni) presentano aree ad elevato (P3) o molto elevato (P4) rischio frana, il 19,9% (1.607 comuni) presentano aree soggette a pericolosità idraulica (P2) mentre il 43,2 % (3.893 comuni) presentano un mix dei rischi potenziali (P2, P3, P4).

Per queste considerazioni, il contrasto al consumo di suolo (parte integrante di un'azione di contrasto al cambiamento climatico) dev'essere considerato una priorità e diventare una delle massime urgenze dell'agenda parlamentare per i numerosi benefici indotti che ne derivano, di carattere sociale, ecologico ed economico.



3. Le Rubriche dell'Articolato

- Art. 1 - Finalità, principi e ambito della legge
- Art. 2 - Definizioni
- Art. 3 - Arresto del consumo di suolo
- Art. 4 - Priorità del riuso e della rigenerazione urbana
- Art. 5 - Interventi di rigenerazione delle aree urbanizzate degradate, tutela dei boschi e delle foreste
- Art. 6 - Misure di incentivazione
- Art. 7 - Destinazione dei proventi dei titoli abilitativi edilizi
- Art. 8 - Funzione sociale della proprietà
- Art. 9 - Disposizioni finali
- Art. 10 - Entrata in vigore

4. Principi e disposizioni fondamentali dell'articolato

- Testo di legge "auto-applicativo": **per la sua operatività non necessita di particolari decreti attuativi.**
- **Proposta di legge di "emergenza" e quindi "rigorosa"** che mette al primo posto il suolo e la sua salvaguardia, **con la previsione di un arresto e non una semplice limitazione o contenimento del consumo di suolo**, in quanto il suolo è un bene comune, una risorsa limitata e non rinnovabile fornitrice di funzioni/servizi vitali.
- **Arrestare il consumo di suolo significa anche non limitare l'agricoltura, la produzione di cibo e quindi la sovranità alimentare**, contrastarne la perdita di biodiversità, il dissesto, l'impermeabilizzazione e gli effetti dei sempre più frequenti eventi meteorologici estremi, prevenendo danni economici e perdite di vite umane.
- **Individua come principio fondamentale del governo del territorio**, per evitare ulteriore consumo di suolo libero, il riuso e la rigenerazione dei suoli già urbanizzati, nonché il risanamento del costruito attraverso ristrutturazione e restauro degli edifici a fini antisismici e di risparmio energetico, la riconversione e la sostituzione dei manufatti edilizi vetusti.
- **Attua l'art. 42 della Costituzione,** secondo il quale "la proprietà è pubblica e privata" e "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ... allo scopo di assicurarne la funzione sociale", per cui il venir meno di quest'ultima fa venir meno la stessa tutela giuridica, c**on la conseguenza che i suoli tornano nella proprietà del comune interessato**. **Nessun indennizzo è dovuto ai proprietari** che non hanno perseguito la funzione sociale dei loro beni, ovvero li hanno abbandonati.

- Definisce la funzione sociale della proprietà e individua i beni che possono determinare danni per l'ambiente, pericoli per la sicurezza e problematiche per le testimonianze culturali e storiche, nonché i beni considerati abbandonati/inutilizzati e non più rispondenti ad alcuna funzione sociale, per i quali può essere attivato uno specifico procedimento, a cura dei comuni singoli o associati, **al fine di ricondurli alla proprietà collettiva per essere destinati a soddisfare l'interesse generale**, in conformità con l'art. 42 della Costituzione.

- Uniforma per tutto il territorio nazionale (al fine di evitare interpretazioni divergenti) le definizioni di **suolo** ("l*a risorsa non rinnovabile, componente essenziale degli ecosistemi terrestri che costituisce lo strato più superficiale della crosta terrestre situato tra il substrato roccioso e la superficie. Il suolo è costituito da componenti minerali, materia organica, acqua, aria e organismi viventi*" (la stessa sostituisce anche quella ora indicata nel D.Lgs. 152/2006 Codice dell'ambiente), di **consumo di suolo** ("*la modifica o la perdita della superficie agricola, naturale, seminaturale o libera, a seguito di interventi di copertura artificiale del suolo, di trasformazione mediante la realizzazione entro e fuori terra, di costruzioni, infrastrutture e servizi o provocata da azioni, quali asportazione ed impermeabilizzazione*"), di **superficie agricola, superficie naturale e seminaturale** ("l*e aree non urbanizzate, utilizzate o utilizzabili per attività agricole o silvo-pastorali, nonché le altre superfici non impermeabilizzate o non compromesse da interventi di copertura artificiale del suolo, da realizzazione di costruzioni infrastrutture e servizi o da azioni di asportazione ed impermeabilizzazione, indipendentemente dalle classificazioni formali definite dagli strumenti urbanistici, tali aree possono essere anche intercluse nel tessuto urbano*"), ed ancora di **copertura artificiale del suolo**, di **impermeabilizzazione**, di **area urbanizzata** ("l*a parte del territorio costituita dalle aree edificate di qualsivoglia destinazione e dalle relative aree di pertinenza, dalle aree infrastrutturate per la mobilità, oltreché dalle aree inerenti attrezzature, servizi, cave, discariche, impianti sportivi e tecnologici*"), di **area edificata**, di **area di pertinenza**, di **area infrastrutturata**, di **rigenerazione urbana**, di **servizi ecosistemici** e di **edificio**.

- **Definisce l'ambito di applicazione della legge** relativo a qualsiasi superficie libera, naturale, semi-naturale o agricola, sia in area urbana che periurbana, indipendentemente dalle classificazioni fornite dai piani urbanistici comunali.

- **Prevede il divieto del consumo di suolo per qualsivoglia destinazione dalla data di entrata in vigore della legge,** tranne che per i lavori e le opere inserite negli strumenti pubblici di programmazione vigenti alla data di entrata in vigore della presente legge e sono inoltre fatti salvi i titoli abilitativi edilizi rilasciati o formatisi alla data di entrata in vigore della presente legge, nonché per gli interventi previsti nei piani attuativi comunque denominati approvati prima della entrata in vigore della presente legge.

- Prevede **il divieto dell'adozione o dell'approvazione di nuovi strumenti urbanistici o varianti che prevedano un nuovo consumo di suolo.**

- **Prevede lo scioglimento dei consigli comunali, su proposta del Ministro dell'Interno (art. 141 D.Lgs. 267/2000), nei casi di accertata e persistente violazione comunale di alcune specifiche disposizioni,** quali la mancata sospensione dell'efficacia degli strumenti urbanistici vigenti con realizzazione di interventi edificatori di qualsivoglia natura o destinazione che comportano anche solo parzialmente consumo di suolo, oltreché il mancato divieto di adozione e approvazione di nuovi strumenti urbanistici, nei casi si preveda un nuovo consumo di suolo.

- **Prevede che i comuni singoli o associati debbano provvedere ad approvare varianti ai propri strumenti di pianificazione, al fine di eliminare le previsioni di edificabilità che comportino consumo di suolo** in aree agricole ed in aree naturali e seminaturali; in assenza di dette varianti, in ogni caso è sospesa l'efficacia degli stessi strumenti relativamente alle disposizioni che prevedono un consumo di suolo.

- Esplicita, qualora ve ne fosse ancora bisogno, che **le previsioni edificatorie degli strumenti urbanistici comunali, costituiscono indicazioni meramente programmatorie e pianificatorie che non determinano l'acquisizione di alcun diritto**, come peraltro affermato da una consolidata giurisprudenza del Consiglio di Stato.

- Prevede che **le esigenze insediative e infrastrutturali debbano essere soddisfatte esclusivamente con il riuso e la rigenerazione del patrimonio insediativo ed infrastrutturale esistente.**

- **Individua l'ISPRA (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) quale soggetto per il monitoraggio del consumo del suolo e dell'attuazione della legge** che si avvale dell'ARPA e dell'APPA (agenzie per la protezione dell'ambiente delle regioni e delle province autonome).

Il consumo di suolo in Italia non conosce soste.
Dalla media degli ultimi 50 anni,
6-7 metri quadrati al secondo,
ha toccato gli 8 metri quadrati al secondo negli anni 2000,
rallentato nel periodo 2008-2013
a causa della crisi economica,
si è consolidato negli ultimi due anni
con una velocità ridotta
di consumo di suolo
eppure continua, sistematicamente e ininterrottamente, a ricoprire aree
naturali e agricole con asfalto e cemento,
fabbricati residenziali e produttivi, centri
commerciali, servizi e strade.

7.145
comuni italiani
sono interessati da elementi di pericolosità territoriale:

rischio frana elevato e molto elevato in 1.640 comuni

pericolosità idraulica media in 1.607 comuni

mentre negli altri 3.989 comuni sussiste un mix dei rischi potenziali a frana e idraulici.

Salviamo il Paesaggio Difendiamo i Territori

- Prevede che per l'attuazione del principio del riuso e della rigenerazione urbana, i comuni singoli o associati, debbano provvedere:

- all'individuazione negli strumenti di pianificazione comunale dei relativi "**ambiti urbanistici**" (isolati, aree o singoli immobili) che per le condizioni di degrado siano da sottoporre prioritariamente a interventi di riuso e di rigenerazione urbana;

- alla redazione di una "**perimetrazione-individuazione dell'area urbanizzata esistente**" (aree edificate di qualsivoglia destinazione, relative aree di pertinenza, aree infrastrutturate per la mobilità, oltreché aree inerenti attrezzature, servizi, cave, discariche, impianti sportivi e tecnologici);

- oltreché alla redazione di un "**censimento edilizio comunale**" volto ad individuare gli edifici di qualsivoglia destinazione sfitti (pubblici e privati) non utilizzati o abbandonati, le loro caratteristiche e dimensioni, la quantificazione e qualificazione delle aree urbanizzate e infrastrutturate esistenti e delle aree residue non ancora attuate previste dagli strumenti urbanistici vigenti (al fine di creare una "banca dati" del patrimonio edilizio disponibile). Per agevolare l'individuazione delle unità immobiliari sfitte, non utilizzate o abbandonate, gli Enti gestori della rete elettrica e di acquedotto sono obbligati a fornire i dati dettagliati relativi ad ogni tipo di allacciamento.

- **Prevede la possibilità di uno o più decreti legislativi per incentivare gli interventi volti all'effettivo utilizzo degli immobili inutilizzati** e le disposizioni per gli interventi di rigenerazione delle aree urbanizzate degradate da un punto di vista urbanistico, socio-economico, paesaggistico e ambientale; gli stessi interventi devono però rispettare e garantire alcuni principi e criteri, quali: essere basati sulla bonifica, sul riuso e sulla rigenerazione delle funzioni ecologiche del suolo, sulla riqualificazione, demolizione, ricostruzione e sostituzione degli edifici esistenti (ad esclusione degli interventi più invasivi nei centri storici e per gli immobili di "antico impianto"), sulla creazione e mantenimento nell'urbanizzato esistente di aree verdi, aree pedonabili, percorsi ciclabili, aree naturalistiche, di agricoltura urbana e sull'inserimento di funzioni pubbliche e private diversificate volte al miglioramento della qualità della vita dei residenti, della vivibilità e salubrità degli spazi urbani pubblici, con elevati standard di qualità, sicurezza sismica, minimo impatto ambientale e paesaggistico, in particolare con il miglioramento dell'efficienza energetica e idrica e con la riduzione delle emissioni, attraverso l'indicazione di precisi obiettivi prestazionali e di qualità architettonica degli edifici.

- **Prevede l'abrogazione**, dalla data di entrata in vigore dei decreti volti ad incentivare l'effettivo utilizzo degli immobili inutilizzati e gli interventi di rigenerazione delle aree urbanizzate degradate, **della "devastante" disposizione inerente gli interventi incentivati in deroga ai vigenti strumenti urbanistici comunali, introdotta dalla L. 106/2011.**

- **Definisce i boschi,** individuati dalla vigente disposizione statale (D.Lgs. 227/2001), **come una risorsa strategica nazionale da tutelarsi e salvaguardarsi con specifiche disposizioni** che non può essere oggetto di alcun mutamento di destinazione d'uso.

- **Prevede misure prioritarie di incentivazione** (concessione di finanziamenti statali e regionali) per i diversi soggetti:

- ai comuni, in forma singola o associata, per gli interventi di riuso e rigenerazione urbana e di bonifica dei siti contaminati, oltreché per gli interventi volti a favorire l'insediamento di attività di agricoltura sociale e contadina di piccola scala a basso impatto ambientale;
- ai soggetti privati, singoli o associati, per il recupero di edifici e di infrastrutture nei territori rurali o per il recupero del suolo a fini agricoli anche mediante la demolizione di capannoni e altri fabbricati rurali strumentali abbandonati, di recente edificazione, incongrui rispetto al contesto e al paesaggio.

Si continua a consumare suolo mentre …
nel nostro Paese sono presenti oltre 7 milioni di abitazioni non utilizzate,
700 mila capannoni dismessi,
500 mila negozi chiusi,
55 mila immobili confiscati alle mafie. (dati ISTAT)

E un invenduto pari a 90.500 unità
(escluse abitazioni in costruzione e non ancora sul mercato)

Si continua a consumare suolo

a fronte di un **andamento demografico,** dovuto essenzialmente all'ingresso di nuova popolazione dall'estero, che indica una crescita debole, tanto è vero che **nel triennio 2012-2016 le morti hanno superato le nascite**.

Nel 2017 la popolazione italiana era pari a 60.579.000 persone, circa 86 mila in meno rispetto al 2016, sostanzialmente stabile dal 2014.

Una grande quantità di immobili

pignorati in parte a cittadini "impoveriti" e in prevalenza alle imprese del settore per operazioni edilizie fallite per esubero di offerta.

Non a caso i principali istituti di credito hanno aperto un filone "*real estate*" per smaltire un patrimonio in progressiva svalutazione che grava sui bilanci.

Le principali sofferenze derivano dal comparto costruzioni e immobiliare, con il 41,7% dei prestiti deteriorati.

Un dato che denuncia un'economia sbilanciata

troppo esposta su questo settore.

Quasi il 55% delle abitazioni italiane (16,5 milioni di unità) è stato costruito prima del 1970.

Una quota che sale al 70% nelle città di medie dimensioni e al 76% nelle città metropolitane.

Edifici responsabili di spreco energetico e spesso a forte rischio sismico, su cui va operata una seria opera di ristrutturazione, risanamento o sostituzione.

Serve una proposta normativa in grado di **orientare correttamente il comparto edilizio, verso l'unica chance di sviluppo possibile**: l'efficientamento energetico, il recupero, la rigenerazione e il risanamento antisismico del patrimonio edilizio vetusto.

Salviamo il Paesaggio - Difendiamo i Territori

- Prevede, contestualmente al censimento edilizio comunale, l'individuazione dei complessi, dei singoli edifici e dei manufatti, **non solo di antica formazione, ma che abbiano i caratteri tipologici dell'architettura rurale**, detta individuazione comporta l'automatico divieto alla demolizione o alla sostituzione edilizia e la priorità nella concessione dei finanziamenti per il recupero.
- Prevede l'esclusiva destinazione dei proventi derivanti dai titoli abilitativi edilizi e delle sanzioni previste dal Testo unico dell'edilizia D.P.R. 380/2001 (**i "famigerati" oneri di urbanizzazione**), per la realizzazione, adeguamento e razionalizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria che non comportano nuovo consumo di suolo, per il risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici o similari, per gli interventi di riuso, di rigenerazione, di tutela e riqualificazione dell'ambiente e del paesaggio, anche ai fini della prevenzione, mitigazione e messa in sicurezza delle aree esposte al rischio idrogeologico e sismico, nonché nel limite massimo del 30% per le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio comunale. Le principali differenze rispetto all'attuale norma (art. 1 comma 460 della L. 232/2016 e s.m.i.) in vigore dall'1/1/2018, sono che n**ella proposta del Forum Salviamo il Paesaggio la realizzazione, adeguamento e razionalizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria viene ammessa esclusivamente se non comporta nuovo consumo di suolo**, inoltre nella stessa proposta si è introdotto il limite massimo del 30% per le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio comunale, al fine di evitare che tutti i proventi possano essere utilizzati per una manutenzione ordinaria che in realtà è considerata a tutti gli effetti una "spesa corrente".
- Prevede infine l'**entrata in vigore della presente legge dal giorno successivo a quello della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.**

Tutti gli aggiornamenti sull'iter della Proposta di Legge sono consultabili dal sito nazionale del Forum http://www.salviamoilpaesaggio.it

Tutti i necessari approfondimenti si trovano nella sezione http://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/la-nostra-proposta-di-legge/

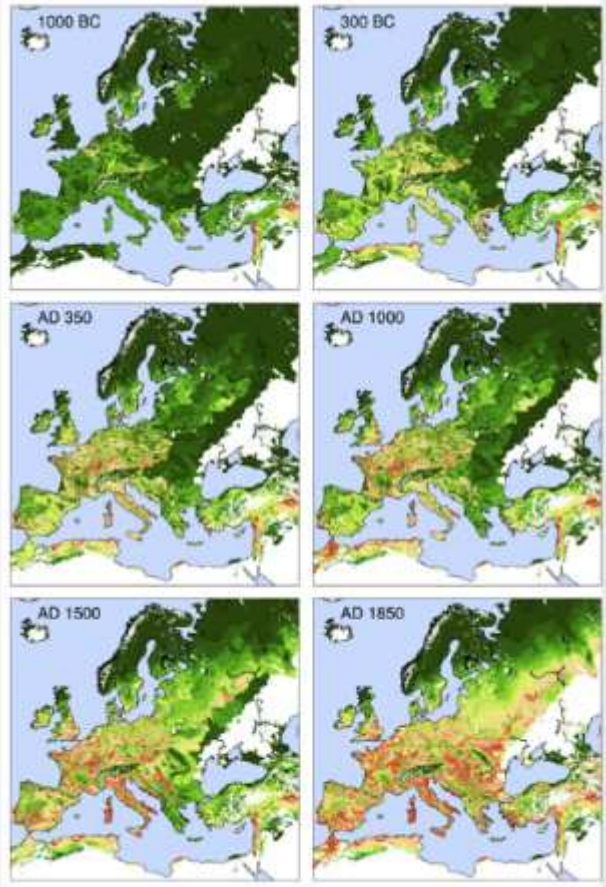
LA CONSERVAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ IN AMBIENTI TERRESTRI

Ettore Randi (Università di Bologna e Aalborg, Danimarca)

È noto come l'Italia possegga uno straordinario patrimonio di biodiversità: nel nostro Paese infatti si contano oltre il 30% delle specie animali e quasi il 50% di quelle vegetali europee. Il tutto su una superficie che è solamente 1/30 (3%) di quella del continente. Più in dettaglio: la fauna italiana è stimata in oltre 58.000 specie, di cui circa 1812 di Protozoi (3%; stima assai approssimativa), 55.000 di Invertebrati (95%) e 1265 di Vertebrati (2%), con un'incidenza complessiva di specie endemiche pari a circa il 30%. La flora italiana è costituita da oltre 6.700 specie di piante vascolari (di cui il 15% endemiche), 851 di Muschi e 279 Epatiche. Per quanto riguarda i Funghi, attualmente sono note circa 20.000 specie di Macromiceti e Mixomiceti, i funghi che sono visibili ad occhio nudo.

Il notevole gradiente altitudinale (che va dal livello del mare ai 4810 m s.l.m. del Monte Bianco, la vetta più alta d'Europa), l'estensione Nord-Sud (da 47° 29' N a 35° 29' N) e la complessità geologica e orografica dell'Italia determinano una grande diversità di climi ed ambienti naturali. La biodiversità terrestre in Italia è la conseguenza non solo della struttura geografica della penisola e della grande varietà di condizioni climatiche e di habitat, ma anche della sue storia naturale. Infatti, l'Italia, assieme alle penisole iberica e balcanica, è stata rifugio di biodiversità nel corso delle glaciazioni, cioè nel corso degli ultimi 2.0 – 2.5 milioni di anni. Le aree di rifugio mediterraneo a clima mite e con ambienti di foresta e macchia, hanno potuto conservare popolazioni di specie che sono andate altrimenti estinte in tutto il resto d'Europa, risultando perciò laboratorio di variabilità genetica e fucina per l'evoluzione di nuove specie e sottospecie. In conseguenza di questi eventi, in particolare le aree più meridionali d'Italia, incluse le nostre isole maggiori e minori, ancora possiedono un patrimonio straordinario di biodiversità ed ospitano popolazioni di assoluto valore conservazionistico. Anche le Alpi, regioni di espansione postglaciale di popolazioni che si sono salvate nelle aree rifugio, hanno contribuito ad arricchire in maniera straordinaria il nostro patrimonio di biodiversità, soprattutto in ambito floristico.

La biodiversità della nostra penisola ha subito nei millenni, ma soprattutto negli ultimi secoli, le conseguenze talvolta devastanti degli impatti antropogenici, che hanno modificato e continuano a modificare la distribuzione geografica, la ricchezza di specie e popolazioni naturali. Prima di tutto i disboscamenti e le bonifiche delle zone umide, che in Europa e in tutto il bacino del Mediterraneo sono iniziati molto anticamente, migliaia di anni fa. Contemporaneamente a questa perdita massiccia e protratta di habitat dobbiamo considerare le conseguenze del prelievo venatorio a scopo alimentare e lo sfruttamento eccessivo delle popolazioni animali. In questo caso soprattutto gli ungulati sono stati fonte di cibo per le popolazioni umane per millenni. Deforestazione e caccia hanno portato, agli inizi del '900, alla soglia dell'estinzione numerose specie di ungulati (fra cui, in Italia, lo stambecco ed il camoscio, ma anche il cervo, il capriolo e perfino il cinghiale) e quasi tutti i grandi predatori (orso, lupo, lince) in gran parte dell'Europa centrale e meridionale.



Disboscamenti ed espansione dell'agricoltura

La caccia ai carnivori, considerati "nocivi" fino agli anni '50 – '60 del secolo scorso, ha dato un pesante contributo negativo alla perdita di biodiversità terrestre. Orsi, lupi, linci, gatti selvatici e molte specie di mustelidi venivano uccisi in cambio del pagamento di una taglia che le autorità locali conferivano a chi ne consegnava le pelli. Questi eventi hanno determinato il drammatico declino delle popolazioni di queste specie, fino a portarle sull'orlo dell'eradicazione. Purtroppo in quei periodi anche alcuni fra i nostri migliori naturalisti si auguravano che i nocivi venissero sterminati ed eradicati dal nostro paese, supponendo infondatamente che in tal modo si sarebbe facilitato lo sviluppo di una "moderna" agricoltura e zootecnia. Poi ovviamente le cose sono mutate, ed in particolare è cambiata la consapevolezza del ruolo ecologico dei grandi vertebrati e le conseguenti valutazioni su aspetti fondamentali della conservazione della natura.

Poi la ricostruzione postbellica ha avviato negli anni '60 – '70 un periodo di impetuoso sviluppo, il cosiddetto "miracolo economico", caratterizzato da una serie di grandi trasformazioni territoriali ed eventi demografici quali l'industrializzazione, l'abbandono di aree agricole di montagna e collina considerate improduttive ed economicamente marginali, l'urbanizzazione massiccia con migrazioni ed emigrazioni delle popolazioni locali che hanno coinvolto soprattutto le zone di montagna ed il meridione d'Italia. Tutto ciò ha avuto enormi conseguenze sugli sviluppi socio-economici del nostro Paese; sicuramente ha avuto impatti drammatici e quasi sempre negativi sul nostro paesaggio e

Un secolo di espansione del Cinghiale

Figura 1 -Distribuzione del Cinghiale aggiornata al 2006./ Figure 1 – Wild Boar distribution in 2006.

sugli ambienti naturali, impatti che sono stati ampiamente descritti e denunciati in reportage giornalistici, televisivi ed in ogni tipo di letteratura. D'altra parte, l'abbandono di aree considerate economicamente marginali ha prodotto anche una serie di conseguenze ecologiche positive e probabilmente imprevedibili che fino agli ultimi decenni non abbiamo apprezzato con sufficiente consapevolezza. Lo spopolamento e l'abbandono della montagna ha consentito l'espansione delle foreste e la progressiva rinaturalizzazione di vaste aree in precedenza sottoposte a varie forme di sfruttamento forestale, agricolo e venatorio.

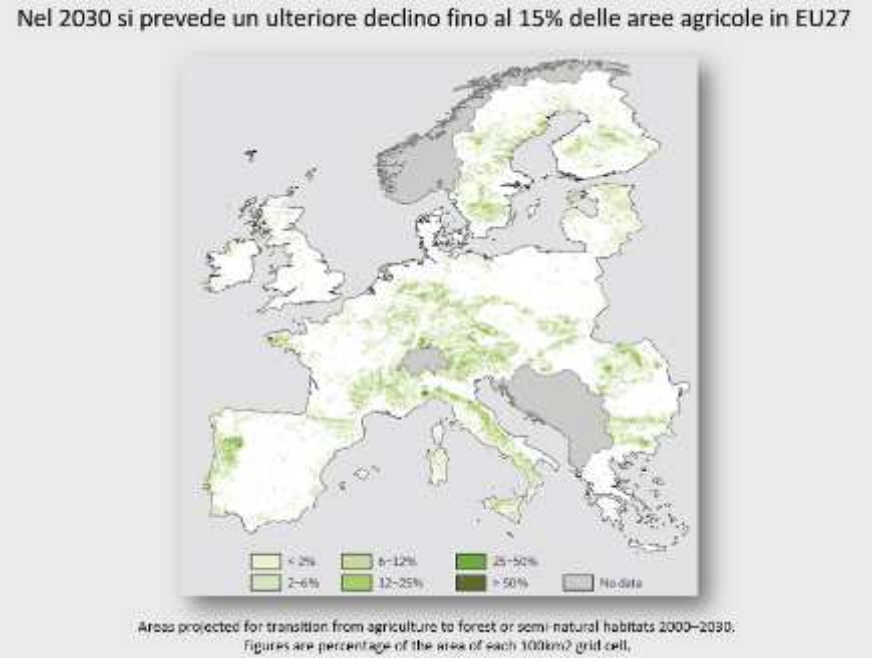
Il tema emergente della rinaturalizzazione, cioè dell'espansione delle foreste e delle popolazioni animali ad esse ecologicamente associate, è di grande interesse per le strategie di conservazione della natura in tutta Europa. In Italia le foreste sono incrementate del 28% negli ultimi decenni (da 8.700.000 ettari del 1985 si è passati a 11.200.000 ettari del 2015) e continuano ad espandersi. Questo processo ha prodotto conseguenze ecologiche in gran parte positive, ma talvolta anche negative, come inevitabilmente accade a seguito di rapidi cambiamenti delle caratteristiche ecologiche dei territori. Fra gli aspetti negativi della riforestazione possiamo citare il declino di specie, soprattutto di uccelli (galliformi, passeriformi), associate ad ambienti di agricoltura tradizionale che ormai sono scomparsi quasi ovunque. Tra gli aspetti positivi della diffusione delle foreste consideriamo l'espansione di tutte le specie di ungulati selvatici: cinghiale, capriolo, camoscio, stambecco, cervo e, in misura minore, daino e muflone (specie introdotte anticamente dall'uomo). Agli inizi del '900 tutte le popolazioni di ungulati selvatici erano sull'orlo della scomparsa in Italia, mentre oggi contano milioni di individui. L'esempio più eclatante riguarda l'espansione del cinghiale. Nel 1920 la sua presenza era estremamente localizzata in poche aree dove restavano piccoli nuclei sopravvissuti agli stermini effettuati nei secoli precedenti. Già nel 1950 l'espansione in Sardegna, ma anche in altre parti della penisola, è stata significativa. Oggi la specie è diffusa su quasi tutto il territorio nazionale, non solo in habitat adatti, ma anche in ambienti antropizzati che sembrerebbero poco favorevoli.

Le popolazioni di cinghiale, di capriolo e cervo, in alcune zone sono diventate addirittura sovrabbondanti, producendo danni alla rigenerazione dei boschi ed alle coltivazioni. Il cinghiale, assieme a tante altre specie di piccoli mammiferi (volpi, mustelidi), uccelli (corvidi, laridi, passeriformi) e numerosissimi invertebrati (coleotteri, lepidotteri …) sta entrando a far parte stabilmente della fauna urbana, generando qualche problema, ma anche possibilità, tuttora poco esplorate, di rigenerazione ecologica di aree urbane verdi o inutilizzate. Le immagini di cinghiali che rovistano nella spazzatura sollevano preoccupazioni giustificate nei cittadini, anche se le amministrazioni comunali potrebbero affrontare il problema ad iniziare da una migliore gestione dei rifiuti.

Il consumo di suolo è una tematica di grande importanza per la conservazione della natura nel nostro Paese. Assume un certo rilievo il problema delle aree urbane dismesse ed abbandonate, quelle che alcuni paesaggisti chiamano il terzo paesaggio, dove esistono habitat che non sono più naturali, ma nemmeno completamente antropizzati. Queste aree abbandonate, talvolta in corso di rinaturalizzazione, possono ospitare numerose specie di invertebrati ed anche animali di maggiori dimensioni, come volpi e mustelidi. Queste aree sono utilizzate da tante specie di uccelli per insediarsi e riprodursi. E' opportuno comprendere il potenziale valore naturalistico di questa aree, che non dovrebbero restare abbandonate, ma potrebbero essere gestite con l'aiuto di paesaggisti e naturalisti, per creare condizioni favorevoli non solo per la flora e la fauna, ma anche per i cittadini. Queste aree possono dare contributi importanti al mantenimento di popolazioni di piante ed animali demograficamente stabili anche entro i perimetri delle grandi città.

L'espansione delle foreste e delle popolazioni di ungulati selvatici ha ricostruito quegli habitat e quei segmenti delle catene trofiche che sono essenziali per il ritorno dei grandi carnivori, prima di tutti il lupo. Dopo un declino demografico continuato per secoli, il lupo è sopravvissuto a stento in aree poco accessibili del Parco Nazionale d'Abruzzo, in Campania ed in Calabria. A partire dalla fine degli anni '70 il lupo è protagonista di una fase di rapida espansione in tutti gli Appennini, nelle Alpi ed anche nel Centro Europa, raggiungendo addirittura la Danimarca. Anche in Scandinavia, dove pochi decenni fa il lupo era praticamente estinto, oggi vivono circa 300 esemplari condivisi tra Svezia e Norvegia. Il lupo è in espansione ovunque: dove arrivano caprioli e cinghiali arriva inevitabilmente anche il lupo. Oggi osserviamo branchi di lupi in luoghi dove solo pochi anni fa non avremmo potuto nemmeno immaginarne la presenza.

Questa fase di rinaturalizzazione è stata fortunatamente accompagnata dall'istituzione o dall'espansione di aree protette, che in Italia sono aumentate significativamente a partire dalla seconda metà degli anni '80. Oggi, considerando le aree protette a vario titolo (parchi nazionali, regionali, riserve, fino ad arrivare alle aree ricadenti nell'ambito di Natura 2000) possiamo affermare che circa il 20% del territorio nazionale è tutelato, almeno in linea teorica perché conosciamo bene la sostanziale differenza che passa tra la delimitazione sulla carta di un'area protetta e l'applicazione di concrete ed efficaci misure di salvaguardia. In ogni caso oggi, a differenza di 50 anni fa, abbiamo a disposizione istituti e normative nazionali e comunitarie che possono essere applicati per migliorare la conservazione della biodiversità. Ad esempio, la rete Natura 2000 ed i finanziamenti che questa ha attivato, in particolare tramite i Progetti LIFE, costituisce la più importante se non l'unica fonte regolare di risorse finanziarie per le aree protette, al di là di utilizzazioni a volte discutibili. La rete europea delle aree protette va tuttavia ulteriormente sviluppata. Si prevede che nei prossimi anni numerose aree agricole verranno abbandonate ed occorrerà quindi seguire con attenzione i processi di rinaturalizzazione che presumibilmente vi si svolgeranno. Mettendo in sinergia la gestione dei parchi nazionali e le altre aree protette, la Rete Natura 2000, aree agricole abbandonate o che lo saranno in un prossimo futuro, avremo concrete possibilità di preservare la biodiversità terrestre, mediante la creazione di estese reti ecologiche. Si tratta quindi di continuare a costituire corridoi ecologici che mettano in comunicazione le aree protette dando modo alle popolazioni vegetali ed animali di trovare vie di espansione, anche in risposta ai cambiamenti climatici che stanno modificando rapidamente il nostro paesaggio.

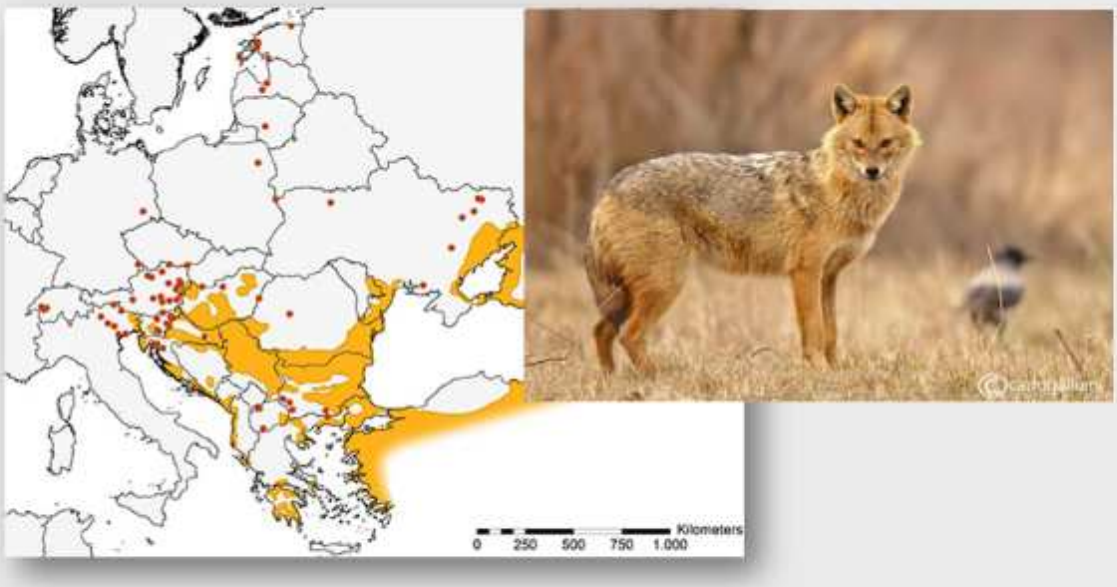


La biodiversità terrestre del nostro paese è ancora poco conosciuta. L'applicazione di nuovi metodi di indagine che si basano sulla genetica e filogenesi molecolare ha consentito di rivalutare la posizione ed il valore tassonomico di elementi faunistici che per decenni o addirittura secoli non sono stati riconosciuti dalla zoologia tradizionale. Per esempio il camoscio d'Abruzzo (*Rupicapra pyrenaica ornata)*, oggi riconosciuta come seconda specie di camoscio presente in Italia, di altissimo valore conservazionistico per la cui tutela sono stati attivati progetti di reintroduzione in aree protette dell'Italia centrale, in modo da garantirne la sopravvivenza. La lepre italica (*Lepus corsicanus*) solo recentemente riconosciuta come specie distinta dalla comune lepre europea (*Lepus europaeus*), è un taxon endemico dell'Italia meridionale della Sicilia. La coturnice di Sicilia (*Alectoris graeca whitakeri*), nonostante presenti un aspetto fenotipico quasi identico alle coturnici appenniniche ed a quelle alpine, risulta geneticamente nettamente differenziata da esse, presumibilmente a causa dell'isolamento e dell'adattamento agli ambienti tipicamente mediterranei dell'isola. Queste specie sono oggetto di piani di conservazione orientati principalmente ad evitare qualsiasi prelievo venatorio (nel caso del camoscio d'Abruzzo), tutelarne gli habitat e, nel caso della lepre italica e della coturnice di Sicilia, a limitare per quanto possibile il contatto con lepri e coturnici alloctone, allevate talvolta in ibridazione e rilasciate per scopi di ripopolamento. Fra i carnivori, il gatto selvatico presente in Italia con due sottospecie, una in Sardegna (*Felis silvestris libyca*) e l'altra nell'Italia peninsulare (*F. s. silvestris*), è uno dei predatori meno conosciuti del nostro Paese: non si conosce le sua diffusione, né il numero di esemplari presenti. Sappiamo tuttavia che è a rischio di ibridazione con gatti domestici randagi e vaganti, anche se ancora non siamo in grado di valutare entità e conseguenze biologiche del fenomeno. Lo sciacallo dorato (*Canis aureus*) sta colonizzando spontaneamente l'Italia nord-orientale probabilmente a seguito dei cambiamenti climatici. Gli sciacalli provengono dalla Slovenia e sono già stati segnalati, oltre che in Friuli, in val Brembana ed in Provincia di Modena, precisamente nei pressi del comune di Mirandola. Ma non sono solo mammiferi e uccelli a riservarci scoperte inattese: la popolazione siciliana di testuggini di acqua dolce (*Emys trinacris*) è stata recentemente riconosciuta specie distinta dalle *Emys* che popolano tutto il resto d'Europa. Lo scoiattolo con il mantello nero, che vive nell'Italia centro-meridionale, è stato recentemente proposto come specie distinta (*Sciurus meridionalis*), come pure numerose altre specie di micromammiferi sulle cui popolazioni poco si sa, ma che, soprattutto in Calabria, presentano distinzioni genetiche molto importanti che sollecitano accurate revisioni tassonomiche. Anche per quanto riguarda gli anfibi la ricchezza di variabilità genetica delle popolazioni calabresi risulta essere più elevata rispetto alle altre popolazioni italiane, arrivando fino ad ipotizzare la presenza di specie distinte. Queste ed altri evidenze ci segnalano dinamiche faunistiche molto interessanti, indubbiamente positive, che contribuiscono ad arricchire il patrimonio di biodiversità terrestre del nostro Paese.

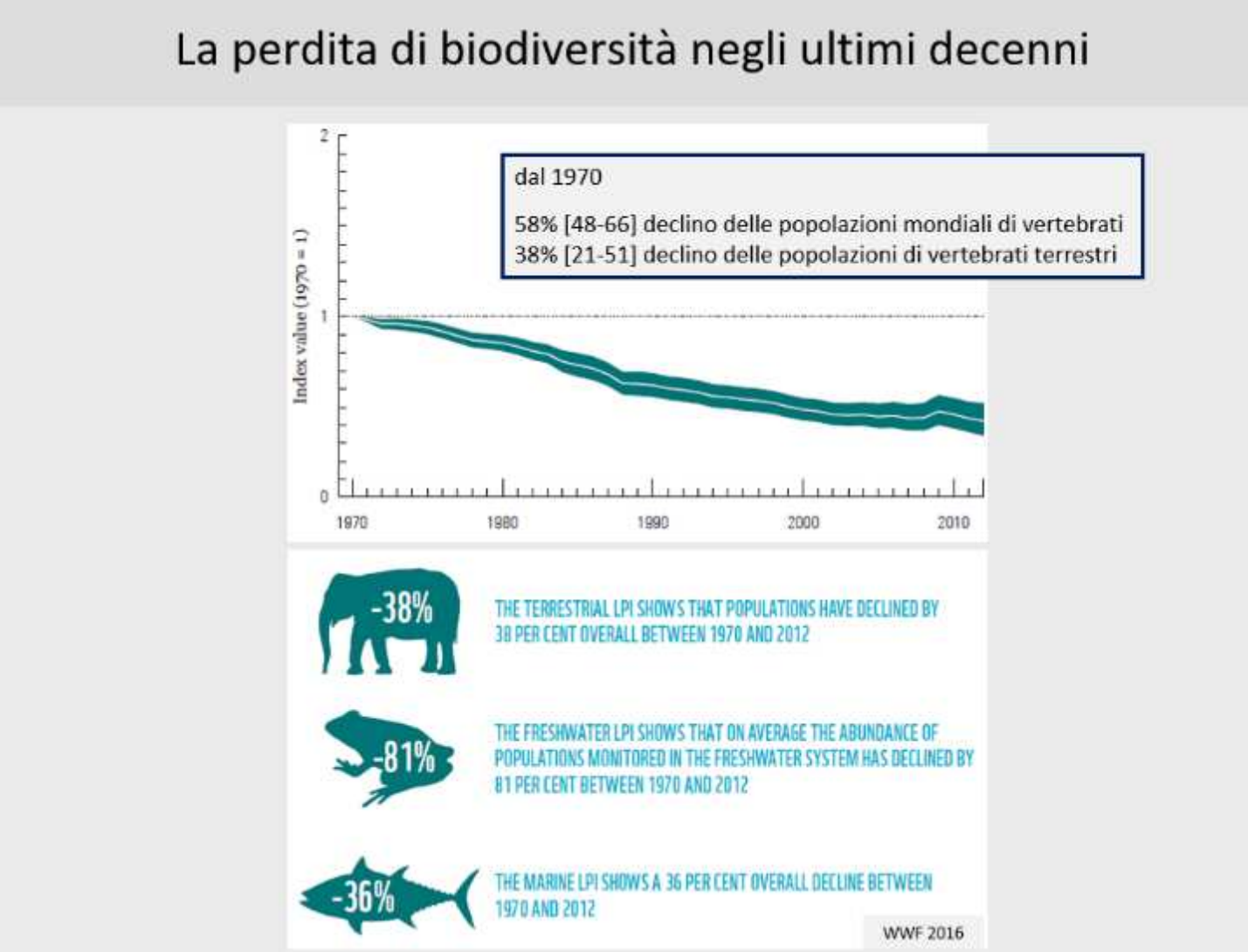
Le notizia positive finiscono qui, perché se osserviamo gli indici globali sull'andamento della biodiversità osserviamo che le stime, sia per gli invertebrati che per i vertebrati, sono estremamente preoccupanti, anche se presentano grandi differenze fra i gruppi tassonomici e le aree geografiche considerati. Tutti i gruppi tassonomici italiani comprendono specie a rischio: per quanto riguarda anfibi e rettili, su 44 specie totali (di cui 14 endemiche), l'UICN ne considera 15 a rischio. Le specie maggiormente a rischio sono quelle più isolate, che vivono in piccole popolazioni. Ad esempio, in molte delle nostre isole vivono popolazioni di lucertole geneticamente differenziate (come l'euprotto sardo, *Euproctus platycephalus*, e la lucertola delle Eolie *Podarcis raffoneae*), che rappresentano un preziosissimo patrimonio di biodiversità e che per varie ragioni, sfruttamento turistico del territorio in primo luogo, rischiano di andare perdute. Numerose specie di uccelli sono considerate a rischio, gli avvoltoi prima di tutte, a causa della riduzione dell'allevamento allo stato brado che forniva consistenti risorse alimentari. Cinque su sette specie di Galliformi (coturnice, starna, pernice rossa, pernice bianca, fagiano di monte) sono parimenti a rischio, con popolazioni in declino. Starna e pernice rossa sono specie che riteniamo comuni: tuttavia sono anch'esse in declino, soprattutto a causa di una pressione venatoria eccessiva e non adeguatamente regolata. Vi sono poi alcune specie di uccelli marini: la berta maggiore e minore che nidificano sulle isole dove le popolazioni di ratti (introdotti dall'uomo) predano i nidi e le uova mettendo a rischio la loro sopravvivenza. Ricordiamo poi alcune specie di Passeriformi quali allodola, averla, calandra e calandrella, in declino perché le forme di agricoltura oggi adottate hanno sostituito quelle del passato a cui queste specie si erano adattate. I mammiferi generalmente sono forse meno a rischio rispetto ad altri gruppi. Dopo campagne di monitoraggio ben condotte, oggi sappiamo che la lontra, che fino ad alcuni anni fa era ritenuta praticamente estinta nel nostro Paese, è presente con popolazioni più numerose di quanto si supponeva. Certamente lo stato di conservazione delle specie è ancora preoccupante, perché la lontra risente pesantemente degli impatti conseguenti agli interventi antropici sugli ecosistemi acquatici nell'Italia centro-meridionale. Lo stato di conservazione di molte specie di Chirotteri e micromammiferi è ancora poco chiaro ed è possibile che alcune delle loro più piccole popolazioni siano a rischio di eradicazione. Questo deficit di conoscenze va colmato rapidamente per rendere più efficaci le iniziative a salvaguardia della biodiversità.

Il consumo di suolo ed i cambiamenti climatici che distruggono oppure trasformano troppo rapidamente alcuni habitat naturali sono da considerarsi fra le cause principali del declino demografico delle popolazioni e di erosione della loro variabilità genetica Inoltre, anche l'agricoltura moderna e le numerose fonti di inquinamento incidono negativamente in modo significativo soprattutto sulle popolazioni di insetti e uccelli. Non dimentichiamo l'introduzione di specie alloctone invasive, uno dei fattori di rischio più importanti per la tutela della biodiversità a livello mondiale. La diffusione di specie alloctone invasive causa ingenti perdite economiche soprattutto in campo agricolo, ma contribuisce anche al declino di popolazioni naturali di piante ed animali. Caccia e pesca eccessive creano anch'esse numerosi problemi, amplificati nel caso in cui si proceda a ripopolamenti: in questo caso gli animali d'allevamento introdotti spesso competono con quelli autoctoni, trasmettono loro malattie e a volte danno origine a fenomeni di ibridazione. Il numero di infrazioni venatorie registrato ogni anno in Italia è altissimo, anche se le condanne conseguenti sono molto ridotte. Tra i pochi dati di cui siamo a conoscenza c'è quello che riguarda il lupo, di cui il 10-15% degli esemplari viene ogni anno ucciso illegal-

Espansione (dalla Slovenia) dello sciacallo dorato *Canis aureus*



2015: 6 branchi riproduttivi in Friuli Venezia Giulia (*c.* 30 sciacalli dorati)
2016: singoli individui in Veneto e in Trentino-Alto Adige
2017: uno sciacallo in Val Brembana (Lombardia)
uno sciacallo nel comune di Mirandola (Prov. Di Modena)



mente, il che, considerando la consistenza della popolazione italiana del predatore, vuol dire 300 esemplari uccisi ogni anno, cioè quasi un lupo al giorno! Nonostante ciò il lupo continua ad espandersi, mentre per l'orso le cose purtroppo vanno diversamente. Infatti anche la sola uccisione di 4 o 5 esemplari l'anno aggrava il rischio di estinzione dell'intera popolazione di orso marsicano, eliminando circa il 10% degli individui totali. Fra le cause di rischio emergenti citiamo l'ibridazione antropogenica che deriva dai massicci rilasci di animali d'allevamento liberati a fini di ripopolamento venatorio, in particolare Anatidi e Galliformi. Il randagismo incontrollato, cioè il diffondersi di cani e gatti vaganti sta mettendo a rischio l'integrità genetica delle nostre popolazioni di lupo e di gatto selvatico.

La tutela e la conservazione della biodiversità vuol dire certamente salvaguardia delle popolazioni di ogni singola specie che presenti qualsiasi rischio di declino o addirittura di scomparsa, ma significa anche fare in modo che il processo evolutivo possa proseguire. Le interazioni tra organismi viventi e le componenti abiotiche degli ecosistemi cambiano continuamente: pertanto potranno persistere nel tempo solo le popolazioni di animali e piante che continueranno ad evolvere, contribuendo a conservare l'integrità degli ecosistemi che così i saranno in grado di erogare i servizi fondamentali (acqua ed aria pulite, cibo, benessere, ecc.) che rappresentano la base per la sopravvivenza umana.

Per attuare efficienti misure di conservazione della biodiversità terrestre possiamo agire nell'ambito dello schema legislativo della Convenzione sulla Biodiversità (CBD) e di altre normative comunitarie e nazionali. Questi strumenti legislativi sono probabilmente sottoutilizzati, ma certamente attualmente sono sottofinanziati, ad iniziare dai finanziamenti largamente insufficienti per l'applicazione della CBD. Tutte le iniziative europee per la tutela della biodiversità sono sottofinanziate. Occorre un maggior impegno da parte delle istituzioni, a tutela di un patrimonio, la biodiversità terrestre, che rappresenta la garanzia per la continuazione dell'erogazione dei servizi ecosistemici. Si stima che oggi circa il 15% della superficie mondiale sia in qualche modo protetta, con costi di 4-10 miliardi di dollari all'anno. Gli esperti valutano che queste risorse siano assolutamente insufficienti a garantire la conservazione della biodiversità, il proseguimento dei processi evolutivi e l'erogazione dei servizi ecosistemici. Perciò E. O. Wilson l'inventore del concetto di biodiversità, ha lanciato una provocazione: sfruttare il 50% della superficie terrestre e delle acque oceaniche, ma lasciare il rimanente 50% alla natura. In questa prospettiva la biodiversità del nostro pianeta potrebbe essere conservata efficacemente, ma servirebbero investimenti e spese per circa 100 miliardi di dollari all'anno.

La sfida della salvaguardia della biodiversità deve essere raccolta, perché il patrimonio naturale ancora esistente va tutelato risolvendo i problemi che ne rendono incerto il futuro, cercando di utilizzare al meglio gli istituti e le normative che abbiamo a disposizione. Occorre anche colmare un deficit di cultura ecologica: oggi spesso la natura è oggetto di commercializzazione e non c'è la sufficiente consapevolezza della sua funzione ed importanza anche e soprattutto per il benessere delle popolazioni umane. Ritorniamo in conclusione sul problema dell'introduzione di specie aliene, che vengono trasferite, volontariamente o accidentalmente, dall'uomo in contesti geografici diversi da quelli di origine. Esse rappresentano la seconda minaccia alla biodiversità mondiale e risultano coinvolte come fattore chiave nel 54% delle estinzioni di specie animali. Si ritiene siano responsabili della perdita del 5% del PIL a livello mondiale, e sono in grado di trasmettere centinaia di agenti patogeni quali virus e batteri. Il batterio *Xylella fastidiosa pauca* di origine sudamericana arrivato da noi 6-7 anni fa probabilmente tramite importazioni incontrollate di piante da vivaio, sta distruggendo gli ulivi e l'olivicoltura in Puglia. Le misure di contrasto dell'epidemia, la cui causa risulta tuttora incurabile, hanno aperto conflitti politici molto serrati, con posizioni diversissime. Senza voler entrare nel merito della questione (ogni posizione ha alcune ragioni ed alcuni torti), quello che preoccupa è la mancanza di capacità degli istituti amministrativi coinvolti di fare una sintesi in grado di avviare le necessarie iniziative di contrasto.

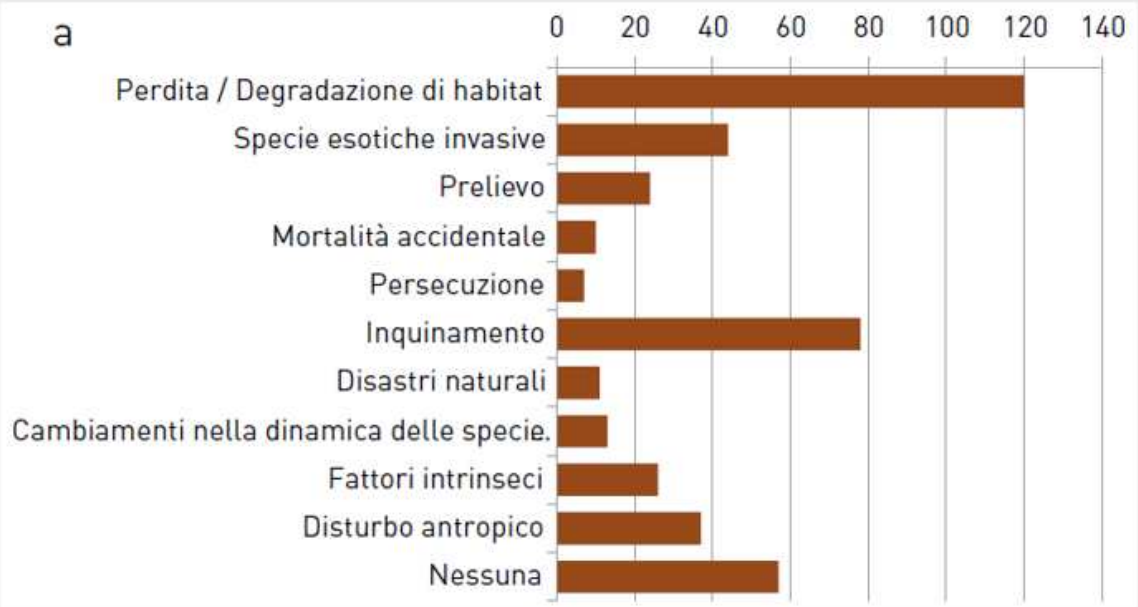
Ricordiamo che la *Xylella* colpisce non solo gli ulivi, ma anche decine di piante selvatiche presenti in Puglia entro o ai margini delle aree agricole. La sua diffusione incontrollata rischia quindi di creare una catastrofe ecologica.

Sembra incredibile che in 6/7 anni non si sia riusciti a fare nulla contro una malattia che è nota da cento anni in America e su cui esistono linee guida che indicano i metodi per combatterla. Il risultato è che gli uliveti in Salento sono quasi desertificati ed il patogeno aumenta la sua diffusione di 20-30 km all'anno verso nord. Il rischio è che raggiunga presto la Provincia di Bari, causando danni non solo economici, ma anche ecologici, distruggendo agroecosistemi tradizionali e biodiversità. Le sfide sono enormi: viviamo nell'Antropocene ed i cambiamenti climatici procedono a ritmi vertiginosi. La distruzione della biodiversità, almeno in alcune parti del mondo, sta causando danni irreversibili che dovremo contrastare utilizzando anche quelle nuove bio-tecnologie che possono essere applicate non solo in campo agricolo, ma anche nell'ambito di programmi di conservazione e tutela della biodiversità.

Principali cause di erosione della biodiversità terrestre

Consumo di suolo
Cambiamenti climatici

Agricoltura e l'inquinamento
Introduzione di specie alloctone invasive
Sovrasfruttamento delle risorse forestali, caccia e pesca eccessive
Diffusione incontrollata di popolazioni allevate, ferali e ibridazione



LA GESTIONE DELLA BIODIVERSITÀ NELL'AMBIENTE MARINO

Ferdinando Boero - Università Federico II, Napoli - CNR-ISMAR, Genova

Introduzione

Siamo animali terrestri: quando pensiamo all'ambiente lo "vediamo" dal nostro punto di vista bidimensionale. Anche se il 71% della superficie del pianeta è coperto dal mare, quando si parla di ambiente pensiamo solo a quello terrestre, e se parliamo di oceani dobbiamo aggiungere l'aggettivo "marino": c'è l'ecologia e poi c'è l'ecologia marina. Anche il titolo di questo contributo non sfugge a questa logica. Se non ci fosse "marino" la gestione della biodiversità sarebbe trattata da un punto di vista esclusivamente terrestre. La disparità quantitativa tra ambienti terrestri e ambienti marini non si limita alla superficie del pianeta: gli oceani non sono una superficie, sono un volume. La loro profondità media è 3.500 m e se moltiplichiamo il 71% della superficie per tre chilometri e mezzo abbiamo un volume. Si tratta di più del 90% dello spazio abitabile dalla vita. A terra gli organismi si proiettano nella terza dimensione solo con i loro corpi. Possono fare temporanee escursioni nell'atmosfera, con il volo, ma la loro vita è eminentemente bidimensionale: legata al suolo. L'atmosfera non è un habitat, la colonna d'acqua, invece, è l'habitat più diffuso del pianeta, ed è abitata da viventi dalla superficie degli oceani sino alle massime profondità.

Oltre ad avere prevalenza quantitativa, l'ambiente marino è anche funzionalmente indispensabile all'esistenza della vita, compresa quella terrestre. Se tutto lo spazio del pianeta fosse coperto dagli oceani la vita potrebbe esistere senza problemi. Ma se scomparissero gli oceani la vita scomparirebbe molto rapidamente anche dalle terre emerse perché verrebbe meno il ciclo dell'acqua.

Gli ambienti terrestri, inoltre, sono dominati funzionalmente e strutturalmente dai produttori primari: le piante. Sono le piante a determinare il paesaggio e in base alla loro presenza riconosciamo le diverse tipologie di habitat.

Nell'ambiente marino gli autotrofi vivono solo fin dove arriva la luce e il volume d'acqua che si presta alla loro sopravvivenza è limitato da poche decine a poche centinaia di metri, a seconda della trasparenza delle acque. Alcune fanerogame marine, assieme alle alghe, dominano nei primi metri di profondità, ma presto prevalgono gli animali che vivono sul fondo, i veri dominatori del paesaggio sottomarino. Nel caso estremo delle formazioni coralline sono proprio i coralli ad essere dominanti, mentre i produttori primari, le zooxantelle, svolgono il loro indispensabile ruolo all'interno del corpo dei coralli.

A terra domina la botanica, in mare domina la zoologia. Assieme alla microbiologia. Gran parte della produzione primaria oceanica, infatti, avviene a carico di organismi microscopici sospesi nell'acqua: il fitoplancton. Non formano un paesaggio visibile ai nostri occhi e, quindi, apparentemente non hanno un ruolo strutturale simile a quello delle piante terrestri, ma funzionalmente sono comunque alla base del funzionamento degli ecosistemi, assieme ai microbi eterotrofi: i protozoi e i batteri decompositori. I batteri, inoltre, possono essere fotoautotrofi ma anche chemioautotrofi, svolgendo ruoli fondamentali fino alle massime profondità.

I microbi hanno cicli vitali rapidissimi e anche se le loro biomasse complessive sono enormi, quelle individuali sono infime, per le nostre percezioni. Una foresta di sequoie rimane per millenni a fare paesaggio, mentre le "foreste" del fitoplancton si ricostituiscono ogni anno con le fioriture algali. I processi ecologici sono identici a terra e in mare, e si basano sulla produzione primaria, ma quello che percepiamo è radicalmente differente. I microbi non li vediamo e quindi, per noi, sono meno importanti degli alberi. Per il funzionamento degli ecosistemi planetari, però, sono fondamentali.

Questo contributo, quindi, si riferisce alla stragrande maggioranza della parte vivente del pianeta e si svilupperà considerando la biodiversità marina come la regola: la parola biodiversità sarà quindi riferita alla principale componente della biodiversità e non sarà più utilizzato l'aggettivo "marina".

Biodiversità e funzionamento degli ecosistemi

La protezione della biodiversità, nella comune accezione percepita dal grande pubblico e dalle associazioni ambientaliste, si riferisce prima di tutto alle specie. Si identificano specie minacciate e si invocano misure per salvarle dal pericolo di estinzione. Gli slogan sono molto popolari: salviamo le balene, salviamo la tigre, salviamo il panda. Le associazioni ambientaliste spesso hanno un animale carismatico nel loro simbolo.

Questa strategia ha avuto un innegabile successo e il pubblico oggi è molto sensibile all'argomento estinzione. Identificare la natura con poche specie carismatiche, nelle intenzioni degli ambientalisti, avrebbe dovuto essere il primo passo verso la consapevolezza dell'importanza dell'ambiente. Purtroppo, invece, la percezione pubblica si è fermata alle specie carismatiche.

I passi avanti sono stati enormi. Pensiamo a uno dei capolavori della letteratura mondiale: Moby Dick. La balena bianca (anche se in effetti si tratta di un capodoglio) è un mostro cattivo che uccide e deve essere ucciso. Rappresenta il male. Oggi i capodogli sono venerati quasi come animali sacri. Pensiamo a San Giorgio che uccide il drago. Se esistesse un animale simile al drago raffigurato ai piedi di San Giorgio, trafitto dalla sua lancia, chi sarebbe il carnefice e chi la vittima? San Giorgio sarebbe considerato un criminale, proprio come il dentista statunitense che, qualche anno fa, è andato in Africa per uccidere un leone. Ha postato la foto del suo trionfo sul mostro cattivo e… ha perso tutti i clienti.

Le specie carismatiche ci interessano molto e questo è un notevolissimo passo avanti verso una consapevolezza dell'importanza della natura. Ma non basta.

Quelle specie sono una parte infima della biodiversità e gli ecosistemi potrebbero funzionare senza alcun problema se esse scomparissero. Mentre loro non potrebbero vivere senza il resto degli ecosistemi.
Negli ultimi decenni si è sviluppata una diversa consapevolezza che può essere riassunta, a livello europeo, prima dalla Direttiva Habitat e poi dalla Direttiva Marina (Marine Strategy Framework Directive: MSFD). La Direttiva Habitat elenca un esiguo numero di specie "importanti" ma chiede, nel contempo, la protezione di habitat altrettanto importanti. L'elenco degli habitat è dell'ordine delle centinaia, ma solo nove sono marini, e sono solo bentonici, mantenendo una visione "di superficie" fortemente viziata dalla prospettiva terrestre. Questa incongruenza è stata corretta nella Direttiva Marina che, con la definizione di Buono Stato Ambientale, mette assieme biodiversità e funzionamento degli ecosistemi. Sono gli ecosistemi a rendere possibile la persistenza delle specie e degli habitat che degli ecosistemi stessi sono parte. Un habitat come le praterie di *Posidonia*, protette dalla Direttiva Habitat, non può esistere senza i processi che avvengono nella colonna d'acqua. La *Posidonia* dipende da ecosistemi che vanno ben oltre la superficie occupata dalla pianta e dagli organismi che ospita.
La prospettiva della conservazione, quindi, è cambiata. Va benissimo proteggere specie e habitat, ma se non si gestiscono gli ecosistemi in modo sostenibile, ogni tentativo di conservazione finisce per diventare velleitario. A terra gli ecosistemi potrebbero anche essere più circoscritti rispetto al mare e potrebbero persino essere assimilati agli habitat e ai corridoi che li collegano. Ma in mare le cose sono radicalmente differenti. Le correnti marine collegano gli habitat, e la parola chiave per delimitare gli ecosistemi è: connettività.

Aree Marine Protette

Abbiamo visto come misurare l'ambiente marino in termini di area sia semplicemente sbagliato. L'ambiente marino si misura in volumi e quindi le Aree Marine Protette (AMP) dovrebbero essere chiamate Volumi Marini Protetti. Già questo mostra quanto siano viziati i nostri approcci. La colonna d'acqua è l'habitat più diffuso del pianeta, ma non è considerata un habitat. Le AMP, infatti, difendono di solito il fondo marino e le specie bentoniche (quelle che vivono sul fondo), assieme a poche specie carismatiche, di solito grossi vertebrati.
L'esistenza di queste specie e di questi habitat rappresenta un *pattern* di distribuzione della biodiversità e le misure di gestione focalizzano la propria attenzione su questo aspetto: si protegge la struttura di una parte dell'ecosistema.
Però quelle strutture, quei *pattern*, esistono grazie a processi ecologici che, di solito, hanno luogo nella colonna d'acqua e che, apparentemente, sono spazialmente estranei a ciò che si vuole gestire e proteggere. Proteggere le strutture senza proteggere le funzioni non può che portare a cattiva gestione.

Le Reti di Aree Marine Protette

In questi ultimi anni, quindi, si sta pensando di realizzare Reti di AMP per gestire gli ecosistemi che rendono possibile l'esistenza delle emergenze naturalistiche presenti nelle Aree Protette, in modo da garantirne la persistenza. Questo significa che la gestione non si può fermare alle Aree (o ai Volumi) Protette ma si deve estendere agli spazi che collegano le singole aree. Anche qui la prospettiva marina è radicalmente differente rispetto a quella terrestre. Il mare divide un'isola dalla terraferma, l'oceano divide un continente da un altro continente. Se prendiamo in considerazione la biodiversità marina, però, le correnti oceaniche collegano l'isola alla terraferma, collegano i vari continenti. L'acqua separa gli ecosistemi emersi ma collega quelli marini, e gli habitat che contengono: la prospettiva è radicalmente differente. I livelli di connessione tra le faune e le flore, in mare, sono di gran lunga superiori rispetto a quel che avviene a terra.
L'applicazione della prospettiva terrestre, quindi, non vale quando si passa al mare. Pensiamo, ad esempio, a un'emergenza naturalistica di primaria importanza: i banchi di coralli profondi che prosperano nell'area di Santa Maria di Leuca e nel Canale d'Otranto, sia in Adriatico sia nello Ionio. Quei coralli sono localizzati in habitat particolari e la loro protezione potrebbe richiedere l'interdizione di attività che implichino impatti diretti sulle popolazioni da proteggere. Quei coralli, però, prosperano grazie alla corrente generata dal raffreddamento delle acque del nord Adriatico che, a causa della bassa temperatura, aumentano di densità e tendono ad affondare, generando una corrente che fluisce lungo le coste occidentali del bacino e si approfonda, entrando nello Ionio. Questa corrente porta acque ricche di ossigeno e di nutrienti nei siti profondi dove vivono i coralli bianchi. Quei particolari habitat persistono solo se quella corrente fredda continua a vivificare i fondali e non porta, invece, inquinanti e plastiche. Non basta proteggere l'area in cui vivono i coralli bianchi, occorre gestire bene l'intero Adriatico. La gestione del Parco Nazionale del Gargano, a terra, non richiede misure analoghe.
I coralli bianchi rappresentano un particolare *pattern* della distribuzione della biodiversità, ma i processi che ne permettono la persistenza vanno ben oltre l'area in cui vivono i coralli stessi. Le specie migratrici, siano esse uccelli o pesci, inseguono le condizioni ottimali, ma in mare avviene che le specie restino in determinati siti grazie a condizioni ottimali generate altrove. I sistemi marini sono molto più dinamici di quelli terrestri, e molto più connessi tra loro!
La morale di tutto questo è che la gestione di *pattern* di biodiversità non può essere efficace se non si gestiscono i processi ecosistemici che determinano i *pattern* stessi.
Quella corrente che esce dall'Adriatico lungo le coste italiane richiama acqua che entra dallo Ionio, lungo le coste orientali dei due bacini. Queste correnti opposte formano tre grandi vortici, uno nell'Adriatico settentrionale, uno in quello centrale e uno in quello meridionale, a connettere le due coste, generando condizioni particolari nelle varie porzioni dell'Adriatico.
Le reti di AMP devono essere inserite all'interno di spazi coerenti in termini di funzionamento ecosistemico, all'interno delle quali la gestione e la protezione dell'ambiente devono basarsi su profonda conoscenza del capitale naturale.

Le Celle di Funzionamento Ecosistemico

Le Celle di Funzionamento Ecosistemico sono le unità spaziali di gestione e protezione dell'ambiente all'interno delle quali inserire le reti di AMP. Tali celle dovranno essere identificate in base alle connessioni tra le varie componenti delle celle stesse: la connettività, quindi, deve guidare la definizione delle reti di AMP. Non tutta la biodiversità risponde in modo univoco ai regimi correntizi che collegano le varie porzioni dell'ambiente marino, anche perché le correnti non sono stabili e possono variare notevolmente a seconda delle stagioni e degli anni. Questo è ancora più vero in un periodo di rapido cambiamento globale. Le celle, quindi, rappresentano una sorta di connettività media che deve essere maggiore all'interno della cella stessa rispetto alla connettività tra le celle. L'Adriatico è un'unica grande cella, connessa con lo Ionio, però si suddivide in tre celle delimitate dai vortici che connettono le due coste. Questa suddivisione genera una gerarchia di crescente connettività man mano che dal bacino intero si passa alle tre parti che lo compongono. Altri mari sono più complessi, con correnti verticali che connettono il mare profondo con la costa, e viceversa.

Pensare di gestire singole porzioni di ambiente, senza tener conto delle connessioni, non può che portare al fallimento delle azioni di conservazione.

L'approccio ecosistemico

L'Unione Europea, con l'approccio ecosistemico, chiede che l'ambiente non sia gestito a livello di singole specie o habitat e che siano gli ecosistemi a divenire oggetto di gestione, comprendendo in essi anche la componente umana. Il principio è corretto, ma siamo ancora molto lontani dall'averlo messo in pratica.

Il caso delle tartarughe

L'estate 2018 è stata favorevole alla riproduzione delle tartarughe marine. Questi rettili, infatti, prima frequentavano i nostri mari per l'alimentazione ma non per la riproduzione: su molte spiagge italiane, invece, le tartarughe hanno nidificato e i piccoli sono corsi al mare tra l'entusiasmo generale. Alla preoccupazione per questi magnifici animali a causa dell'impatto della pesca e della plastica è subentrato l'entusiasmo: finalmente la natura riesce a vincere contro ogni aspettativa. Le tartarughe ferite, inoltre, vengono spesso recuperate, curate, riabilitate e poi liberate in mare. I media seguono queste liberazioni e mostrano una folla adorante che saluta con gridolini di ammirazione il ritorno al mare di chi avrebbe potuto soccombere ed è stato invece restituito alla vita.

Se guardiamo questo caso da un punto di vista della specie, tutto è positivo. Le cose cambiano se si considera il fenomeno da un punto di vista ecosistemico. Le tartarughe marine nidificano a certe temperature e, in passato, deponevano le uova soltanto lungo le coste meridionali del Mediterraneo, dove le condizioni erano favorevoli alla loro riproduzione. Il fatto che si siano spostate verso nord è dovuto al riscaldamento globale: la temperatura è aumentata. Se ripensiamo al freddo che genera le correnti che connettono i vari bacini nelle loro porzioni superficiali e profonde, non è difficile identificare scenari che potrebbero preludere a una diminuzione di questi scambi legati al freddo, con profonde modificazioni nel funzionamento degli ecosistemi. Le specie non adattate al caldo che sta sempre più caratterizzando il Mediterraneo, inoltre, potrebbero soffrire. Come è già successo per le gorgonie, che sono morte lungo centinaia di chilometri della costa settentrionale del bacino occidentale del Mediterraneo. Lo strato di acqua calda che si forma in estate ha raggiunto profondità che prima non raggiungeva, uccidendo le specie che non sopportano temperature elevate. Le tartarughe sono contente, le gorgonie no.

Le condizioni termiche, inoltre, non bastano per decretare il successo di una specie: è necessario anche che ci sia cibo a sufficienza. Le tartarughe marine mangiano le meduse. È per questo che spesso si nutrono di buste di plastica: le scambiano per meduse. La pesca industriale ha portato alla estinzione commerciale di molte specie oggetto di pesca e, al loro posto, ecco arrivare le meduse.

Il grande successo delle tartarughe marine ci dice che gli ecosistemi stanno cambiando e che il cambiamento non necessariamente è positivo. La bella notizia riguardante le tartarughe nasconde pessime notizie. Le tartarughe, comunque, sono come il termometro che misura la febbre, non sono la causa della febbre che affligge i nostri mari.

Le specie aliene

La salvaguardia della biodiversità di solito identifica le specie aliene come una minaccia per le specie autoctone. L'apertura del canale di Suez permette l'ingresso di specie tropicali in Mediterraneo e queste, a centinaia, hanno "invaso" il bacino, modificandone in modo radicale la biodiversità. In molti casi si invocano misure di eradicazione degli invasori.

Il successo degli invasori tropicali è relativamente recente e coincide con il riscaldamento globale e con le ripetute morie di specie autoctone. Le specie autoctone, a questo punto, muoiono perché scalzate dalle specie tropicali, oppure a causa dell'innalzamento delle temperature? Questa seconda possibilità rovescia la visione delle specie aliene: non necessariamente scalzano le specie autoctone ma, almeno in alcuni casi, possono sostituirle a seguito della loro scomparsa dovuta a riscaldamento globale.

Nelle aree tropicali ed equatoriali, inoltre, le formazioni coralline stanno regredendo rapidamente. Si tratta di specie adattate al caldo, ma non al troppo caldo. In questi casi le specie tendono a spostarsi, cercando condizioni ottimali: le trovano in Mediterraneo. Prima arrivano specie ad alta mobilità, come le alghe, i pesci, le meduse, i crostacei. Ma ora stanno arrivando anche i coralli. Se si instaurassero le formazioni coralline in Mediterraneo, chiederemmo la loro eradicazione? Queste specie sono malefici invasori o possono anche essere considerate come profughi climatici?

Conclusioni

L'ambiente marino è radicalmente differente da quello terrestre e le logiche di conservazione della biodiversità marina richiedono visioni altrettanto differenti. La focalizzazione sulle specie carismatiche non è sufficiente a mettere in atto strategie di conservazione adeguate, e neppure basta considerare gli habitat bentonici. Attualmente, quindi, le misure di conservazione in mare sono viziate da una visione terrestre che non privilegia l'approccio ecosistemico. La Direttiva Marina e la definizione di Buono Stato Ambientale vanno nella giusta direzione, ma la consapevolezza della necessità di cambiare passo è molto lontana, soprattutto nell'opinione pubblica che, ancora, vede l'ambiente attraverso una "lente" romantica focalizzata sulle specie carismatiche.

Le associazioni ambientaliste hanno contribuito in modo determinante a creare consapevolezza nel pubblico e nei decisori della necessità di difendere il patrimonio naturale e il loro ruolo, oggi, deve portare all'evoluzione della protezione della natura verso visioni che superino lo slancio emotivo verso le specie carismatiche, traghettando la cultura ambientalista verso l'approccio ecosistemico, facendo in modo che le scelte politiche siano in grado di conciliare la crescita del capitale economico e la conservazione del capitale naturale: la sostenibilità. Questo non si ottiene salvando qualche tartaruga o qualche delfino, ma rivedendo in modo radicale il nostro rapporto con i sistemi naturali, unificando le due eco-scienze: economia ed ecologia. L'economia ha sviluppato visioni che considerano l'erosione del capitale naturale come una "esternalità", cioè come un fenomeno "esterno" alle analisi costi-benefici. Tali concetti sono antieconomici: i costi economici derivanti dall'erosione del capitale naturale sono superiori ai guadagni rivenienti dall'incremento del capitale economico! I vantaggi economici spesso favoriscono i privati mentre i costi che derivano da questi guadagni sono invariabilmente a carico del pubblico. I costi per rimettere a posto i disastri ambientali causati da una scellerata visione economica sono di gran lunga superiori ai benefici economici derivanti dalla distruzione del capitale naturale.

Finché ci soffermeremo solo sulle specie "carine", l'assurdità dei nostri modelli di sviluppo non diventerà così evidente come invece appare quando si considerano gli ecosistemi. Una buona economia non può che basarsi su una buona ecologia!

Letture consigliate

Boero F. 2006. *Ecologia della Bellezza*. Besa Editore, Nardò, 162 pp.
Boero F. 2008. *Ecologia ed Evoluzione della religione*. Edizioni Controluce, Nardò. 216 pp.
Boero F. 2012. *Economia senza natura. La grande truffa.* Codice Editore, Torino. 214 pp.
Boero F. 2018. *Ecco perché i cani fanno la pipì sulle ruote delle macchine. L'uomo e il suo rapporto con gli altri animali e le leggi della natura.* Manni Editori, San Cesario, 249 pp.

AREE PROTETTE ITALIANE

PREZIOSO SCRIGNO DI NATURA, CULTURA, BELLEZZA

Piera Lisa Di Felice (Vice Presidente Federazione Nazionale Pro Natura - Membro del Comitato Italiano IUCN)

L'Italia ha il più alto tasso di biodiversità in Europa. Nello specifico:

- 5.600 specie vegetali, pari al 50% delle specie europee,
- 57.000 specie animali, ovvero il 30% di quelle presenti nell'intero continente.
- 15% della flora totale è rappresentata da specie endemiche

I parchi nazionali coprono 14.656 km^2, ovvero il 4,8% del territorio nazionale: un'estensione di poco inferiore a quella dell'intera Calabria. I parchi regionali - considerando tutte le aree e le riserve istituite con leggi regionali o comunque di competenza locale - arrivano a poco più di 17.000 km^2, pari al 5,7% del territorio nazionale, più o meno quanto il Lazio. Al netto delle sovrapposizioni, sommando l'estensione delle aree protette e dei siti Rete Natura 2000, all'incirca il 22% dell'Italia è posto sotto tutela.

La metà dei comuni italiani - 4.166 su 8.093 - ricade in un'area protetta (o un sito Rete Natura 2000). I primi sette comuni italiani per abitanti hanno nei loro confini almeno un'area protetta.

La Legge "quadro" n.394 del 1991, che disciplina le principali aree naturali protette italiane, rappresenta una delle più alte testimonianze della maturità culturale della Nazione. Un vero gioiello normativo, che ha resistito allo scorrere degli anni, alle ostilità dei suoi interessati detrattori, alla vischiosità di una burocrazia immobilista, alla latitanza della politica nazionale e locale. Tuttavia il quadro politico, economico, sociale e culturale dell'Italia non è più quello degli anni in cui questa legge è stata promulgata ed allo stesso tempo è cambiato lo scenario internazionale globale nel quale oggi si colloca la missione delle aree naturali protette. Il bisogno di rimodularne il respiro, anche sulla base di un ventennio di esperienze concrete, si fa sempre più vivo, alla luce dei nuovi paradigmi per la conservazione della natura, definiti a livello internazionale. Vivo ed impellente, in presenza di proposte di riforma pasticciate, frettolose, demagogiche, che aumenterebbero le criticità, invece di superarle.

Il DDL C 4144, presentato nella scorsa legislatura, proponeva modifiche alla 394/91. Tali modifiche risultavano essere per numerosi aspetti oltremodo peggiorative rispetto alla normativa vigente. Nello specifico si riassumono qui di seguito i punti critici di tale riforma:

- La qualità delle nomine non razionalizza sufficientemente la composizione del Consiglio direttivo, in cui viene prevista la

presenza di portatori di interessi troppo specifici e non generali, come in realtà dovrebbe essere. Nei Consigli direttivi è auspicabile una maggior rilevanza dei rappresentanti del mondo scientifico, quali ISPRA, CREA, CNR e delle associazioni ambientaliste. Le comunità locali devono avere un ruolo attivo nella gestione delle aree protette entro le quali insistono, tuttavia, è del tutto sbilanciata a proprio favore la componente rappresentata nel consiglio direttivo: si rischia così il prevalere di localismi, con il rischio di perdere la visione d'insieme e le finalità istitutive della aree protette.

- Non vengono definiti strumenti di partecipazione dei cittadini, né previsti comitati scientifici. A tal fine è opportuno che la Comunità del Parco istituisca una Consulta del Parco, costituita dai portatori di interessi legittimi. Una rappresentanza della Consulta dovrà far parte della Comunità del Parco ed avrà funzione consultiva e voto limitato secondo quanto stabilirà lo Statuto.

- Le figure del Direttore e del Presidente non hanno competenze specifiche. È fondamentale che la figura del Direttore possegga competenze legate alla conservazione della natura ed alla gestione di aree protette. La nomina del Direttore deve avvenire, come accade per analoghe figure presso il Ministero dei Beni culturali, attraverso bando di concorso. La nomina del Presidente deve seguire una procedura che lo legittimi pienamente nei confronti della Regione, soggetto preposto alla realizzazione della Valutazione Ambientale Strategica del Piano del Parco, alla pubblicazione e approvazione del Piano stesso e alla concertazione con il Ministero dell'Ambiente sul Regolamento del Parco. Devono inoltre essere esplicitate le incompatibilità tra la funzione di Presidente e ruoli amministrativi e cariche politiche a qualsiasi livello.

- La *governance* delle Aree marine protette non prevede alcuna partecipazione delle competenze statali e individua Consorzi di gestione gli uni diversi dagli altri. La cosa è ancora più grave se si considera che le Aree Marine Protette insistono in aree demaniali. È necessario fornire alle stesse la medesima dignità dei Parchi Nazionali, anche per la nomina dei Direttori.

- È previsto un sistema di *royalties* che, pur legato ad infrastrutture ad alto impatto già esistenti, rischiano di condizionare e mettere sotto ricatto i futuri pareri che gli Enti Parco su queste dovranno rilasciare. A tal proposito le *royalties* percepite dovrebbero costituire un fondo in capo al Ministero dell'Ambiente da ridistribuire su progetti di conservazione degli Enti Parco, anche privilegiando i progetti di sistema.

- La gestione della fauna proposta nella modifica legislativa rappresenta un mezzo per permettere ai cacciatori di entrare nelle aree protette. Gli interventi eventualmente previsti degli Enti Parco dovrebbero rispondere a criteri scientifici e dovrebbero essere realizzati considerando in modo prioritario forme d'intervento diverse dagli abbattimenti e comunque, quando questi siano ineludibili, coinvolgendo personale del parco e/o forze dell'ordine ed evitando rigorosamente la commistione con qualsiasi forma di attività venatoria.

- La scelta di affidare per legge la rappresentanza dei parchi a Federparchi risulta essere alquanto inopportuna, in quanto l'Organizzazione stessa, perderebbe il suo ruolo autonomo di Associazione. In realtà la partecipazione da parte dei singoli parchi all'Associazione dovrebbe essere del tutto libera e, stando così le cose, le Aree Protette sarebbero del tutto vincolate a Federparchi.

- Non è in alcun modo garantito il passaggio delle Riserve naturali dello Stato, del personale e delle risorse impegnato, ai Parchi, cosa, invece, del tutto auspicabile.

Per i motivi sopra esposti tale modifica risultava essere del tutto inaccettabile: un'adeguata modifica della 394/91 dovrebbe essere strutturata nell'ambito della Conferenza Nazionale delle Aree Protette da convocare il più presto possibile.

D'altro canto, se oggi si vuole affrontare il tema di una vera riforma delle aree protette, non si può prescindere dagli obblighi internazionali sottoscritti dal nostro Paese. Infatti, nel 1991 non c'era la Convenzione Internazionale sulla Biodiversità, la rete Natura 2000, la Strategia Nazionale per la Biodiversità e la Convenzione Europea sul Paesaggio. Alla luce di tali accordi è fondamentale che la conservazione della biodiversità sia un compito dello Stato. Una riforma della legge Quadro sulle aree Protette non può in alcun modo prescindere da tale obbligo. Inoltre un'adeguata modifica della Legge Quadro sulle aree protette, oltre a quanto sopra rilevato, dovrebbe altresì prevedere la nascita del "sistema italiano aree protette" e un più efficace servizio di sorveglianza, oggi messo fortemente in discussione, soprattutto in seguito al passaggio del Corpo Forestale dello Stato all'Arma dei Carabinieri.

Nel 2016, dopo una serie di incontri di confronto, la Federazione Nazionale Pro Natura, insieme alle associazioni CTS, FAI, Italia Nostra, Lipu, Mountain WIlderness, TCI e WWF ha sottoscritto la CARTA DI FONTECCHIO, un documento sul ruolo delle aree protette e l'attualità della legge 394/91. Di seguito vengono riassunti i punti salienti di tale Carta.

- La natura è bene comune: in quanto tale rifiuta le categorie dell'appartenenza, della proprietà esclusiva, del possesso egoistico, della mercificazione. Il diritto alla natura è diritto fondamentale dell'intero genere umano: tutti hanno diritto di accedere al rapporto con la natura nella sua integralità e nello stesso tempo hanno il dovere morale di trasmettere tale diritto alle future generazioni. La civiltà moderna attribuisce alla natura, in senso transitivo, un autonomo sistema di diritti. Spetta alle società umane tutelare in forme equilibrate e reciprocamente compatibili tali diritti.

- Tutelare la natura significa tutelare la naturalità del territorio, la biodiversità e il paesaggio. Cresce la consapevolezza dell'importanza decisiva di questi grandi valori: della naturalità, che contiene gli elementi vitali essenziali a partire dalla fecondità della terra; della biodiversità, che non è necessariamente resa meno ricca dall'intreccio con le attività antropiche ed è garanzia per la continuità della vita; del paesaggio, che rappresenta visivamente la storia del pianeta e degli esseri viventi e nello stesso tempo è fonte primaria d'ispirazione, in grado di alimentare il rapporto con la natura e con la bellezza contribuendo così alla crescita culturale delle persone singole e delle collettività. Sono valori che trovano nei principi fondamentali della nostra Costituzione il riferimento normativo: nella tutela del paesaggio che presuppone e contiene la tutela della natura; nel diritto di ognuno alla formazione della propria personalità, in base al quale il diritto alla natura deve essere assunto tra i diritti inviolabili.

- La progressiva, drammatica diminuzione della biodiversità e la dilagante violazione della integrità della terra e dei paesaggi sono il segno evidente di un modello di sviluppo che guarda esclusivamente alla crescita del prodotto interno lordo e a tale crescita sacrifica valori e risorse, piega il progresso tecnologico e mette a rischio il futuro stesso della vita sulla terra. Contro questo rischio un baluardo strategico è oggi rappresentato dalle aree naturali protette.

- Le aree protette sono luoghi particolarmente idonei per scoprire, o riscoprire, il significato profondo del rapporto con la natura, per appagare l'aspirazione alla bellezza, per promuovere i valori che rendono armoniosa la vita delle persone: la sobrietà e il risparmio, il cammino e il silenzio, l'osservazione e i liberi orizzonti, il senso della comunità e le sinergie.
- Nelle aree protette grande è la possibilità di cogliere il senso profondo della natura che non conosce barriere fisiche e proprio per questo è in grado di abbattere le barriere individuali, sociali, geopolitiche. Così i sistemi e le reti diventano strumenti in grado di salvaguardare, con la natura, i diritti delle persone, a partire dall'inclusione dei più deboli e degli emarginati, e i diritti dei popoli, a partire dalla pace tra le nazioni e dalla collaborazione tra gli stati. Le aree protette rappresentano quindi elementi strategici per un'azione politica che deve guardare alle persone e rivolgersi al mondo perché oggi è il mondo la dimensione per salvare la terra e per far vivere quei valori.
- In molti paesi, e tra questi l'Italia, l'azione delle aree protette è resa più complessa e problematica a causa della diffusa antropizzazione del territorio: perciò la conservazione delle risorse naturali e del paesaggio deve accompagnarsi alla presenza umana che quelle risorse ha storicamente contribuito a conformare e senza la quale le aree protette perderebbero la loro specificità. Le popolazioni locali hanno il diritto e il dovere di partecipare alla gestione delle aree protette, perché la partecipazione è alla base del principio di democrazia e non può avere eccezioni; esse anzi hanno il diritto di essere considerate a tutti gli effetti co-protagoniste e perciò devono essere messe in grado di impegnarsi in una gestione che è particolarmente ardua perché si discosta dalle politiche generali sempre più aggressive nei confronti della natura.
- La gestione delle aree naturali protette deve essere svolta nella consapevolezza che esse, proprio perché naturali, sono beni comuni intergenerazionali e perciò non appartengono esclusivamente a singoli individui o a singole collettività neanche quando la loro istituzione esalta, come è giusto che avvenga, l'identità delle collettività ivi insediate.
- In quanto beni comuni le aree protette non possono neppure dipendere da logiche mercantilistiche: il loro significato e il loro godimento non devono sottostare al filtro sterilizzante di calcoli meramente economici.

In sintesi va ribadito senza equivoci che la tutela attiva della biodiversità e la difesa del paesaggio naturale e culturale nei suoi aspetti estetici e identitari rappresentano la missione fondamentale delle aree naturali protette. Occorre nello stesso tempo essere consapevoli che tale missione può essere realizzata solo con la collaborazione e il protagonismo delle popolazioni locali: ogni sforzo deve essere compiuto per favorire le loro giuste aspirazioni al benessere materiale e immateriale, purché compatibili con le priorità della tutela.
Alla luce di quanto sopra esposto è giunta l'ora di:
- riaprire una riflessione approfondita, trasparente, che superi le profonde divisioni che sulle aree protette si sono prodotte nel movimento ambientalista;
- arrestare l'attuale corsa a modifiche della legge quadro riduttive ed equivoche per avviare un processo riformatore, ampio, coraggioso e trasparente, che conduca alla elaborazione di una nuova legge sulla conservazione della natura in tutte le sue possibili declinazioni. **Una legge che assorba e inglobi in un unico disegno ogni aspetto del rapporto della comunità nazionale con la natura: dai parchi urbani, fino al vertice della piramide, rappresentato dai parchi nazionali.**

Per la piena attuazione di quanto sopra esposto fondamentale risulta ancora essere il tema della *governance* delle Aree Protette: molti consigli direttivi, presidenze e direzioni risultano essere vacanti nei Parchi Nazionali.
È fondamentale che le nomine, nella piena autonomia del Ministro e nel percorso di intesa che coinvolgerà le Regioni territorialmente competenti escano da qualsivoglia logica di politica localistica e siano rappresentative degli interessi dei Parchi e delle comunità che li abitano.
Si conclude questa trattazione con una riflessione: attraverso la riscoperta della natura, *locus amoenus*, scrigno di biodiversità, tempio di sacrale bellezza e di grande valore estetico, si giunge all'essenza di noi uomini. Perché in un panico incontro con la natura riscopriamo noi stessi.
Il rispetto della natura è la base fondamentale dell'*humanitas***.**
D'altra parte i fiumi che scorrono, i verdi declivi dei monti, gli arditi speroni rocciosi, i liberi orizzonti sono beni non quantificabili e non mutuabili con alcun altro interesse.

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali

Unicorno
(dal bestiario duecentesco di Rochester)

La trasvolatrice

23 ottobre 2016

In questo pomeriggio domenicale passeggio con mia moglie lungo la spiaggia fanese di Baia del Re. Le nuvole del mattino sono scomparse, non c'è vento, l'Adriatico è calmo e la temperatura è gradevole.

Diverse altre persone approfittano delle condizioni favorevoli.

«*Siamo quasi a novembre e sembra una giornata da mare, non è normale!*» ci dice un anziano che ha raccolto delle vongole nella battigia.

Incrociamo una coppia, lei è una collega di mia moglie; ci raccontano di un uccello posato sulla battigia.

«*Era così stanco che si faceva avvicinare*».

Ci mostrano le foto scattate col cellulare, riconosco la sagoma di una pittima.

Raggiungiamo il tratto di costa dove le scogliere allineate sono radenti la spiaggia, il limicolo è ancora lì, sulla battigia di una piccola insenatura.

Il becco volto all'insù rivela che si tratta di una pittima minore. La specie raramente viene avvistata in provincia di Pesaro e Urbino. Con il lungo becco perfora la sabbia, là dove muoiono le minuscole onde che quel mare piatto può permettersi; ecco perché uno dei nomi vernacolari che si dà nella vicina Emilia Romagna alla pittima è “trivela”.

Il becco entra completamente nella sabbia coperta da un velo d'acqua; a volte scompare pure il capo.

Quando mi imbatto in animali interessanti poi cerco sul web informazioni sulla specie osservata. Il nome scientifico, Limosa lapponica, ricorda che nidifica nella tundra artica, prevalentemente in Norvegia e in Russia. Sverna nelle coste del Mare del Nord, dell'Atlantico e del Mediterraneo; le coste italiane più che altro sono attraversate da individui in rapida migrazione verso le aree di svernamento.

Sul web mi “imbatto” in un esemplare inanellato in Italia, investito da un'auto qualche mese dopo lungo la costa della Namibia, a 7000 chilometri di distanza, e in un altro catturato in Nuova Zelanda - la pittima minore non vive soltanto in Europa e Africa -, a cui gli ornitologi hanno impiantato un rilevatore satellitare sotto la pelle. Questa pittima minore ha compiuto il volo dall'Alaska alla Nuova Zelanda, 11.500 chilometri, senza effettuare soste (e quindi senza alimentarsi). Queste trasvolate, volando giorno e notte sopra l'Oceano Pacifico, fanno perdere alla pittima minore la metà del proprio peso.

Anche la destinazione della “mia” pittima minore è ancora lontana, ecco perché perfora senza sosta la battigia alla ricerca di arenicole e di altri invertebrati della sabbia. Lo fa ignorando il passaggio delle persone - non le deve essere capitato di frequente incontrare l'uomo nella tundra artica!

Quando l'ombra della collina litoranea si proietta sulla spiaggia, noi ce ne andiamo, ma lei è ancora lì, ossessionata dalla ricerca di cibo.

Tra le maglie della rete (notizie dal mondo Internet)

a cura di Fabio Balocco

"Radici liquide": un libro sugli ultimi corsi d'acqua naturali

Correvano gli anni del referendum sul nucleare. Facilitati (brutto a dirsi ma realistico) dal dramma di Chernobyl vinsero i SI', cioè il NO al nucleare (https://it.wikipedia.org/wiki/Referendum_abrogativi_del_1987_in_Italia).
Il movimento ambientalista si schierò compatto per il NO al nucleare ed un convinto, contemporaneo SI' alle energie alternative. Ve lo ricordate il Sole che ride? Fu uno dei tanti, tragici sbagli del movimento. Ma forse non era uno sbaglio perché la stragrande maggioranza degli attivisti, od anche solo degli iscritti, voleva la classica botte piena e la moglie ubriaca. Tradotto: "lo sviluppo sostenibile." Mantenere le stesse condizioni di vita producendo beni e servizi non già con carbone, petrolio, uranio, ma con sole, vento, acqua.
Peccato che se sole e vento erano una novità, ed era allora difficile prevedere cosa ci aspettava, per quanto riguardava l'idroelettrico la storia passata ci diceva già molto. Ad esempio, di enne paesi sommersi, talvolta senza neanche portare via i morti dai cimiteri, per realizzare grandi dighe. Castello in Val Varaita, Ceresole in Val Locana, Agaro in Valle Antigorio, per limitarci all'arco alpino occidentale. Per non parlare dell'inutile sacrificio delle frazioni di Vagrisenche determinato dalla realizzazione della stupida diga di Beauregard (http://www.paesifantasma.it/Paesi/fornet.html) e per non parlare del disastro del Vajont.
Risultato: arrivò il cosiddetto "piccolo idroelettrico" (sotto il Megawatt di potenza), ossia un cancro con mille metastasi sulle nostre Alpi ed Appennini, che si è portato via buona parte di quel residuo dieci per cento di corsi d'acqua integri che già la Cipra indicava come una ricchezza da preservare (https://www.cipra.org/it/dossiers/2/76_it/inline-download).
Arrivarono poi anche le pale eoliche sui crinali delle montagne (perché è lì che tira di più il vento), ed arrivarono anche i pannelli solari a terra. Per non parlare delle biomasse, magari alimentate con legna proveniente dall'estero. Tutte energie rinnovabili. Peccato che non fossero e non siano pulite.
Mi piace (in realtà mi addolora) ricordare tutto questo adesso che è uscito (in realtà è già qualche mese ma io l'ho letto solo ora) un libro della giornalista Elisa Cozzarini "Radici Liquide" (https://www.nuova-dimensione.it/libri/dettaglio/radici-liquide/).
Elisa ha avuto il coraggio (diciamolo pure) di visitare tutte le valli alpine per fare il punto sul piccolo idroelettrico, ma non tanto per enumerare gli enne torrenti in cui non esiste più vita (alla faccia del deflusso minimo vitale), quanto per raccontare le storie di quegli uomini e donne che combattono per salvare quel che rimane. Un libro emozionante da cui trapela il forte legame di belle persone con la terra e con l'acqua e, nel contempo, il senso della bellezza che tutte le accomuna. Sono persone che dall'integrità del corso d'acqua non ricavano alcun profitto, ma che appunto difendono la bellezza, bene sempre più raro.
Per chi non lo sapesse, ricordo che alla fine del 2016, si contavano in Italia la bellezza (si fa per dire) di 3.920 impianti idroelettrici, la maggior arte al nord, sulle Alpi. Ed i più numerosi sono appunto i piccoli, fino ad un Megawatt di potenza: 2.743 centraline che forniscono appena il 6% del totale da fonte idraulica, pari a qualche punto infinitesimale del fabbisogno energetico italiano.
Questa sarebbe una delle energie pulite che si vagheggiavano alla fine degli anni ottanta dello scorso secolo.
So già che qualcuno dei lettori storcerà il naso leggendo queste poche righe. "Non si può dire no a tutto." Certo, ma prima di pensare a come mantenere il nostro stile di vita dovremmo pensare a come ridurlo. Quest'anno l'overshoot day è caduto il primo di agosto. Passando del tutto inosservato (https://www.greenme.it/informarsi/ambiente/28470-overshoot-day-2018).

Arcipelago Pro Natura

Lo scorso 28 settembre 2018 l'**Associazione per i vivai ProNatura** ha organizzato una giornata di piantagione collettiva a Milano, presso le Roccaglie dei Giardini Montanelli (Porta Venezia), lato bastioni, circa 100 metri a Nord della statua di Luciano Manara. L'iniziativa è stata svolta nell'ambito di Green Week 2018 e si è posta l'obiettivo di rafforzare le presenze vegetali autoctone nell'aiuola gestita dall'Associazione presso i Giardini, attraverso la piantagione di nuove piante di origine locale coltivate dai vivai medesimi.

L'aiuola è stata realizzata nel 2013 con l'aiuto delle detenute di San Vittore, nell'ambito del progetto «*Aiuole per la difesa della biodiversità in ambito urbano*». Scopo dell'aiuola è diffondere la consapevolezza di quanto bella e importante è la flora autoctona e introdurre elementi di biodiversità naturale nella città.

Si estende la riserva di Vendicari?

Lo scorso 25 settembre la Commissione Ambiente dell'Assemblea della Regione Siciliana ha incontrato una rappresentanza del comitato siracusano che circa tre anni fa presentò la proposta di estensione della riserva naturale di Vendicari all'attigua area Eloro/Pizzuta. Massimo Gimignano e Janne Fasano per l'Associazione Sciami, con Paolo Tiralongo e Fabio Morreale per l'Associazione **Natura sicula**, hanno illustrato la proposta al Dirigente del Dipartimento Ambiente, Giuseppe Battaglia.

La superficie che si vorrebbe includere nel perimetro della riserva, hanno spiegato gli ambientalisti, ha la stessa fauna, la stessa flora e gli stessi habitat che si riscontrano a Vendicari e che, nel lontano 1984, motivarono l'istituzione dell'area protetta. Con la realizzazione della proposta un altro chilometro di costa si aggiungerebbe agli otto già protetti, un altro tratto costiero ricco di dune, macchia mediterranea, sabbia, vegetazione alofila e psammofila, scogliere, fauna. Lasciare questo patrimonio naturale irriproducibile all'uso di chi non lo rispetta, perché vuole solo trarne tornaconto personale, è da irresponsabili. L'area si trova a nord della riserva ed è già soggetta a tre vincoli: archeologico, forestale e paesaggistico. L'inclusione nella riserva sarebbe opportuna per evitare che i fuoristrada continuino a percorrere le dune per raggiungere comodamente la spiaggia, che gli incivili abbandonino rifiuti, che gli speculatori propongano progetti di villette, solarium, parcheggi e altro. Con la riserva si risolverebbero questi problemi e si consentirebbe una più costante fruizione dell'antica città di Eloro, i cui resti, ricadenti nell'area da includere alla riserva, sono gestiti dal polo museale di Siracusa. Malgrado la loro importanza, spessissimo non sono visitabili per carenza di risorse umane ed economiche. Se diventassero parte della riserva, verrebbero frequentemente decespugliati dall'ente gestore (l'ex Azienda forestale) e garantita la fruizione, come già avviene per la Cittadella bizantina e l'impianto ellenistico di lavorazione del pesce.

L'iter sembra lungo ma la proposta, essendo opportuna e vantaggiosa, difficilmente potrà essere fermata.

Sicilia: liberate tre poiane...

Nello scorso mese di settembre, nel bosco di Monte Grosso (Nicolosi) sono stati rilasciati tre esemplari di poiana, nell'ambiente naturale del Parco dell'Etna. L'operazione è stata condotta da Grazia Muscianisi, naturalista di **Pro Natura Catania e Ragusa**, alla presenza di alcuni amanti della natura, di Salvatore Campanella del Corpo forestale di Nicolosi e di Maurizio Pennisi, funzionario della Ripartizione faunistico-venatoria di Catania, sempre interessati alla cura e al successivo rilascio di animali selvatici, rinvenuti in difficoltà. Una delle poiane era stata recuperata nei pressi di Ponte la Barca a Paternò dalla locale Guardia di Finanza.

...e un fenicottero rosa

Alcuni diportisti hanno avvistato in mare un fenicottero in difficoltà, lo hanno issato a bordo ed hanno contattato Luigi Lino, chiedendo il suo intervento. All'arrivo ad Aci Trezza (Aci Castello, CT) il volatile è stato consegnato a Grazia Muscianisi e a Luigi Lino, entrambi esponenti di **Pro Natura Catania e Ragusa**. Apparentemente il giovane esemplare di fenicottero rosa non presentava ferite e appariva soltanto stremato; è stato adeguatamente alimentato e fatto riposare. Con le forze recuperate, dopo alcune ore è apparso di nuovo in forma e pronto per essere restituito alla natura.

Il Fenicottero rosa (*Phoenicopterus roseus*) è un grande volatile bianco e rosa (circa 130 cm), dal grande becco piegato verso il basso e adatto a cibarsi di crostacei, come l'*Artemia salina*, da cui assorbe il colore rosa. È presente in Sicilia – come nidificante – in alcune zone costiere con acque basse, dai laghi di Vendìcari (SR) alle saline di Trapani, ma ha sostato anche nel lago di Pergusa (EN) e nelle saline di Augusta (SR), dove il giovane esemplare è stato poi liberato, cominciando a cercare cibo nell'acqua.

notizie in breve

Recupero di apparecchi elettrici ed elettronici

Nel corso del 2017 gli Impianti italiani di trattamento rifiuti iscritti all'elenco gestito dal Centro di Coordinamento RAEE (Rifiuti da Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche) hanno gestito **385.544 tonnellate** di materiale. Nel 2017 sul territorio nazionale hanno operato 953 Impianti che si occupano di RAEE, in cui sono presenti sia impianti dediti al trattamento per il recupero delle materie prime, sia impianti che ne fanno l'immagazzinamento in attesa dell'invio ad un impianto di trattamento.

A fronte di 935.950 tonnellate all'anno di apparecchiature elettriche ed elettroniche immesse mediamente sul mercato, nel 2017 gli Impianti autorizzati hanno trattato 385.544 tonnellate di RAEE, di cui il 78% provenienti da RAEE domestici e il 22% da RAEE professionali. Nel complesso il 2017 registra un incremento del 6,8% dei RAEE trattati rispetto all'anno precedente.

I dati raccolti permettono di monitorare la situazione del Paese alla luce degli obiettivi di raccolta stabiliti dalla Direttiva Europea 2012/19/UE a salvaguardia, tutela e miglioramento della qualità dell'ambiente e della salute umana. L'Italia nel 2017 ha raggiunto un tasso di ritorno complessivo del 41,19%, un risultato che dovrà essere incrementato per raggiungere il target europeo pari al 65% della media dell'immesso del triennio precedente entro il 2019.

È tuttavia chiaro che alcuni quantitativi di rifiuti elettrici ed elettronici immessi sul mercato non vengono correttamente identificati e sfuggono al sistema di gestione regolato dalla legge, andando ad alimentare il traffico illegale dei rifiuti, fonte di inquinamento ambientale e di distorsione economica.

PRO NATURA FIRENZE COMPIE 45 ANNI, TRA SODDISFAZIONI E AFFANNI

Gianni Marucelli

Novembre 1973: la Federazione Nazionale Pro Natura tiene a Forlì un importantissimo Convegno, che, come scrisse Valerio Giacomini, costituì "un momento che doveva essere decisivo, destinato a un riesame dei programmi e orientamenti interni della Federazione, per fare chiarezza, a fini interni e esterni, sulla stessa ragion d'essere e di operare nei confronti di altre organizzazioni nazionali." Dal dibattito, prese forma il documento conosciuto come la "Carta di Forlì", che divenne la base programmatica della futura attività della Federazione.

A quello storico convegno, erano presenti alcuni fiorentini, aderenti a titolo personale alla Federazione stessa, che, nei mesi immediatamente successivi, operarono per dar vita, nel capoluogo toscano, a un'associazione che, fin dalla sua costituzione, aderisse ai principi esposti nella Carta e quindi anche alla Federazione.

Fu così che, nel marzo del 1974, un gruppo di una ventina di persone, in prevalenza giovani neolaureati ma anche insegnanti, professionisti e semplici amanti della natura, fondò, con rogito notarile, Pro Natura Firenze, nel cui Statuto si richiamavano in modo esplicito i dettami della Carta di Forlì.

A quell'epoca, il campo della tutela ambientale, in ambito fiorentino ma anche toscano, era pressoché deserto: a questa carenza suppliva in parte Italia Nostra, mentre il WWF non era ancora operativo.

Pro Natura Firenze fu, quindi, la prima realtà associativa impegnata in questo settore nella Provincia: uno stimolo, sì, per i fondatori, ma anche una serie notevole di problematiche da fronteggiare, che andavano molto al di là delle reali possibilità di intervento di un esiguo gruppetto di giovanotti di buona volontà, privi però di adeguate conoscenze teoriche.

Le ossa, col prezioso ausilio di scienziati quali, ad esempio, Padre Dino Bravieri, direttore dell'Osservatorio Ximeniano e sismologo di fama internazionale, ce le facemmo; ma l'apprendistato fu necessariamente lungo e difficile.

D'altro canto, vi era un interesse diffuso, in città, per le tematiche ambientali, e non fu difficile coinvolgere, nelle prime iniziative, tese innanzi tutto ad approfondire la conoscenza dei caratteri naturali del territorio, molte persone, che divennero la "base sociale" di Pro Natura Firenze. Preziosa si rivelò la collaborazione con l'Associazione degli Insegnanti di Scienze, come anche quella con le realtà che il territorio, seppur limitatamente ad alcuni aspetti, lo conoscevano assai bene, *in primis*, le Associazioni dei Pescatori, che da tempo denunciavano lo stato di estremo degrado del Fiume Arno e dei suoi affluenti.

Una delle prime "imprese" di una certa importanza, che ci fece conoscere a livello provinciale, fu appunto il documentario fotografico realizzato in collaborazione con Arci-pesca, che chi scrive ricorda perfettamente perchè vi partecipò in prima persona, in qualità di fotografo. Oggi può persino sembrare banale, ma, allora, le disastrose condizioni di inquinamento del principale fiume della Toscana (lungo il corso del quale non vi erano impianti di depurazione civile di alcun genere) e dei suoi affluenti non erano affatto conosciute dalla popolazione: il documentario, in diapositive 24x36, ebbe il merito, mostrando immagini davvero scioccanti, supportate da dati analitici recenti, di muovere l'opinione pubblica e di approdare sulle pagine dei quotidiani locali.

Nell'ambito di Pro Natura Firenze, in quegli anni '70, ebbe grande importanza l'attività della sezione di Prato (allora la città tessile non costituiva provincia), guidata dal botanico Carlo Ricceri, senz'altro, tra tutti noi che componevamo il Direttivo, la persona più competente in tematiche ambientali. Anzi: forse quella più competente in tutta la storia dell'associazione, fino al momento attuale.

L'altro grande apporto alla crescita associativa venne dal Corpo Forestale dello Stato, in particolare dalla persona del dr. Filippo Gatti, che, all'inizio degli anni '80, assunse la presidenza di Pro Natura, mantenendola per più di un ventennio. Tramite la figura del nuovo Presidente, si moltiplicarono i rapporti, oltre che col CFS, con l'amministrazione comunale e provinciale, cosa che agevolò l'organizzazione di diversi convegni e iniziative. Una di queste, di importanza nazionale, fu il Concorso "Obiettivo sulla natura", in collaborazione col FEDIC di Firenze, che richiamò cineamatori da tutto il Paese: vennero presentati, nel corso di una "tre giorni" rimasta storica, documentari "amatoriali", ma di elevatissima qualità.

Sempre negli anni '80, Pro Natura Firenze intensificò il suo impegno formativo nelle scuole, dalle elementari alle superiori, utilizzando a fini didattici documentari di diapositive realizzati dal proprio gruppo fotografico. Il Consiglio Direttivo ebbe, allora, tra i suoi componenti docenti universitari di altro profilo come il prof. Guido

Moggi, ordinario di Botanica, e il prof. Ing. Stefano Marsili Libelli, oltre al sopra citato Padre Dino Bravieri.
La vita associativa assunse connotati molto vivaci, l'anno sociale essendo scandito da numerosi appuntamenti, tra i quali gite di uno o più giorni dedicate alla visita di zone di grande interesse naturalistico e storico-artistico.
Intanto, l'associazione fiorentina cominciava a partecipare, con la nomina di propri esponenti nel Consiglio Direttivo, anche alla attività della Federazione Nazionale Pro Natura.
Pro Natura Firenze partecipa in questo periodo a una serie di lotte collettive per l'ambiente, tra cui ricordiamo quella, vinta, contro la messa in funzione del PEC (Centrale di prova di Elementi combustibili Nucleari) del Lago Brasimone, sull'Appennino tosco-emiliano e, ormai all'inizio degli anni '90, quella, purtroppo perduta, contro l'attraversamento TAV del Mugello e del massiccio appenninico, di cui, molto prima dell'inizio dei lavori, le associazioni ambientaliste lucidamente delineavano i rischi, primo fra tutti l'impatto con le falde freatiche di cui, fin dall'epoca granducale, si conosceva bene la posizione. Il disastro ecologico e i vari strascichi giudiziari che lo hanno seguito dimostrano come, ahimè, avessimo ragione.
E' comunque all'inizio dell'ultimo decennio del secolo che per noi, come per le altre Associazioni, del resto, si comincia a delineare quella "crisi delle vocazioni" da parte dei giovani che porta, inevitabilmente, all'invecchiamento della base sociale; questo, nonostante l'impegno sempre più profondo nel settore dell'Educazione ambientale. Pro Natura Firenze cerca di coinvolgere i ragazzi delle scuole sia con l'attività in aula sia con l'organizzazione di concorsi in cui vengono premiati i migliori lavori realizzati dalle scolaresche, sia, infine, con la partecipazione per molti anni all'iniziativa della Provincia di Firenze "Camminare nel verde", un modo intelligente per educare i ragazzi alla conoscenza e al rispetto della natura tramite itinerari preparati in aula e poi concretamente percorsi sul territorio.
La nostra associazione predispone itinerari propri e mette a disposizione i propri esperti e le proprie guide, che accompagnano i ragazzi delle elementari e delle medie in queste piccole, graditissime avventure.
All'interno dell'associazione si è intanto formato un piccolo gruppo trekking che organizza le attività di chi ama questo approccio con la natura; nel contempo, viene stabilito di conferire, ogni anno, un premio simbolico, la "Foglia d'Argento-una vita per la natura", a persone e organizzazioni che abbiano dedicato particolare impegno ad attività legate alla conoscenza e protezione dell'ambiente.
Nonostante i successi ottenuti, si palesa sempre più, dall'inizio del nuovo millennio, il problema del ricambio, non solo per la base sociale, ma anche all'interno del gruppo dirigente. Questo, assieme a una serie di concause dovute alla situazione personale di molti consiglieri, determinerà una grave crisi per Pro Natura Firenze. Si rischia seriamente lo scioglimento dell'Associazione, che ha ormai quasi quarant'anni di vita. Le attività vengono sospese per circa tre anni e soltanto l'impegno di un esiguo gruppetto di persone, e le sollecitazioni provenienti dalla Presidenza e Segreteria nazionali, porteranno a un faticoso riavvio delle iniziative. Una fase che, purtroppo, dura tuttora, e che non potrà risolversi senza quel ricambio generazionale da sempre auspicato e solo in parte avvenuto.
Intanto, però, si è festeggiato, e si festeggerà ancora nel marzo 2019, il 45° "compleanno" di Pro Natura Firenze, quasi in parallelo con il 70° anniversario della fondazione della Federazione Pro Natura. Lasciamo dunque che il pessimismo della ragione faccia largo, ancora una volta, all'ottimismo della volontà!

Nasce la seconda Area Wilderness del Veneto

Sono trascorsi 100 anni da che "*Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio…*". E ne sono trascorsi 24 da quando, nella parte alta del suo bacino imbrifero l'allora Azienda Regionale delle Foreste del Veneto (oggi "Veneto Agricoltura") e poi il Comune di Perarolo di Cadore (Belluno) designarono quella che è considerata la prima Area Wilderness alpina: la Valmontina. Nello scorso mese di luglio, il Comune di Crocetta del Montello, in Provincia di Treviso, ha designato quello che è il primo settore della seconda Area Wilderness della Regione Veneto: si tratta di un'area di 940 ettari, denominata Area Wilderness Piave della Battaglia. Un grande successo per l'Associazione Italiana per la Wilderness, che da oltre trent'anni si batte affinché alcune zone selvagge d'Italia restino tali e quali furono e sono giunte a noi; un impegno di salvaguardia che, soprattutto in questo caso, sono il migliore e doveroso atto commemorativo in ricordo delle migliaia di soldati italiani che cento anni fa combatterono quella battaglia.

IN TRENTINO I PARCHI USATI SOLO PER FARE MARKETING

Luigi Casanova (Mountain Wilderness, CIPRA Italia)

Nello scorso mese di settembre si è tenuto a Trento un evento sulle aree protette "Reti e strumenti di gestione per le aree protette". Contemporaneamente in Val Rendena si è concluso un altro appuntamento di spessore internazionale, l'8° conferenza UNESCO dei geoparchi nel mondo. Due eventi fra loro diversi che dimostrano l'attenzione che la politica trentina rivolge alle aree protette. L'evento del Brenta poggia su solide motivazioni, il parco naturale provinciale Adamello Brenta è inserito nella rete internazionale dei geoparchi e si sta ponendo alla attenzione come punto di riferimento strategico nel confronto mondiale. Non dimentichiamo che le Dolomiti hanno ottenuto il riconoscimento di patrimonio internazionale anche grazie a una specifica, unica, straordinaria geologia. Il tema della gestione delle aree protette mette invece in luce tante criticità. Il convegno di Trento nemmeno lo ha sfiorato, per come è stato organizzato, per i relatori chiamati al confronto affascinati dall'azione di marketing della Provincia Autonoma. Come spesso accade nei confronti pubblici organizzati dalla Provincia è risultata assente la voce dell'ambientalismo. Eppure all'inizio della legislatura e nel corso di tutta la precedente gli ambientalisti avevano offerto all'assessore uscente Mauro Gilmozzi e ai dirigenti del Servizio Conservazione la massima collaborazione. Avevano sostenuto l'idea e la pratica delle reti delle riserve per indicare la necessità di dare valore naturalistico al territorio intero, quindi uscire dai confini dell'area protetta, hanno sposato (con qualche ragionata e alla fine più che motivata perplessità) l'investimento nella conservazione attiva del territorio, hanno sostenuto con energia, ovunque, il progetto di Dolomiti UNESCO, nonostante mille perplessità hanno contribuito, da protagonisti, alla stesura delle linee guida dello spezzatino gestionale imposto al parco nazionale dello Stelvio.

Questa collaborazione, stimolante quando rispettosa del ruolo delle parti, è stata umiliata con stupefacente continuità dall'assessore e dai funzionari. La Fondazione Dolomiti UNESCO si è di fatto trasformata in un'appendice delle Aziende di promozione turistica. Nessuno dei progetti o degli scenari discussi nei tavoli di confronto fra il 2015 e 2016 ha trovato attuazione. Le Reti delle riserve, a parte qualche debole iniziativa locale, hanno abbandonato il tema delle conservazione e hanno investito quasi unicamente nello strutturare sinergie fra comparti economici, in modo specifico fra turismo e agricoltura. Nel corso degli ultimi anni i due parchi provinciali, Paneveggio - Pale di San Martino e Adamello – Brenta, sono stati privati di ogni minima risorsa destinata a investimenti o a potenziamento del personale. Il loro bilancio è pura gestione di cassa, viene utilizzato al 100% nel sostenere la struttura e pagare il personale: i parchi sono così stati privati di ogni autonomia gestionale e di credibilità nei territori. Si è cancellata la figura del guardaparco, un atto di miopia indicibile, ma non casuale, non si vuole sorveglianza sul territorio. Per di più, specialmente nel parco dell'Adamello, tutto viene gestito assecondando i desideri delle società funiviarie: collegamento Pinzolo – Campiglio, potenziamento delle aree sciabili anche in zone di riserva integrale, nuove piste di sci, bacini di innevamento, eventi motoristici e musicali inconcepibili nelle alte quote, organizzati a volte anche senza attendere il parere dell'ente parco.

Come ultima istanza, dopo mille promesse di maggiore attivazione della cabina di regia delle aree protette, gli ambientalisti erano stati coinvolti in un lavoro in armonia con la Fondazione Dolomiti UNESCO per arrivare a limitare, se non a cancellare completamente, eventi non consoni con i principi e le azioni conservative: eliturismo, concerti, gare motoristiche, pubblicità aggressive, controllo severo dei percorsi dedicati alle bike, attenzione a non aggravare la già insostenibile infrastrutturazione delle alte quote, evitare che i rifugi si

trasformino in alberghi, apertura di viabilità in aree sensibili al traffico privato. L'insieme del progetto era teso a rispondere ai temi sollevati dalla mozione della consigliera provinciale Donata Borgonovo Re, una mozione che chiedeva sobrietà e attenzioni specifiche verso le alte quote, mozione approvata dal Consiglio provinciale. Una volta avviato il gruppo di lavoro, come accaduto in troppe situazioni, queste persone, tutti volontari e impegnati a titolo gratuito, non sono mai stati convocati.

È evidente come alla Provincia i parchi interessino solo come cartolina, sono enti che servono a illudere un certo turismo attento solo all'immagine e privo di sostanza, specialmente culturale. Nel convegno del 14 settembre (nessun ambientalista è stato coinvolto nella organizzazione) sarebbe stato opportuno che l'assessore uscente avesse spiegato cosa intende per partecipazione, come intenda costruire condivisione. Dal suo agire abbiamo dedotto che l'invito alla partecipazione, nel suo lessico, ha valore solo quando l'associazionismo volontaristico acconsente. Si lascia gestire come un burattino. Non appena solleva criticità o aspetti problematici, o meglio contraddizioni, non appena si permette di accusare la Provincia di utilizzare quanto rimane dell'ambiente naturale per sostenere il più banale dei messaggi pubblicitari, di mercificare termini strategici come sostenibilità e interesse generale, queste risorse culturali ben diffuse in Trentino vengono umiliate, non vengono nemmeno più convocate.

Esempi? Parco dello Stelvio, Reti delle riserve, motorizzazione delle alte quote, politiche e risorse destinate ai parchi. E non ultimo la farsa della Translagorai, un progetto costruito nel fortino della Provincia accanto a alcuni comuni fedeli all'Assessore di Fiemme e alla Magnifica Comunità. Un progetto che ha due scopi: sostenere con altre attività, specialmente estive, l'azione della società funivie del Cermis (via ferrata, la malga Lagorai trasformata in rifugio con posti letto e ristorante, malga Cadinello, malga Valsorelo e prossimamente il ponte tibetano sul lago Lagorai), e avviare una penetrazione antropica sempre più diffusa nel tempo in un territorio che è rimasto ultimo santuario naturale del Trentino. Questa è la triste realtà che si è concretizzata negli ultimi due anni. Gli ambientalisti, lo scrivente per primo come rappresentate delle Associazioni ambientaliste nella Cabina di regia delle aree protette e dei ghiacciai, avevamo concesso ampia fiducia all'Assessore e ai dirigenti della Provincia. A fine legislatura devo ammettere di aver sbagliato, di essermi illuso, di aver profuso energie a sostegno della credibilità di questo progetti lungo tutta la penisola italiana. Sbagliando, ero solo usato in modo cinico da un Assessore privo di sensibilità. A gennaio avevamo riflettuto anche sulla necessità di uscire da tutte le Commissioni provinciali dove siamo presenti. I comportamenti descritti sul tema aree protette erano identici a quelli delle altre Commissioni. Abbiamo ritenuto di non farlo per non venire strumentalizzati politicamente in prossimità delle elezioni provinciali. Sicuramente abbiamo sbagliato, io per primo. Come si legge da queste mie note l'ambientalismo associativo trentino, anche quando coinvolto in conflitti severi, ha sempre dimostrato dignità e responsabilità. Purtroppo l'istituzione provinciale e chi la rappresenta ha fatto il possibile per offendere le nostre sensibilità, per demolire la credibilità di ogni processo partecipativo. Chi si appresta a gestire la prossima legislatura si farà carico dei problemi e delle criticità sopra evidenziate? A leggere i quotidiani e presunti programmi elettorali la realtà sarà ancora più deprimente.

IN ATTESA DEL NUOVO DECRETO FER, CI CHIEDIAMO:
L'INCENTIVAZIONE AL SOLARE TERMODINAMICO (CSP) HA SENSO IN ITALIA?

Donato Cancellara

Si apprende da organi di stampa che l'Anest (Associazione nazionale energia solare termodinamica) ha recentemente chiesto al nuovo Ministro dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, *"di prendere in mano in tempi rapidi la situazione ed emanare in tempi brevi un nuovo Decreto FER che contenga una parte dedicata al solare termodinamico, per non far morire un comparto ad alta tecnologia e innovazione, fiore all'occhiello del Paese".* L'Associazione Anest ricorda al neo Ministro che *"l'utilizzo dei sali fusi come fluido termovettore, presenta numerosi vantaggi: non sono inquinanti, non sono pericolosi, raggiungono una temperatura più alta di altri fluidi e durano per l'intera vita dell'impianto"*.

A fronte dello scombinato e fallimentare tentativo di realizzare, in Basilicata, un impianto con tecnologia solare termodinamica, così devastante da rischiare di compromettere un'estesa area agricola di oltre 226 ettari, ci sentiamo di aggiungere alcune informazioni alle ambigue affermazioni sulla tecnologia termodinamica. **Si ricorda che l'impianto solare termodinamico, previsto in Basilicata, era tutt'altro che innocuo, o per usare un'espressione dell'Anest "non pericoloso". Si trattava, infatti, di un impianto della potenza elettrica di 50 MW sottoposto alla Direttiva Seveso III, in quanto attività a rischio di incidente rilevante, che ha subito il 31 marzo 2016 l'inevitabile archiviazione dell'istanza di V.I.A. e dell'istanza di autorizzazione alle emissioni di inquinanti in atmosfera quali fenolo, benzene ed ossidi di azoto.**

L'Anest parla di sali fusi come fluido termovettore, ma evita di precisare che in Basilicata l'impianto previsto avrebbe utilizzato oli diatermici ricorrendo ai sali fusi solamente per immagazzinare calore.

L'impianto in questione, così come altri previsti nella Regione Sardegna, sono da ritenersi ad alto impatto ambientale con enorme consumo di suolo agricolo e con l'aggravante di non essere interamente rinnovabili per l'enorme consumo di gas metano quale fonte non certo rinnovabile.

Impianti che non andrebbero considerati come rispettosi del Territorio, dell'Ambiente e della Salute dei cittadini. Il buon senso vorrebbe che enormi progetti andrebbero concepiti in aree desertiche, o comunque in aree degradate, e non in aree agricole ad alto pregio e particolarmente antropizzate come spesso, molto spesso, si è verificato in Italia. Gli impianti termodinamici, spesso pubblicizzati, sono quelli statunitensi o marocchini, collocati in aree desertiche: mega impianto termodinamico della California "Ivanpah" nel deserto del Mojave ed impianto "Noor" nel deserto a sud della città marocchina di Ouarzazat. Collocare tali impianti in aree agricole non rappresenta unicamente un problema di forte impatto sul territorio, ma anche intollerabile esposizione a rischi di incendi ed esplosioni.

In Basilicata, purtroppo, tra le tante assurdità, veniva presentato un impianto solare termodinamico di prima generazione che prevedeva l'utilizzo di migliaia di tonnellate di oli diatermici nei ricevitori e nei collettori. È importante precisare che il problema dei termodinamici (CSP) non viene affatto risolto con la sostituzione dell'olio diatermico mediante sali fusi, cosiddetti impianti di ultima generazione. Tali impianti, pur non prevedendo l'utilizzo di oli diatermici, continuano ad essere considerati attività industriali da sottoporre alla Direttiva Seveso poiché i sali in questione, in quanto comburenti, vengono utilizzati in quantità superiori al limite delle 50 tonnellate quale soglia prevista dalla normativa.

Qual è la quantità di sali fusi utilizzati nell'impianto termodinamico in Basilicata? 38.000 tonnellate oltre 2.100 tonnellate di olio diatermico (limite soglia 500 tonnellate). In Sardegna vi sono altrettanti impianti solari termodinamici che non utilizzano oli diatemici e sali fusi, ma unicamente sali nell'ordine delle decina di migliaia di tonnellate tali da renderli comunque attività da sottoporre alla più volte citata Direttiva.

Il lettore potrebbe chiedersi: esistono in Italia altri impianti alimentati da fonte rinnovabile, annoverabili nel settore delle "energie pulite", ma classificati tra le attività a rischio di incidente rilevante? Non ve ne sono! Solo i solari termodinamici (CSP) di grandi dimensioni, anche se utilizzano unicamente sali fusi, sono soggetti alla citata Direttiva.

Ci sarebbe da scrivere pagine e pagine per la mancata informazione da parte di chi vorrebbe far apparire come luccicante ciò che non luccica affatto, almeno in Italia. Ci limitiamo a fare un po' di informazione sui sali fusi di cui spesso si parla facendo credere che rappresentino un'importante innovazione rispetto all'utilizzo degli oli diatermici, purtroppo utilizzati nell'impianto presentato in Basilicata. Si tratta di sali al 60% di nitrato di sodio ($NaNO_3$) e al 40% di nitrato di potassio (KNO_3). È noto che le acque ricche di sali e di sodio degradano i suoli, in quanto ne determinano la salinizzazione e la sodificazione riducendone sostanzialmente la fertilità e quindi la produttività. Entrambi i sali utilizzati, nitrati di sodio e nitrati di potassio, possiedono un'elevata solubilità in acqua che consentirebbe loro una rapida diffusione nella matrice suolo ed eventualmente nelle falde acquifere sottostanti. È intuitivo comprendere che un accidentale sversamento di sali fusi, concomitante al verificarsi di precipitazioni meteoriche di una certa intensità, rappresenta un impatto ambientale significativo sia nel caso di sali fusi che solidi. È chiaro che anche i concimi contengono i nitrati, ma è facilmente comprensibile che le quantità di cui stiamo parlando per un solare termodinamico (CSP) sono elevatissime se volessimo ingenuamente, o forse in malafede, paragonarle alle ridotte quantità usate nella concimazione. Il rischio della contaminazione dei nitrati, in seguito a sversamenti da parte degli impianti termodinamici, è tutt'altro che remota se si considera che la falda acquifera, nel caso dell'impianto presentato in Basilicata, è presente a pochi metri dal piano campagna e, evidentemente, ci troviamo in aree per nulla desertiche.

Le Rinnovabili sulle quali puntare, a nostro avviso, ci sono, ma non andrebbero certo concepite tramite megalomani impianti che non abbandonano l'utilizzo di fonti fossili, come il gas metano, per insufficiente irraggiamento solare. La politica delle rinnovabili deve passare dal rispetto del territorio altrimenti si rischierebbe di commettere gli stessi errori verificatisi con il petrolio: avvantaggiare spropositatamente le lobbies dell'energia senza ricadute tangibili per la collettività, con l'aggravante di causare un reale impoverimento ambientale, sociale ed economico.

In conclusione, si ricorda il convegno scientifico sul consumo del suolo, intitolato: "*Recuperiamo terreno – Politiche, azioni e misure per un uso sostenibile del suolo*" tenutosi a Milano nel 2015. Temi chiave del convegno furono il consumo ed il degrado del suolo dovuti all'impermeabilizzazione per edificazione o costruzione di opere e infrastrutture, nonché all'erosione, alla contaminazione, al dissesto idrogeologico, al perdita di biodiversità e alla perdita della capacità del suolo di accumulare carbonio. Problematiche che comportano impatti rilevanti sul paesaggio, sull'ambiente, sulla salute dei cittadini e su tanti aspetti della nostra vita, come ad esempio la produttività agricola, la dipendenza alimentare, la qualità delle acque potabili, eventi franosi e alluvionali, servizi turistici, eredità culturale, valori identitari riposti in quel preciso ambiente e in quel preciso paesaggio. È proprio in questo quadro tematico risulta essere estremamente importante che la ricerca scientifica ed il lavoro di difesa delle territorio, messo in campo dalle associazioni nazionali e locali, lavorino insieme anche per diffondere un'informazione completa che accenda i riflettori sulla gravità del problema, presente e futuro, sulla necessità di norme meno ambigue e sulla necessità che quelle esistenti non vengano eluse nell'indifferenza, o peggio con la complicità, di coloro i quali sono preposti al governo e quindi alla difesa del territorio. Si invita a leggere, a quanti vorrebbero approfondire il tema il seguente lavoro intitolato ***"Esigenza energetica della collettività Vs. salvaguardia del suolo agricolo e tutela paesaggistica: il caso del solare termodinamico in Basilicata"*** di D. Cancellara e M. Pasquino, pubblicato negli atti del Convegno "Recuperiamo terreno", Vol. 2, pp. 367 - 381.

Va benissimo il solare sparso sul territorio, ma non su terreni coltivabili! **Che senso avrebbe parlare di "economia verde" incentivando progetti indirizzati a far sparire il verde rimasto sul nostro territorio?**

ENERGIE RINNOVABILI 2018-2020:

NUOVO DECRETO MINISTERIALE ALLE BATTUTE FINALI

Donato Cancellara

Risale al 23 giugno 2016 l'ultimo decreto approvato dal Ministero dello Sviluppo Economico per l'incentivazione dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili. In quel caso si trattava di impianti diversi dal fotovoltaico. Alcuni si ricorderanno che fu un decreto che permise ai fautori di una politica energetica, basata anche sul solare termodinamico, di sperare per l'autorizzazione dei loro impianti indissolubilmente legati ad una lauta incentivazione statale. Infatti, si trattò di un decreto che prevedeva misure di incentivazione per il Solare Termodinamico per impianti aventi potenza elettrica minore di 5 MW, attraverso il meccanismo dei registri e per un contingente massimo di 20 MW, oltre che un accesso attraverso il meccanismo delle aste a ribasso per gli impianti aventi potenza elettrica maggiore di 5 MW e per un contingente di 100 MW. Superfluo ricordarlo che il suddetto decreto fu un totale fallimento per il solare termodinamico in Basilicata ed in Italia in generale. Pensare che 120 MW di solare termodinamico potessero contribuire significativamente alla politica energetica nazionale era ed è pura follia! Consentire alle società di scopo di realizzare impianti in Italia per acquisire un bagaglio di competenze, cosiddette *know-how, da utilizzare per fare affari nei tanto co*mpetitivi Paesi esteri, era ed è altrettanto folle.

Oggi, con il nuovo Governo, si ritorna a parlare di incentivazione alle rinnovabili per il triennio 2018-2020. È quasi in veste definitiva il nuovo decreto rinnovabili 2018 dopo esser stato inviato dal Ministero dello Sviluppo Economico e dal Ministero dell'Ambiente per l'approvazione ufficiale. Nel decreto non è presente il solare termodinamico e viene reintrodotta l'incentivazione per il fotovoltaico per gli impianti di potenza superiore ai 20 kW che non hanno accesso alle detrazioni fiscali. È bene ricordare che continuano a non essere ammessi agli incentivi gli impianti fotovoltaici ubicati in aree agricole.

Secondo la bozza del nuovo decreto, potranno accedere all'incentivazione statale tramite un sistema di iscrizione ai registri, gli impianti di nuova costruzione, integralmente ricostruiti e riattivati, di potenza inferiore ad **1 MW**; gli impianti oggetto di un intervento di potenziamento, qualora la differenza tra il valore della potenza dopo l'intervento e quello della potenza prima dell'intervento sia inferiore ad **1 MW**; gli impianti oggetto di rifacimento di potenza inferiore ad **1 MW**.

Per gli impianti aventi potenza elettrica superiore ad 1 MW, l'aggiudicazione dell'incentivo potrà avvenire unicamente tramite partecipazione a procedure competitive di **aste al ribasso**, nei limiti di contingenti di potenza dettati dal decreto.

Si tratta delle seguenti tipologie di impianti: eolico e fotovoltaico (**gruppo A**); fotovoltaico i cui moduli fotovoltaici sono installati in sostituzione di coperture di edifici su cui è operata la completa rimozione dell'eternit o dell'amianto (**gruppo A-2**); impianti idroelettrici, geotermoelettrici, impianti a gas residuati dei processi di depurazione ed impianti alimentati da gas di discarica (**Gruppo B**); impianti eolici, idroelettrici e geotermoelettrici oggetto di rifacimento totale o parziale (**Gruppo C**).

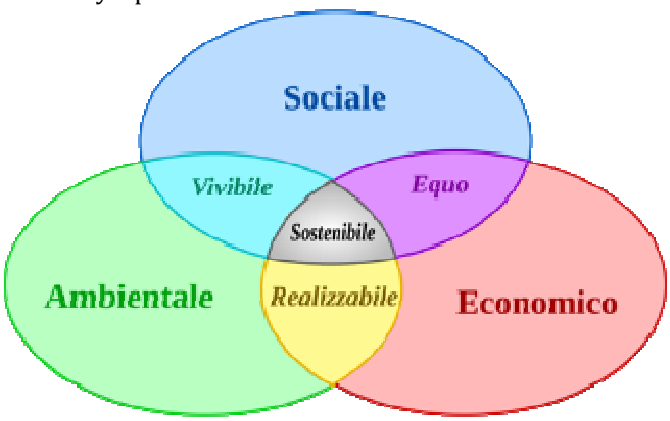
Il GSE (Gestore dei Servizi Elettrici) pubblicherà i bandi relativi ai registri ed alle procedure di asta al ribasso, rispettando una serie di scadenze. I bandi dovrebbero essere 7 e il primo sarà pubblicato il 31 gennaio 2019. Ne seguiranno altri nei mesi di maggio, settembre del 2019, nei mesi gennaio, maggio ed agosto del 2020 e, per ultimo, nel mese di gennaio 2021.

La potenza messa a disposizione per l'iscrizione ai registri nei 7 bandi, sarà la seguente: **650 MW** per il **Gruppo A**; **700 MW** per il **Gruppo A-2**; **70 MW** per il **Gruppo C**; **70 MW** per il **Gruppo D**. La potenza messa a disposizione nelle aste, complessivamente nei 7 bandi, sarà la seguente: **4800 MW** per il **Gruppo A**; **140 MW** per il **Gruppo B**; **490 MW** per il **Gruppo C**.

È evidente che non si respira tanto aria di cambiamento con il nuovo decreto rinnovabili rispetto alle precedenti strategie governative. L'eolico potrà contare, sia pur insieme al fotovoltaico, su un contingente di quasi 5500 MW di potenza elettrica installabile. È inutile ricordare che le Regioni maggiormente interessate saranno la Basilicata, la Puglia e parte della Campania.

Difficilmente ci potrà essere rispetto del territorio senza alcuna modifica correttiva al famigerato d.lgs. n. 387/2003 e, soprattutto, al suo articolo 12 recante *"razionalizzazione e semplificazione delle procedure autorizzative"* che ha aperto la strada ad una deregolamentazione selvaggia e con essa ad un incontrollato proliferare di impianti FER che crocifiggono il territorio piuttosto che arricchirlo.

Si ritiene che una seria politica energetica debba inevitabilmente passare dalle rinnovabili e dal progressivo abbandono delle fonti fossili, ma senza dimenticare che anche gli impianti alimentati da fonti rinnovabili devono essere progettati integrando gli stessi nel territorio secondo un'autentica sostenibilità, evitando, contrastando e punendo tutte quelle elusioni normative condotte da tanti che si propongono come sostenitori della Green Economy, ma in realtà unicamente interessati all'accaparramento degli incentivi statali tramite spregiudicate strategie affaristiche che hanno tanto di Economy e poco di Green.



Con il contributo di

AGRICOLTURA: LA COALIZIONE #CAMBIAMOAGRICOLTURA CHIEDE UNA SVOLTA PER LA POLITICA AGRICOLA COMUNE

"*È il momento di decidere se continuare a promuovere un modello di agricoltura più sostenibile per l'ambiente, i cittadini e le piccole aziende agricole oppure se, attraverso la collaborazione tra istituzioni, cittadini, agricoltori e Ong, lavorare insieme per cambiare le cose*". È questo il messaggio lanciato dalle associazioni della coalizione #CambiamoAgricoltura, in occasione di un incontro avvenuto a Roma. Si è trattato della prima occasione di confronto tra le associazioni ambientaliste e dell'Agricoltura biologica italiane (AIAB, Associazione per l'Agricoltura Biodinamica, FAI Fondo Ambiente Italiano, Federbio, ISDE Italia Medici per l'Ambiente, LIPU-BirdLife Italia, Legambiente, Federazione Pro Natura e WWF Italia) riunite nella Coalizione #CambiamoAgricoltura, con esponenti del mondo istituzionale, accademico, della ricerca e delle maggiori associazioni agricole (Coldiretti, CIA e Confagricoltura), per discutere insieme sul futuro della Politica Agricola Comune europea post 2020 alla luce della presentazione delle proposte di regolamenti da parte della Commissione il 1° giugno scorso.

Per le associazioni aderenti alla Coalizione, "i nuovi regolamenti presentano numerosi elementi di novità, alcuni dei quali lasciano intravedere la possibilità di modificare, se ben utilizzati, il paradigma dell'agricoltura di oggi. Allo tempo stesso, però, le proposte della Commissione UE lasciano aperte diverse domande e hanno troppi ambiti di incertezza che potrebbero rendere vana questa riforma, riportando l'agricoltura pericolosamente nel passato, con una corsa al ribasso degli impegni degli Stati membri della UE per la tutela dell'ambiente e la vitalità dei territori rurali".

In generale le associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura chiedono che la forte sussidiarietà contenuta in questa riforma della PAC non si trasformi, per le sfide ambientali e climatiche, in una 'fuga' degli Stati membri dagli impegni assunti a livello internazionale, con una sostanziale abdicazione di responsabilità da parte della Commissione Europea. Deve essere garantita una gestione della PAC post 2020 con un forte coordinamento centrale ed un'assunzione di responsabilità attraverso proposte concreti dei singoli Stati all'interno del nuovo strumento del Piano Strategico Nazionale.

Le Associazioni chiedono, inoltre, che il Piano Strategico Nazionale che il nostro Paese dovrà produrre con un'ampia autonomia, secondo la nuova impostazione della PAC, indichi con chiarezza obiettivi e priorità coerenti con quanto prevede la Strategia Europea per la Biodiversità, nonché nei *Prioritized Action Framework* predisposti dalle regioni.

Gli obiettivi che la coalizione ritiene indispensabili per la futura programmazione sono il sostegno dell'agricoltura biologica (con un auspicato raggiungimento del 40% del territorio agricolo dedicato a tale pratica entro il 2027), il riconoscimento di un adeguato sostegno economico alla rete Natura 2000 attraverso anche il sostegno agli agricoltori che in essa operano e la ristrutturazione delle filiere zootecniche che rappresentano attualmente la fonte principale di emissioni di gas climalteranti e di azoto.

In occasione dell'incontro di Roma la Coalizione #CambiamoAgricoltura ha presentato un **"Decalogo per il futuro della PAC"** che riassume richieste e proposte al nostro Governo e al Parlamento Europeo alla vigilia dell'avvio del negoziato che dovrebbe portare entro aprile 2019 alla definitiva approvazione dei nuovi Regolamenti della PAC post 2020 da parte del "Trilogo" (Commissione, Consiglio e Parlamento europei), la cui versione integrale è disponibile al sito cambiamoagricoltura.it.

LA PAC POST 2020 CHE VORREMMO

(Decalogo della Coalizione #CambiamoAgricoltura per una futura PAC più sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico)

La PAC del futuro deve innovare profondamente le proprie strategie verso un nuovo modello agricolo basato sui principi dell'agroecologia per assicurare che con i fondi pubblici siano premiate le aziende agricole più virtuose, che producono maggiori benefici per la società: cibo sano, tutela dell'ambiente e della biodiversità, manutenzione del territorio, salvaguardia del paesaggio, mantenimento della fertilità del suolo e mitigazione dei cambiamenti climatici.

1. UNA PAC PER L'AMBIENTE: Inserire nel Regolamento UE, nell'ambito del negoziato del "Trilogo" un riferimento più esplicito al ruolo della PAC come strumento finanziario per l'attuazione degli accordi internazionali, dalla Strategia UE per la Biodiversità al rispetto degli impegni degli accordi di Parigi sul clima, come contributo agli SDGs dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

2. UNA PAC PIÙ EQUA IN AIUTO ALLE AZIENDE PIÙ DEBOLI: Abolizione nel primo pilastro delle quote per l'attribuzione del sostegno di base al reddito per la sostenibilità, per un vero superamento dell'impostazione storica dei pagamenti diretti e la creazione di opportunità di lavoro nelle aree rurali.

3. UN PIANO STRATEGICO NAZIONALE DELLA PAC INNOVATIVO che:

a) definisca a livello nazionale degli obiettivi ambientali e sociali specifici sulla base degli obiettivi contenuti nelle Strategie europea e nazionale per la biodiversità, le Direttive UE habitat e uccelli ed i piani di gestione della rete Natura 2000.

b) indichi come obiettivo concreto, realistico e misurabile una percentuale minima (10%) di aree d'interesse ecologico costituite da elementi strutturali degli ecosistemi che le aziende devono garantire nell'ambito della loro superficie agricola totale.

c) indichi la priorità delle misure collettive e di cooperazione per obiettivi ambientali di area vasta e realizzazione di obiettivi ed interventi legati al paesaggio rurale ed alle reti ecologiche e per la creazione di distretti biologici, sia all'interno del primo pilastro, sia per le misure agro-climatico –ambientali dello sviluppo rurale;

d) definisca specifici indicatori di risultato e di efficienza utili a determinare il reale raggiungimento degli obiettivi ambientali, consentendo anche di valutare la loro reale efficacia

4. RISORSE MINIME GARANTITE PER L'AMBIENTE E IL CLIMA: Destinare una quota minima del 30% del budget del primo pilatro per i "regimi per il clima e l'ambiente" (eco-schemes), come già previsto per le misure agro-climatico-ambientali nello Sviluppo Rurale.

5. CONTROLLO DEL RISPETTO DELLE REGOLE: Garanzia dei controlli sull'applicazione della nuova condizionalità e definizione di sanzioni adeguate per scoraggiare il mancato rispetto dei criteri di gestione obbligatori e delle buone condizioni agronomiche e ambientali.

6. PREMIARE L'AGRICOLTURA BIOLOGICA: La PAC deve garantire premi maggiori ai modelli di agricoltura più sostenibili, come il biologico. Passaggio del sostegno al mantenimento dell'agricoltura biologica dal II° al I° pilastro, inserendo questo obiettivo nei "regimi per il clima e l'ambiente" del primo pilastro, lasciando nello Sviluppo Rurale il sostegno alla conversione delle aziende.

7. RADDOPPIO DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA ENTRO IL 2027: Prevedere nel Piano strategico nazionale della PAC come obiettivo generale al 2027 il 40% della SAU nazionale certificata in agricoltura biologica, per un raddoppio effettivo delle superfici agricole rispetto all'obiettivo al 2020.

8. IL VALORE DI NATURA 2000 NELLA PAC: Riconoscimento del valore aggiunto delle aree naturali per le aziende agricole. Passaggio dell'attuale Indennità Natura 2000 dal II° al I° Pilastro. La Misura 12 dei PSR 2014-2020 resta presente nel Regolamento proposto dalla Commissione all'Art. 67 (Svantaggi territoriali specifici derivanti da determinati requisiti obbligatori).

9. CAMBIARE LA ZOOTECNIA PER RIDURRE L'IMPRONTA ECOLOGICA: Prevedere l'obiettivo generale della ristrutturazione delle filiere zootecniche, definendo uno o più obiettivi specifici legati a questo tema con particolare attenzione alla riduzione del loro impatto ambientale.

10. PAGAMENTI ACCOPPIATI AD IMPATTO ZERO: Escludere dal regime dei pagamenti accoppiati le produzioni agricole e zootecniche ad elevato impatto ambientale. In particolare limitarli nel comparto zootecnico alle sole produzioni estensive.

In generale le Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura chiedono che la forte sussidiarietà contenuta in questa riforma della PAC non diventi per le sfide ambientali e climatiche una fuga degli Stati membri dai loro impegni assunti a livello internazionale, con una sostanziale abdicazione di responsabilità da parte della Commissione Europea. Ma piuttosto sia garantita una gestione della PAC post 2020 con un forte coordinamento centrale ed un'assunzione di responsabilità ed impegni concreti dei singoli Stati.

Si auspica, infine, sia garantita la partecipazione di tutti i soggetti interessati, in particolare le Associazioni ambientaliste, dell'agricoltura biologica e per la difesa della salute dei cittadini, nella definizione del Piano strategico nazionale della PAC per il nostro paese, evitando modalità di lavoro finalizzate solo ad una partecipazione formale e non sostanziale.

Lettera Aperta al Governo del Movimento No TAV

- Al Presidente del Consiglio, prof. Giuseppe Conte
- Al Ministro delle Infrastrutture, sen. Danilo Toninelli

Sollecitazioni circa la necessità di emanare provvedimenti governativi inerenti l'iter procedurale della Nuova Linea Torino Lione (TAV)

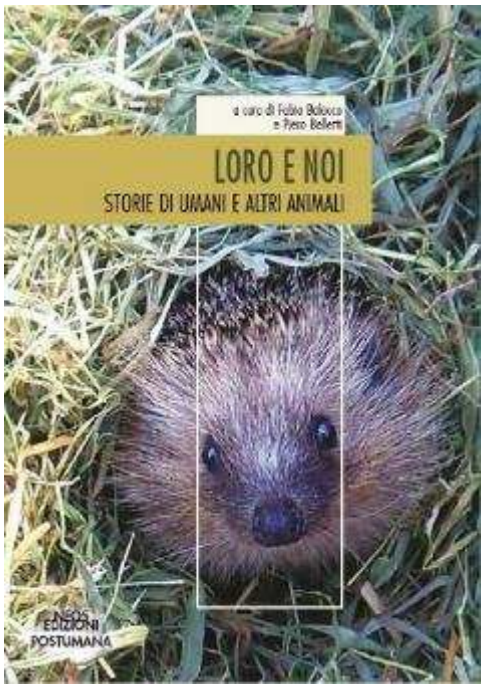
In questa fase di **attesa dell'esito dell'analisi costi benefici commissionata da codesto Esecutivo per rivalutare appieno l'utilità, la sostenibilità economica e la redditività del TAV Torino Lyon,** si rileva come i promotori dell'infrastruttura, a partire dalla **società Telt** e dal **Commissario Foietta**, operino in continuità con la determinazione del precedente Governo verso la realizzazione ad ogni costo dell'opera. A fronte di ciò, l'insieme dei cittadini e delle organizzazioni che costituiscono il **Movimento No Tav che da trent'anni si oppongono alla realizzazione della "grande opera" in Val di Susa rivolge ai destinatari della lettera le seguenti domande,** in riferimento allo stato attuale dei lavori ed ai concreti rischi che questi procedano sotto traccia nelle more dell'analisi governativa in corso.
- **Per quale motivo il Governo** non emana un atto che sospenda l'efficacia delle delibere 30 e 39 del Cipe (Gazzetta Ufficiale 10 Agosto 2018) che di fatto danno il via libera ai lavori in territorio italiano della tratta internazionale? Si tratta peraltro di delibere in cui la Corte dei Conti ha rilevato irregolarità documentali, e che si pongono in contrasto con l'**accordo italo-francese del 30 gennaio 2012**, nelle fattispecie degli articoli 3 (governance paritetica) e **art. 16 (avvio dei lavori consentito solo dopo il completo stanziamento – da parte di Italia, Francia e UE – delle somme necessarie a completare l'opera; requisito ad oggi non soddisfatto):** ricordiamo ancora per inciso che **l'articolo 18 dell'accordo citato (ripartizione dei costi) pone a carico dell'Italia il 57,9% dell'investimento totale, quando i km del tunnel di base ricadenti sul nostro territorio sono solo il 21,3%.**
- **Perché il Governo** non sospende tutte le attività propedeutiche agli espropri dei terreni nell'attesa di conoscere i risultati della nuova analisi costi benefici? Risulta che l'ex Ministro delle Infrastrutture **Delrio** abbia cercato di ottenere dal Consiglio di Stato a fine maggio 2018, pochi giorni prima che si insediasse il nuovo Esecutivo, una sorta di licenza per espropriare i terreni con modalità che violano l'ordinamento giuridico, non permettendo il contraddittorio con i proprietari. Fortunatamente il Consiglio di Stato ha sospeso il proprio parere in merito, richiedendo precisazioni al Ministero: **cosa farà l'attuale Ministro delle Infrastrutture in proposito?**
- **Perché il Ministero delle Infrastrutture** non blocca il recente (31 luglio 2018) progetto esecutivo dei nuovi svincoli dell'autostrada A32 in corrispondenza del Cantiere Tav di Chiomonte, pur sapendo che si tratta dell'atto propedeutico indispensabile all'installazione del più vasto cantiere (estensione nel territorio comunale di Giaglione) per iniziare lo scavo italiano del tunnel di base? Si tratta oltretutto di un progetto che implementa una soluzione logistica assurda, con conseguenti enormi aggravi di costi economici ed ambientali durante la (eventuale) fase costruttiva del Tav: non recependo in sostanza la stessa variante Telt alla tratta internazionale (quella del luglio 2017, che tra l'altro comporta lo spostamento del cantiere industriale da Susa a Salbertand) ha infatti semplicemente orientato gli svincoli in direzione opposta a quella che sarebbe funzionale a minori percorrenze dei camion a servizio del cantiere (con il progetto pubblicato il totale dei Kilometri risulterebbe più che triplicato).
- **Perché codesto Governo** non invia una segnalazione alla Procura ordinaria ed a quella della Corte dei Conti relativamente al caso della mancata gara di appalto per la realizzazione del tunnel geognostico di Chiomonte? L'opera fu approvata dal Cipe nel novembre 2010 con una delibera che richiedeva espressamente di procedere all'assegnazione dei lavori tramite gara, come previsto da tutta la normativa nazionale e comunitaria, ed esplicitamente dalla stessa Commissione europea che nel 2008 finanziò la progettazione.
- Viste le molteplici **dichiarazioni pubbliche di attuali importanti Ministri**, nelle quali si ribadisce che "*nessuna opera pubblica può essere fatta con il filo spinato e la polizia*", **perché codesto Esecutivo** non abolisce, per coerenza, lo status di "sito di interesse strategico nazionale" per l'area di Chiomonte, che dal Gennaio 2012 è gravata da un regime di gestione militare operata dall'Esercito e dalle Forze dell'Ordine?
- **Perché codesto Esecutivo** non interviene inoltre sulla Prefettura di Torino che da sette anni emette ordinanze di ininterrotta limitazione della circolazione intorno all'area di cantiere, in violazione dell'art. 16 della Costituzione? La legge restringerebbe un siffatto potere del rappresentante del Governo a sporadici casi di durata assai limitata nel tempo.
- **Perché codesto Esecutivo** non ha ancora provveduto a sostituire l'attuale Direttore generale di Telt, Mario Virano ed i Consiglieri di amministrazione di parte italiana, così come prevede lo statuto della stessa società? Continuando ad espletare il mandato del precedente Governo, l'attuale dirigenza di Telt sta operando per lanciare ed aggiudicare appalti per l'avvio dei lavori inerenti il tunnel di base transfrontaliero; servirebbero invece nuove investiture che interpretino l'attuale linea governativa in merito all'opera.
- **Perché il Governo** non sostituisce parimenti il Commissario straordinario per la Torino Lione, Paolo Foietta? Questo Commissario del Governo decaduto non rappresenta affatto la nuova linea di programma nei confronti dell'infrastruttura, e impropriamente a nome della Presidenza del Consiglio continua ad operare forzando ed accelerando il processo decisionale in direzione di una rapida ed ineludibile realizzazione del Tav.

Ribadiamo che **l'intento di questa lettera è quello di evidenziare a codesto Governo** come nei territori interessati si stia tuttora osservando il compiersi di azioni propedeutiche volte a realizzare comunque il Tav Torino-Lione, nonostante sia formalmente in corso la pausa di riflessione per rivalutare l'opera; risulta più che evidente che solo concreti provvedimenti governativi di carattere amministrativo possono evitare fatti compiuti che rappresentino passi irreversibili verso la costruzione della linea.

Nella sua lunga storia, il Movimento No TAV si è confrontato, quando ve ne è stata la possibilità, con molti governi e istituzioni locali, nazionali ed europee. Nel confronto ha sempre portato le ragioni contrarie a quest'opera inutile, devastante e antieconomica. Dopo trent'anni, queste ragioni mantengono la loro validità.

Gli scriventi si augurano di poter vedere presto attuate soluzioni adeguate ai problemi sollevati; nel contempo restano ovviamente disponibili ad un'eventuale interlocuzione che consenta di meglio esplicare ed approfondire i temi esposti.

In libreria



Non un libro sugli animali (ce ne sono già tanti...), ma un volume che raccoglie 17 testimonianze di altrettante persone che hanno un rapporto di profondo amore nei confronti di una specie animale. Anche di tipo non convenzionale, come ad esempio le vipere, le formiche, i ricci, i pipistrelli, i topi.... Persone con storie ed esperienze diverse, professionisti o semplici appassionati, che tuttavia condividono quel sentimento di grande vicinanza nei confronti degli animali che, a volte, sembra quasi ci vergogniamo di confessare anche noi, che pure ci occupiamo attivamente di salvaguardia dell'ambiente naturale.
Conosceremo così il veterinario che cerca di salvare dal macello gli animali allevati nella colonia penale agricola dell'isola di Gorgona, il pensionato che passa le sue giornate a cercare le tane dove l'orso alpino ha trascorso in letargo i mesi invernali, l'infermiera che tiene in casa, come animale da compagnia, un maialino, l'insegnante che raccoglie e cura pipistrelli feriti, l'ex guardaparco che organizza trekking con asini al seguito, l'alpinista che trascorre le notti primaverili cercando di salvare i rospi dallo schiacciamento ad opera delle automobili.
Un libro, quindi, che è un inno all'amore verso gli animali, tutti gli animali: non solo quelli da compagnia o comunque da appartamento, ma anche gli altri, da quelli selvaggi a quelli impropriamente definiti "da reddito". Un viaggio nel diverso da noi, per prendere coscienza che l'uomo è un animale e gli animali deve amare e rispettare.
I diritti d'Autore saranno devoluti ad iniziative concrete nel campo della tutela di alcune specie animali, in particolare delfini, pipistrelli e ricci.

Fabio Balocco e Piero Belletti (a cura di)

LORO E NOI - *Storie di umani ed altri animali*

NEOS Edizioni – Collana Postumana – 2018

Pagine 172 - Prezzo Euro 21 - ISBN 978-88-66082-80-4

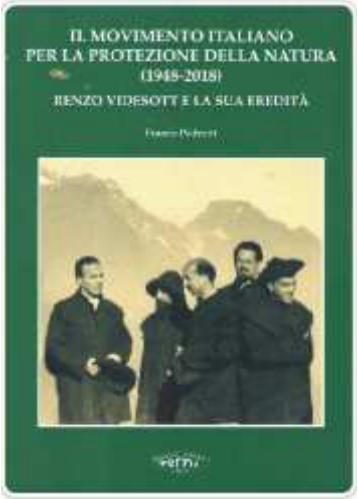
Pierangelo Crucitti

PRINCIPI E METODI DELLA RICERCA FAUNISTICA
La progettazione nelle ricerche sulla biodiversità animale

Edizioni Accademiche Italiane, 2018

Pagine 316 - Prezzo Euro 79,90 - ISBN 978-620-2-08526-7

La fauna italiana di Lepidotteri comprende 5.127 specie, pari ai due terzi di quella europea; lo stesso dato vale per le farfalle diurne, 289 specie. E che dire dei Coleotteri, frazione rilevantissima dell'intera biodiversità animale? In Italia ci sono 12.700 specie, il 21,5% della fauna totale del paese, ordine rappresentato su scala mondiale da circa 170 famiglie di cui circa 130 (i tre quarti) hanno rappresentanti nella fauna italiana. E infine quale commento per il restante 2% dell'intera nostra fauna ovvero i Vertebrati, rappresentati da almeno 1.258 specie? Una sola regione come l'Abruzzo può ospitare oltre 300 specie di uccelli; il Lazio oltre 70 specie di mammiferi; nell'ecosistema urbano di Roma possono essere censite sino a circa 20 specie diverse di Chirotteri (pipistrelli). Con quali modalità lo zoologo faunista perviene a questi risultati? All'organizzazione del lavoro in questi ambienti fa riferimento il presente compendio che manifesta una spiccata predilezione per la fauna terrestre della regione italiana.
Scrivere un testo che affronta un campo di ricerca molto vasto come quello della faunistica è iniziativa ambiziosa e difficile, tuttavia l'autore ha pienamente centrato l'obiettivo. *Principi e metodi della ricerca faunistica* enfatizza approcci di stima formale, che forniscono dati che possono essere confrontati tra gli habitat e nel tempo; passa in rassegna le principali tecniche di campo - osservazione, cattura e interpretazione dei segni - appropriate per le diverse specie. Questo libro risulta importante sia per i ricercatori sia per gli studenti che si occupano dello studio della diversità biologica, con particolare attenzione all'aspetto chiave della biologia della conservazione e della gestione delle sue risorse.



Franco Pedrotti

IL MOVIMENTO ITALIANO PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA (1948-2018)
Renzo Videsott e la sua eredità

Temi, Trento – 2018

Pagine 319 - Prezzo Euro 25 - ISBN 978-88-99910-19-8

Il 2018 celebra 70 anni della Federazione: tracciarne il suo lungo percorso così come ha fatto il Prof. Franco Pedrotti in questo libro non è stato sicuramente impresa semplice. Egli tuttavia è riuscito a mutuare il rigore scientifico della sua attività in un'opera di ricostruzione storica utilizzando antichi documenti e superate vicende. Una sola cosa forse non è riuscito a fare, ma questo ne impreziosisce il risultato, rimanere emotivamente estraneo all'oggetto del suo racconto e della sua ricostruzione. Ad ogni pagina, ad ogni passaggio si percepisce non solo il vissuto dell'Autore ma anche la vicinanza culturale con le persone di cui egli ricostruisce il pensiero e il percorso.

Sfogliare le pagine di questo libro, addentrarsi all'interno di documenti, ripercorrere i passaggi cruciali della storia della Federazione è motivo di emozione e di profondo riconoscimento per quelle donne e uomini che hanno ritenuto, già da all'ora, che un contributo alla ricostruzione dell'Italia appena uscita dalla Guerra dovesse passare anche nel riconoscimento che le bellezze uscite indenni dalle distruzioni andavano protette e conservate. La natura era parte insostituibile di queste bellezze e la protezione dei suoi animali, dei suoi paesaggi naturali costituiva un cardine insostituibile e imprescindibile. Paesaggi che trovano il massimo riconoscimento nell'Art. 9 della nostra Carta.

Il Movimento Italiano per la protezione della Natura, questo il primo nome assegnato, ha raccolto l'eredità scientifica e l'impegno morale di associazioni, che malgrado il buio di quella prima parte del Secolo breve, hanno proseguito nei decenni di inizio secolo, talvolta ancor prima, l'impegno di studio e di conservazione. Il nome da Movimento Italiano per la Protezione della Natura nei decenni successivi venne trasformato in Federazione Nazionale Pro Natura ereditando i principi ispiratori dei suoi fondatori.

Ferdinando Boero

ECCO PERCHÉ I CANI FANNO LA PIPÌ SULLE RUOTE DELLE MACCHINE
L'uomo e il suo rapporto con gli altri animali e le leggi della natura

Manni Editore – 2018

Pagine 256 - Prezzo Euro 16 - ISBN 978-88-6266-865-1

Il nuovo libro di Ferdinando Boero, zoologo di professione, si sviluppa in più parti, partendo dal rapporto con gli animali a noi più vicini, fino a porre attenzione a problematiche ambientali più ampie e complessive.

La lettura semplice, come pochi studiosi che si cimentano anche nella divulgazione sanno fare, svela il significato di alcuni comportamenti animali, che accompagnano la nostra vita.

Il libro, pur nella sua accessibilità, non si perde mai in congetture, ma la descrizione di ogni comportamento è supportato da basi scientifiche a partire dalla specie di origine in natura. Un libro dunque di semplice lettura ma complesso per gli stimoli costanti che offre e le domande che suscita nel lettore.

Le pagine scorrono in maniera estremamente piacevole, percorse da una costante ironia e autoironia.

Il lettore catturato dalla lettura, pagina dopo pagina, fatica ad interrompere il filo delle descrizioni e delle riflessioni, toccando in alcuni passaggi situazioni davvero esilaranti, sia per i fatti descritti ma anche e soprattutto per l'immedesimazione a cui il lettore è volutamente condotto.

Un giudizio è severo soprattutto nei confronti di un antropomorfismo esasperato che ha forzato cani, gatti, e altre bestiole a produrre comportamenti e razze frutto esclusivo di una nostra proiezione.

Questo giudizio, sempre rigorosamente scientifico, esporrà certamente l'Autore a critiche da parte degli animalisti più oltranzisti o di coloro che vedono nei loro amici di compagnia una loro personale proiezione piuttosto che bestiole con una propria naturalità. Credo che questo, il Prof. Boero lo abbia messo nel contro.

Mano a mano che la lettura procede, l'orizzonte di riflessione va oltre il nostro strano rapporto con gli animali, estendendosi all'evoluzionismo darwiniano e non solo, al nostro stare su questa Terra insieme alle altre creature, e tra gli uomini stessi.

Non è dunque solo un libro di etologia ed ecologia della quotidianità, esso è molto di più: è il tentativo riuscito perfettamente, di descrivere e affrontare in modo laico e senza pregiudizi problematiche più generali partendo dalla quotidianità e soprattutto dal rapporto tra noi, loro e la natura.

Lo studio del mondo animale ci può aiutare e spingere alla consapevolezza non solo delle nostre capacità, ma soprattutto dei limiti che non devono essere superati. Limiti imposti non solo dalla nostra responsabilità etica ma dall'insegnamento che ci proviene dal mondo della natura.

Alla fine di lunghe argomentazioni l'Autore sembra chiedersi se l'Antropocene, che l'*Homo sapiens* ha coniato per la sua presenza in questa Terra, sarà in grado di farla durare a lungo, come avvenuto per le altre Ere, prive della nostra ingombrante presenza.

Nell'anno in cui si celebrano i 50 anni della pubblicazione da parte del Club di Roma dei "Limiti delle sviluppo" il libro del Prof. Boero può rappresentare un ulteriore strumento di riflessione.

Un piccolo commento alla tragedia del torrente Raganello

Fabio Balocco

Nell'agosto delle tragedie, contiamo anche dieci escursionisti morti nel torrente Raganello, all'interno del Parco Nazionale del Pollino.
Non appena accaduto il fatto, è stato un susseguirsi sui media di domande circa l'esistenza di misure di sicurezza. Gli escursionisti erano stati resi edotti del fatto che poteva esserci un'onda di piena? Il parco aveva adottato un piano della sicurezza? Personalmente, ho trovato questa querelle disdicevole, stucchevole. Sembrava che il Raganello dovesse essere trattato come un cantiere: ente di riferimento, piano della sicurezza, direttore dei lavori, e quant'altro. E quando il direttore del parco ha ammesso che non gli risultava ci fosse alcun piano della sicurezza, mi sono detto "Vivaddio! Meno male".
Non so cosa ne pensiate voi, ma io sono fermamente convinto che se mi addentro in un ambiente naturale debbo farlo con consapevolezza e responsabilità. Questo è il primo passo, a mio modo di vedere, per anche proteggere quell'ambiente: conoscere, per amare, amare per proteggere. Limitiamoci solo al termine "naturale", che fa a pugni con "artificiale", dove per "artificiale" intendo non solo strutture fisse, ma anche regole, divieti, o comunque norme per l'utilizzo cui conformarsi. A mio modo di vedere in natura per noi deve valere un solo comandamento: non lasciare traccia del nostro passaggio, lasciare l'ambiente come l'abbiamo trovato. Se vado a visitare una città, io di solito mi informo su ciò che mi aspetta. Non vedo perché debba comportarmi diversamente se vado in montagna, al mare, se faccio escursionismo, torrentismo, alpinismo. Ben sapendo che posso avere tutte le informazioni del caso, ma esiste anche l'imponderabile. Andare in montagna o fare una immersione non sono la stessa cosa che fare due passi in centro città. Detto ciò, rimanendo nel campo dell'ordinario, se invece mi comporto da stordito, se vado con le infradito su un torrente sono cavoli miei se poi mi procuro una storta o ci finisco dentro ed annego. Sono sempre cavoli miei se mi addentro in un canyon senza sapere che le previsioni meteo danno una possibile bomba d'acqua. Così come se taglio un pendio di neve dopo una bufera di vento sono cavoli miei se si stacca una placca e scivolo via, non del comune che non avverte dei pericoli della montagna.
Ma la cosa che trovo nel contempo più curiosa, più stucchevole e più stupida è che da un lato si pretenderebbe la sicurezza, dall'altro viviamo in una realtà che banalizza la natura e stimola la gente ad andarci senza alcuna preparazione e conoscenza del terreno, che spesso si chiama "terreno di gioco" (!). Le montagne vengono riempite di spit e la gente si crede alpinista solo perché fa quelle vie, magari neppure sapendo che tipo di roccia è quella su cui appoggia mani e piedi. In inverno in diverse aree montane è un viavai continuo di elicotteri che portano la gente a sciare in quota col bel risultato di credere che le pareti siano delle piste di freeride. E quanti fanno torrentismo sfidando il tempo atmosferico avverso? Per non parlare della massa di video in rete che fanno sembrare alla portata di tutti le scalate in free solo di Alex Honnold o le discese di pareti da brivido di quel tale sciatore dell'estremo.
Concludo sentendomi di fornire un semplice consiglio al nuovo governo: si dia la giusta importanza alla materia della geografia (divenuta oramai una cenerentola) ed anche alla geografia fisica nelle scuole. La gente cresce senza sapere dove vive: insegniamogli la geografia a partire dai fumi, dalle foreste, dalle capitali, per arrivare alle marmitte dei giganti dei torrenti, alle rocce montonate, ai pendii di neve, fresca o trasformata, o alle praterie di posidonia. Ne faremo delle persone più consapevoli, più responsabili.

Federazione Nazionale
PRO NATURA
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Pierlisa Di Felice, Marco La Viola
Segretario generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro
Tesoriere: Lorenzo Marangon

Consiglio Direttivo:
Piero Belletti, Pierlisa Di Felice, Ernesto D'Eliseo, Mauro Furlani, Claudio Guidetti, Gianni Marucelli, Marco La Viola, Giovanna Pezzi, Emiliano Pulvirenti, Vincenzo Rizzi

Comitato Scientifico:
Sandro Pignatti (Presidente), Marcello Buiatti, Ferdinando Boero, Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia, Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli, Cesare Lasen, Luca Mercalli, Renzo Moschini, Giorgio Nebbia, Franco Pedrotti, Amedeo Postiglione, Paolo Pupillo, Ettore Randi, Salvatore Settis

Sede
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618
Email: info@pro-natura.it
Internet: http://www.pro-natura.it

NATURA E SOCIETÀ
Direttore: Mauro Furlani
Direttore Responsabile: Valter Giuliano
Redazione: Piero Belletti, Emilio Delmastro
Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618
Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Offerte:
da versare sul ccp n. 36470102, intestato a Federazione Nazionale Pro Natura, via Pastrengo 13 – 10128 Torino, indicando nella causale "donazione a Natura e Società"

Anno 48, n. 3 – settembre 2018

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-8875